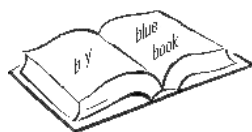


Appendici in giallo 2

20 racconti usciti in appendice
ai Gialli Mondadori



© 2008 Bluebook

BLUEBOOK PRESENTA

APPENDICI IN GIALLO 2

Venti racconti gialli
usciti in appendice
ai Gialli Mondadori



€ 0,00 (in Italia)

B

BLUEBOOK

N. 2/2008

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Indice

Tutto in un'ora di Dashiell Hammett	3
Incontro a Berlino di Patricia McGerr	12
Poliziotto fino in fondo di Jerome L. Johnson	32
Un pezzetto di stagnola di Alfonso Ferrari Amores	38
Allucinazione di Ron Goulart	41
Gelide pietre di Joan Richter	50
La spia che non ricordava di Edward D. Hoch	60
È autunno e abitiamo in una casa di campagna... di David Morrell.....	73
Perché vuoi uccidermi? di Luna Wolf	80
Omicidio Stop di Richard Laymon	85
La forza dell'abitudine di Helen Patrick.....	90
Piccole cose di Isaac Asimov	94
Sette anni dopo di Evelyn Groff Deuel	97
Il tranello di Robert L. Fish.....	100
La talpa di Lee Schultz	104
La nuova amica di Ruth Rendell	107
Ardere d'odio di Randye Lordon	115
Ritorno a casa di William Bankier	119
King Kong di Liza Cody.....	130
La scommessa di Flip Jarrett	136
<i>Appendice alle Appendici</i>	141
Qualcuno deve morire... di Carol Mac Loggon.....	142
Tre racconti di Franco Enna	145
<i>Un volto nel passato</i>	145
<i>Il fenomenale Mister Logan in: Nebbia fitta</i>	147
<i>Le avventure di Keogh Marton: Kate</i>	148
Pronto Servizio di Luigi Naviglio.....	153
La morte viola di William Le Queux.....	160

Tutto in un'ora

di Dashiell Hammett

Titolo originale: *One Hour*

© 1924

Raccolto in *150 anni di giallo* (Mondadori 1989)

1

— Il signor Chrostwaite — disse Vance Richmond.

Chrostwaite, incuneato tra i braccioli di una delle grosse poltrone dell'avvocato, grugnì qualcosa che forse voleva essere un saluto. Grugnii a mia volta e mi trovai una sedia.

Era davvero una mongolfiera, questo Chrostwaite, con un vestito scozzese che non contribuiva certo a smagrirlo. La cravatta era chiassosa, sui toni del giallo, con un grosso diamante in mezzo, e portava altre pietre preziose alle dita grassocce. I lineamenti erano offuscati da un grasso spugnoso che rendeva impossibile alla faccia rotonda e rubizza assumere qualsiasi espressione che non fosse la malevolenza porcina che le era abituale. Puzzava di gin.

— Il signor Chrostwaite è agente degli estintori Mutual per la Costa Occidentale — cominciò Vance Richmond non appena mi fui accomodato. — Il suo ufficio è in Kearny Street, vicino a California Street. Ieri pomeriggio, alle due e quarantacinque circa, ha lasciato l'automobile – una Hudson – davanti all'ufficio col motore acceso. Tre minuti dopo è uscito, e l'auto era sparita.

Guardai Chrostwaite: si stava guardando le ginocchia grasse senza mostrare il minimo interesse per ciò che il suo avvocato stava dicendo. Mi affrettai a tornare a guardare Vance Richmond: con la sua magrezza e la sua faccia grigia e sobria sembrava addirittura bello a confronto del cliente.

— Un uomo di nome Newhouse — stava dicendo l'avvocato, — proprietario di una tipografia di California Street, vicinissimo all'ufficio del signor Chrostwaite, è stato investito e ucciso dall'auto del signor Chrostwaite all'angolo tra Clay Street e Kearny Street cinque minuti dopo che il signor Chrostwaite aveva lasciato l'auto per andare in ufficio. La polizia ha ritrovato l'auto poco dopo, a un solo isolato di distanza dal luogo dell'incidente, in Montgomery Street vicino a Clay Street. La cosa è lampante: qualcuno ha rubato l'auto subito dopo che il signor Chrostwaite l'aveva lasciata, è fuggito investendo Newhouse e poi, spaventato, ha abbandonato l'auto. Ora, il problema è che tre sere fa il signor Chrostwaite, guidando forse un po' spericolatamente in...

— Ubriaco — disse Chrostwaite senza alzare lo sguardo dalle proprie ginocchia scozzesi. La sua voce era rauca ma priva d'emozione: era la raucedine di una gola bruciata dal whisky.

— Guidando forse un po' spericolatamente in Van Ness Avenue, — proseguì Vance Richmond ignorando l'interruzione — il signor Chrostwaite ha investito un pedone. L'uomo non è rimasto ferito gravemente, e in ogni caso è stato generosamente risarcito. Lunedì però ci presenteremo in tribunale per rispondere di un'accusa di guida pericolosa, e io temo che l'incidente di ieri, in cui è morto il tipografo, ci possa mettere in cattiva luce. Nessuno si sogna che il signor Chrostwaite sia stato al volante quando è rimasto ucciso il tipografo, e possiamo dimostrarlo inoppugnabilmente. Temo però che la morte del tipografo si ritorca contro di noi al processo per l'incidente di Van Ness Avenue. Quale avvocato, so bene come il pubblico ministero — se lo volesse — potrebbe ricamare sull'insignificante coincidenza che la stessa automobile che ha investito un uomo in Van Ness Avenue ieri ha ucciso un altro uomo. E so che potrebbe servirsene in modo da renderci impossibile spiegare il nostro punto di vista. Nel peggiore dei casi, invece di pagare un'ammenda il signor Chrostwaite potrebbe essere mandato in prigione per trenta o sessanta giorni, ed è proprio questo che non vogliamo...

Chrostwaite interloquì ancora, sempre guardandosi le ginocchia.

— Maledetta seccatura! — disse.

— Che non vogliamo che accada — proseguì l'avvocato. — Siamo pronti a pagare una grossa ammenda — sarà inevitabile — poiché l'incidente di Van Ness Avenue è stato chiaramente colpa del signor Chrostwaite, però...

— Ubriaco come un cosacco! — disse Chrostwaite.

— Però non vogliamo che l'altro incidente, del quale non abbiamo la minima responsabilità, getti un'ombra sospetta sull'incidente minore. Insomma, vogliamo trovare l'uomo o gli uomini che hanno rubato l'auto e investito John Newhouse. Se verranno presi prima del processo, non rischieremo di subire le conseguenze del loro atto. Crede di poterli trovare prima di lunedì?

— Ci proverò — promisi — anche se...

Il pallone umano mi interruppe issandosi in piedi e cercando l'orologio da taschino con le grosse dita ingioiellate.

— Le tre — disse. — Ho una partita di golf alle tre e trenta. — Raccolse il cappello e i guanti dalla scrivania. — Li trovi. Andare in prigione sarebbe una maledetta seccatura!

E trotterellò via.

2

Dall'ufficio dell'avvocato raggiunsi il palazzo di giustizia e, dopo qualche minuto di ricerche, trovai il poliziotto che era accorso all'angolo tra Clay Street e Kearny Street pochi secondi dopo l'investimento di Newhouse.

— Stavo proprio uscendo dal tribunale quando ho visto un autobus svoltare di corsa in Clay Street — mi disse l'agente, un omaccione dai capelli sale e pepe di

nome Coffee. — Poi ho visto radunarsi della gente, così sono andato e ho trovato questo John Newhouse riverso. Era già morto. Una mezza dozzina di persone aveva visto l'investimento, e una aveva preso il numero di targa. Abbiamo trovato l'auto, abbandonata proprio dietro l'angolo di Montgomery Street e girata a nord. C'erano due tipi a bordo, quando la macchina ha investito Newhouse, però nessuno se li ricorda. Ed era vuota, quando l'abbiamo ritrovata.

— In che direzione stava camminando Newhouse?

— Verso nord, in Kearny Street, e aveva quasi attraversato Clay Street quando è stato investito. Anche l'auto veniva da Kearny Street, e stava svoltando sulla Clay. Forse non è stata interamente colpa dei tipi a bordo, secondo i testimoni dell'incidente. Newhouse stava attraversando la strada guardando un pezzo di carta che aveva in mano. Io gli ho trovato in mano dei soldi stranieri, una banconota, e credo che stesse guardando quella. Il tenente mi ha detto che sono soldi olandesi una banconota da cento fiorini.

— Saputo qualcosa degli uomini dell'automobile?

— Niente! Abbiamo interrogato tutti tra California Street e Kearny Street, dov'è stata rubata l'auto, e tra Clay Street e Montgomery Street, dov'è stata abbandonata, ma nessuno ricorda di aver visto salire o scendere i due tipi. Il proprietario non era al volante, e penso che gliel'avessero proprio rubata. Sulle prime ho creduto che ci fosse qualcosa di marcio nell'incidente. Questo John Newhouse aveva un occhio nero di due o tre giorni, però abbiamo controllato e scoperto che un paio di giorni fa aveva avuto un attacco di cuore o qualcosa del genere ed era caduto battendo l'occhio contro una sedia. Era stato a casa in malattia per tre giorni, ed era uscito appena una mezz'ora prima dell'incidente.

— Dove viveva?

— In fondo a Sacramento Street. Devo avere il suo indirizzo da qualche parte.

Sfogliò le pagine di un notes lercio e mi diede l'indirizzo del morto, i nomi e gli indirizzi dei testimoni che aveva interrogato.

Non aveva altre informazioni da darmi, e me ne andai.

3

Passai poi a setacciare il quartiere in cui l'automobile era stata rubata e abbandonata e a interrogare i testimoni. Dopo che l'aveva già fatto invano la polizia, era improbabile che scopriessi qualcosa di nuovo, ma non per questo potevo rinunciare in partenza.

Il novantanove per cento del lavoro investigativo consiste nel raccogliere pazientemente dei dettagli, e i dettagli devono essere per quanto possibile di prima mano, anche se non si è i primi a cercarli.

Prima però di cominciare, decisi di fare un salto alla tipografia del morto, che era ad appena tre isolati di distanza dal palazzo di giustizia, per vedere se qualcuno dei suoi impiegati sapesse qualcosa di utile.

La tipografia di Newhouse occupava il pianterreno di un palazzotto di California Street, tra Kearny Street e Montgomery Street. Nell'ingresso era stato ricavato, con dei divisori, un ufficetto, collegato da una porta all'officina.

Quando entrai, nell'ufficio c'era solo un uomo tozzo e robusto sulla quarantina, biondo e dall'espressione preoccupata. Era in maniche di camicia e stava confrontando due serie di cifre, una su un registro e l'altra su delle carte che aveva davanti.

Mi presentai dicendogli che ero un agente della Continental Detective Agency e che mi occupavo della morte di Newhouse. Si chiamava Ben Soules, ed era il capofficina di Newhouse. Ci stringemmo la mano, poi mi fece cenno di sedere di fronte alla scrivania; spinse da parte il registro e le carte su cui lavorava e con aria disgustata si grattò la testa con una matita.

— È un disastro! — disse. — Tra una cosa e l'altra siamo sommersi dal lavoro, io devo occuparmi di questi libri di cui non capisco niente e...

Si interruppe per rispondere al telefono, che aveva suonato.

— Sì... parla Soules... li stiamo stampando adesso... li avrà al più tardi entro il mezzogiorno di lunedì... lo so che li avevamo promessi per ieri, ma... lo so! Lo so! Siamo andati in ritardo con la morte del capo. Lo dica al signor Chrostwaite. E sì, ve lo pro-metto, ve li daremo lunedì mattina!

Soules buttò giù la cornetta, irritato, e mi guardò.

— È stata la sua automobile a uccidere il capo, e lui ha anche il cattivo gusto di lamentarsi del ritardo!

— Chrostwaite?

— Sì, era uno dei suoi impiegati. Gli avevamo promesso di stampargli dei volantini per ieri, ma tra la morte del capo e due nuovi operai da scozzonare, siamo in ritardo con tutto. Sono qui da otto anni, e questa è la prima volta che siamo in ritardo sugli ordini... e ogni dannato cliente dà fuori di matto! Se fossimo come la maggior parte dei tipografi, sarebbero abituati ad aspettare, ma noi li abbiamo trattati troppo bene. Ma quel Chrostwaite avesse almeno la decenza di pazientare, dopo che la sua auto uccise il capo!

Annuii con aria comprensiva, gli allungai un sigaro attraverso la scrivania e attesi che lo avesse acceso prima di domandargli:

— Mi parlava di due nuovi operai da istruire. Come mai?

— La settimana scorsa il signor Newhouse aveva licenziato due dei nostri tipografi, Fincher e Keys. Ha scoperto che erano dell'I.W.W.¹, così ha dato loro gli otto giorni.

— Avevano dato dei problemi, a parte essere iscritti a quel sindacato?

— No, erano due buoni operai.

— E hanno dato dei problemi dopo il licenziamento? — domandai.

— Nessun vero problema, anche se erano due teste calde. Prima di andarsene, hanno fatto un sacco di discorsi sovversivi.

— Ricorda che giorno era?

— Mercoledì della settimana scorsa, credo. Sì, mercoledì, perché ho assunto i due nuovi giovedì.

— Quanti operai ci sono?

— A parte me, tre.

¹ Industrial Workers of the World. (N.d.A.)

— Il signor Newhouse stava spesso male?

— Non da star via spesso, anche se ogni tanto il cuore gli dava dei guai e doveva restare a letto per una settimana o dieci giorni. Non è che stesse mai davvero bene. Faceva solo il lavoro d'ufficio, e la tipografia la mandavo avanti io.

— Quando era stato male l'ultima volta?

— La moglie ha chiamato martedì mattina per dire che aveva avuto un altro attacco e che non sarebbe venuto per qualche giorno. È venuto ieri pomeriggio, cioè giovedì, per una decina di minuti, dicendo che sarebbe tornato stamattina. È stato ucciso subito dopo che se n'era andato.

— Aveva l'aria di stare molto male?

— Non troppo. Non aveva mai una bella cera, naturalmente, ma ieri non mi sembrava molto diverso dal solito. L'ultimo attacco non doveva essere dei peggiori, credo... di solito doveva restare a letto per una settimana e più.

— Non ha detto dove andava, quando è uscito? Glielo domando perché vivendo in Sacramento Street avrebbe certo preso un tram per rincasare, e invece è stato investito in Clay Street.

— Diceva che sarebbe andato in Portsmouth Square a sedersi al sole per una mezz'oretta. Era stato chiuso in casa per due o tre giorni, e voleva prendere un po' di sole prima di rincasare.

— Non sa niente della banconota straniera che aveva in mano quando è stato investito?

— Sì, l'aveva presa qui. Un cliente – un uomo di nome Van Pelt – è venuto a pagare un lavoro ieri pomeriggio, mentre il capo era qui. Van Pelt aveva nel portafogli questa banconota olandese – non so come si chiami – e ha detto che valeva trentotto dollari circa. Il capo l'ha voluta e ha dato il resto a Van Pelt: voleva farla vedere ai suoi ragazzi, poi se la sarebbe fatta cambiare.

— Chi è questo Van Pelt?

— Un olandese che tra uno o due mesi vorrebbe incominciare a importare tabacco. A parte questo, non so molto di lui.

— Dove ha la casa, o l'ufficio?

— Ha l'ufficio in Bush Street, vicino a Sansome Street.

— Sapeva che Newhouse era stato male?

— Non credo. Il capo non sembrava diverso dal solito.

— Conosce anche il nome di Van Pelt?

— Hendrik Van Pelt.

— Che aspetto ha?

Prima che Soules mi rispondesse, tre squilli risuonarono ad intervalli regolari tra lo sferragliare delle presse della tipografia.

Tenevo, da cinque minuti la pistola sulle ginocchia. Alzai la canna al di sopra del bordo della scrivania di quel tanto sufficiente a farla vedere a Soules.

— Metta tutte e due le mani sulla scrivania — dissi.

Mi obbedì.

La porta che dava sulla tipografia era proprio dietro di lui, così che dalla mia posizione la potevo vedere dietro le sue spalle. Il suo corpo massiccio avrebbe

impedito di vedere la mia pistola chiunque entrasse dalla porta in risposta al segnale di Soules.

Non dovetti aspettare a lungo.

Tre uomini neri d'inchiostro entrarono nell'ufficio con aria distratta e disinvolta, ridendo e scherzando tra di loro.

Uno di essi però si leccò le labbra nell'entrare, gli occhi del secondo mostravano troppo bianco attorno alle iridi e le spalle del terzo erano rigide malgrado l'affettata disinvoltura della postura.

— Fermi! — abbaiai quando anche l'ultimo fu dentro l'ufficio e sollevai la pistola in modo che potessero vederla.

Si fermarono contemporaneamente, come se avessero un solo paio di gambe.

Scostai la sedia con una pedata e mi alzai. La mia posizione non mi piaceva per niente. L'ufficio era troppo piccolo per i miei gusti. Sì, avevo la pistola, ma non sapevo se i tre uomini avessero su di sé delle armi nascoste. Mi erano troppo vicini – e una pistola non è una bacchetta magica, ma solo uno strumento meccanico dalle capacità limitate.

Se avessero deciso di aggredirmi, avrei potuto abbattere uno solo di loro prima che gli altri tre mi fossero addosso: lo sapevo e lo sapevano anche loro.

— Alzate le mani — ordinai — e voltatevi.

Nessuno di loro mi obbedì. Uno degli uomini inchiostriati sogghignava malignamente; Soules scosse lentamente il capo. Gli altri due restarono immobili a guardarmi.

Non sapevo che pesci pigliare. Non si può sparare a un uomo – neanche a un criminale – solo perché rifiuta di obbedire ad un ordine. Se si fossero voltati, almeno avrei potuto tenerli d'occhio mentre telefonavo.

Ma non aveva funzionato.

Pensai allora di arretrare fino alla porta d'ingresso, tenendoli sotto tiro, e poi gridare aiuto dalla soglia oppure affrontarli per la strada, dove avrei avuto più possibilità. Ma dovetti scartare immediatamente quest'idea.

Quei quattro stavano per balzarmi addosso, su questo non c'era dubbio: per farli passare all'azione sarebbe bastato qualsiasi tipo di scintilla. Se ne stavano tesi, e gambe rigide, attendendo che facessi una mossa. Se avessi fatto un passo indietro, la battaglia sarebbe iniziata.

Eravamo così vicini che uno qualsiasi dei quattro avrebbe potuto tendere la mano a toccarmi. Prima di essere sopraffatto, avrei dovuto colpirne uno solo... uno su quattro. Ciò significava che ciascuno di loro aveva una sola probabilità su quattro di essere la vittima – troppo poco per spaventare un uomo non abietamente codardo.

Sogghignai con finta sicurezza – poiché avevo davvero le spalle al muro – e tesi la mano verso il telefono: dovevo fare qualcosa! E poi mi maledissi: così non facevo che cambiare il segnale dell'assalto, che sarebbe cominciato non appena avessi sollevato la cornetta.

Ormai però non potevo cambiare idea: anche questo sarebbe stato un segnale. Dovevo farlo.

Mentre mi avvicinavo il telefono con la mano sinistra, il sudore mi gocciolò da sotto il cappello sulle tempie.

La porta d'ingresso si aprì, e alle mie spalle sentii una esclamazione di sorpresa. Parlai in fretta, senza perdere d'occhio i quattro davanti a me.

— Presto! Il telefono! La polizia!

Con l'arrivo dello sconosciuto – probabilmente uno dei clienti di Newhouse – credetti di essere tornato in vantaggio. Anche se il suo ruolo attivo non fosse andato oltre il chiamare la polizia, i quattro avrebbero dovuto dividersi per affrontare anche lui, e questo mi avrebbe dato la possibilità di colpirne almeno due prima di essere sopraffatto. Due su quattro: ora che ciascuno di loro aveva cinquanta probabilità su cento di essere colpito, forse ci avrebbero pensato due volte.

— Si sbrighi! — incitai il nuovo arrivato.

— Sì! Sì! — rispose. La sua “s” sibilante mi disse che era uno straniero.

Teso com'ero, fu per me un segnale d'allarme più che sufficiente. Mi gettai di lato per allontanarmi in qualsiasi modo dal punto in cui mi trovavo, ma non fui abbastanza lesto.

Il colpo che mi arrivò da dietro non mi prese in pieno, ma con abbastanza forza da farmi cedere le gambe come se avessi le ginocchia di carta: mi abbattei a terra come un fagotto...

Qualcosa di scuro precipitò verso di me e lo afferrai con le mani. Forse era un piede diretto alla mia faccia. Lo torsi come una lavandaia torce un panno.

La mia spina dorsale veniva scossa da colpi su colpi. Forse qualcuno mi stava picchiando sulla testa, ma non ne ero certo. La mia testa non era viva, il colpo che avevo ricevuto mi aveva intorpidito tutto. I miei occhi non funzionavano: davanti ad essi vedevo solo delle ombre in movimento, e basta. Attaccavo in tutti i modi le ombre: a volte trovavo solo il vuoto, altre volte trovavo cose che sembravano far parte di un corpo, e allora le picchiavo e le strattonavo. La mia pistola non c'era più.

L'udito era ancora peggio della vista. Per me non esisteva più un suono al mondo, mi muovevo nel silenzio più totale che avessi mai conosciuto. Ero un fantasma che lottava contro dei fantasmi.

Scoprii che le gambe avevano ripreso a funzionarmi, ma qualcosa che si agitava sulla mia schiena mi impediva di alzarmi. Sulla faccia avevo qualcosa di caldo e umidiccio, come una mano.

Ci affondai i denti, poi gettai indietro la testa il più possibile, ma non capii se avesse colpito o no una faccia, come io speravo. In ogni caso, la cosa che mi si agitava sulla schiena se ne andò.

Mi rendevo vagamente conto di essere sballottato da colpi che ero troppo torpido per sentire. Colpivo incessantemente le ombre attorno a me con la testa, le spalle, i gomiti, i pugni, le ginocchia e i piedi...

All'improvviso ricominciai a vedere – non chiaramente, però le ombre si stavano colorando. Recuperai un po' l'udito, e le mie orecchie cominciarono a captare i grugniti, le imprecazioni e il tonfo dei colpi. Mi accorsi di avere una sputacchiera d'ottone ad una ventina di centimetri dalla faccia, e capii di essere di nuovo a terra.

Mentre mi contorcevo per dare un calcio ad un corpo sopra di me, avvertii ad una gamba qualcosa che sembrava una bruciatura ma non era una bruciatura... un coltello. Il dolore mi fece riprendere di colpo i sensi.

Afferrai la sputacchiera di bronzo e usandola a mo' di mazza riuscii a levarmi in piedi e a farmi largo. Gli uomini si stavano gettando su di me. Sollevai la sputacchiera al di sopra delle loro teste e la scagliai in California Street sfondando il vetro smerigliato della porta.

E poi riprendemmo a picchiarci.

Il fatto è che in California Street, in pieno centro di San Francisco, non si può sfondare una porta a vetri con una sputacchiera di bronzo senza dare nell'occhio. E fu così che mentre ero di nuovo schiacciato contro il pavimento da tre o quattrocento chili di carne umana fummo separati e venni ripescato dal fondo del mucchio da una squadra di poliziotti.

Uno di loro era il grosso Coffee dai capelli sale e pepe, ma ci volle del bello e del buono per convincerlo che ero l'agente della Continental con cui aveva parlato poco prima.

— Ragazzi! — disse quando l'ebbi finalmente convinto. — Che ripassata le hanno dato! Ha una faccia come un geranio bagnato!

Non risi. Non faceva ridere.

Con l'unico occhio che aveva ripreso a funzionare, guardai i cinque uomini allineati nell'ufficio: Soules, i tre tipografi sporchi d'inchiostro e l'uomo dalla "s" sibilante che aveva dato inizio al pestaggio dandomi un colpo in testa.

Era piuttosto alto, sulla trentina, con una faccia rotonda e rossa ora adorna di qualche livido. Aveva un bell'abito nero, ora lacerato e strappato. Non mi occorre domandare per capire che era Hendrik Van Pelt.

— E allora, che storia è questa? — mi stava domandando Coffee.

Scoprii che stringendomi forte la mascella con la mano potevo parlare senza troppo dolore.

— Sono stati loro a investire Newhouse — dissi — e non è stato un incidente. Io stesso vorrei conoscere i particolari, ma mi hanno aggredito prima che ci arrivassimo. Newhouse aveva in mano una banconota da cento fiorini quando è stato travolto, e stava andando a denunciare qualcuno... era solo a mezzo isolato di distanza dal palazzo di giustizia. Soules dice che Newhouse stava andando in Portsmouth Square a prendere il sole, però non sa che Newhouse aveva un occhio nero, quello su cui lei ha indagato. E quindi scommetto che quel giorno Soules non ha affatto visto Newhouse! Ricordiamoci che Newhouse stava andando dalla tipografia alla polizia con una banconota estera in mano. Secondo l'amico Soules, Newhouse aveva frequenti malori che lo costringevano a casa per setto o dieci giorni, ma l'ultima volta era stato a casa solo per due giorni e mezzo. Soules dice che la tipografia ha tre giorni di ritardo sugli ordini, e che in otto anni è la prima volta che capita. Ne dà la colpa alla morte di Newhouse – avvenuta solo ieri. Se i precedenti malesseri di Newhouse non avevano mai causato dei ritardi, perché questa volta sì? La settimana scorsa sono stati licenziati due tipografi, e altri due assunti il giorno dopo... che rapidità! L'automobile che ha investito Newhouse è stata rubata proprio dietro l'angolo e poi abbandonata a breve distanza dalla tipografia, rivolta a nord, e quindi è molto probabile che i ladri siano scesi e andati a sud. Dei normali ladri d'auto non sarebbero tornati nella direzione da cui erano venuti. Secondo me il nostro olandese, Van Pelt, aveva delle lastre per stampare delle banconote da cento fiorini false, e cercava un

tipografo disposto a fare il lavoro. Ha trovato Soules, il capoccia di una tipografia il cui padrone era spesso assente per una settimana e più per problemi cardiaci. Uno dei tre tipografi alle dipendenze di Soules era disposto a starci, ma forse gli altri due no, o forse Soules non lo chiese neanche loro. In ogni caso, furono licenziati e sostituiti da due amici di Soules. Era tutto pronto, i nostri amici attendevano solo un nuovo malore di Newhouse – che puntualmente si verificò lunedì sera. Non appena saputo dalla moglie, la mattina dopo, questi gentiluomini hanno cominciato a sfornare banconote false – ecco perché sono in ritardo su tutti i normali lavori. Però l'attacco di Newhouse era più lieve del solito; nel giro di due giorni si era già alzato e ieri pomeriggio è passato di qui per qualche minuto. Deve essere entrato mentre i nostri amici erano indaffaratissimi da un'altra parte. Deve aver visto del denaro falso, afferrata al volo la situazione e preso una banconota da mostrare alle autorità, prima di incamminarsi per il palazzo di giustizia – certo pensando di non essere stato visto. E invece devono averlo visto mentre usciva e l'hanno seguito in due. A piedi, non avrebbero potuto farlo fuori a così breve distanza dal palazzo di giustizia, ma girato l'angolo hanno trovato l'auto di Chrostwaite col motore acceso. Questo risolveva il problema della fuga: sono saliti sull'auto e hanno inseguito Newhouse. Credo che in origine volessero sparargli, ma poi hanno avuto un'occasione d'oro, quando lo hanno visto attraversare Clay Street, assorto nell'esame della banconota falsa. Lo hanno investito – e se l'investimento non lo avesse ucciso subito, erano certi che a finirlo ci avrebbe pensato il suo cuore malato. Poi hanno abbandonato l'auto e sono tornati qui. Certo, non so tutti i particolari, ma questa favoletta che le ho raccontato quadra con tutti i fatti che sappiamo e scommetterei un mese di stipendio che non sono troppo lontano dalla verità. Deve esserci un bel mucchio di banconote olandesi nascosto da qualche parte, e se voi...

Credo che avrei continuato a parlare all'infinito nella vertiginosa intossicazione della sposatezza, se la grossa mano del poliziotto dai capelli sale e pepe non mi avesse tappato la bocca.

— Basta così — disse, sollevandomi dalla sedia e coricandomi di schiena sulla scrivania. — Tra un attimo arriverà l'ambulanza.

L'ufficio stava roteando di fronte al mio unico occhio aperto, il soffitto giallo precipitava sudi me, si risollevava e poi si riabbassava in strane forme. Voltai la testa per evitarlo, e i miei occhi si posarono sul quadrante di un orologio.

Quando riuscii a metterlo a fuoco, vidi che erano le quattro.

Ricordai che mi ero messo al lavoro alle tre, quando Chrostwaite aveva posto fine alla nostra piccola riunione nell'ufficio di Vance Richmond.

— Un'intera ora! — cercai di dire a Coffee prima di addormentarmi.

La polizia pose fine alla faccenda mentre io me ne stavo a letto. Nell'ufficio di Van Pelt, in Bush Street, trovarono un cumulo di banconote da cento fiorini, e poi si apprese che, in Europa, Van Pelt era reputato un falsario di gran classe. Uno dei tipografi confessò; disse che erano stati Van Pelt e Soules a seguire Newhouse fuori dalla tipografia e a ucciderlo.

Incontro a Berlino

di Patricia McGerr

Traduzione di Hilja Brinis

© 1968 Davis Publications Inc.

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1020 (18 agosto 1968)

Seduta nel ristorante del Templehof, Selena decise di offrirsi un bel dolce come ultimo ricordo di Berlino. La delicatissima sfogliata dalla ricca copertura di panna sembrava, in qualche modo, rappresentare l'esistenza alla quale stava per far ritorno. In giugno, si era laureata alla Vassar, insieme agli altri compagni di corso, tutti della classe del '45. In ottobre, si sarebbe sposata. La vacanza estiva in Europa era stata un capriccio finale prima di sistemarsi accanto al distinto giovanotto di cui i suoi genitori erano tanto soddisfatti, come futuro genero. Una volta sposi, sarebbero entrati a far parte del giro di coppie giovani e brillanti di Washington, la cui preoccupazione maggiore era che i vini fossero ghiacciati al punto giusto o che la scelta degli invitati a cena riuscisse bene assortita e armoniosa. La vita accanto a Raymond sarebbe stata facile, confortevole, protetta. E, ahimé, così monotona e uniforme.

Smettila! Si strappò energicamente a un principio di malinconia. È la delusione per essere arrivata alla fine del viaggio, pensò. Alla quale, forse, si aggiungeva un pizzico di nervosismo pre-matrimoniale. Consultò l'orologio: le 7,40. Le avevano detto, quand'era arrivata all'aeroporto, in tempo per il volo di New York, che la partenza avrebbe subito circa un'ora di ritardo. Perciò, le restavano ancora venti minuti per bere il caffè, mangiare una fetta di dolce e dire addio all'avventura.

I suoi occhi corsero al corridoio d'ingresso, dal quale stava arrivando in quel momento un giovanotto. Alto, dinoccolato, volto piuttosto scarno, non era esattamente goffo, e tuttavia le sue braccia e le sue gambe sembravano muoversi con una certa sfasatura di ritmo. Com'è diverso da Raymond, pensò involontariamente Selena. Raymond, con i suoi gesti esatti, precisi, tutti così coordinati e così facili da classificare. Il volto dello sconosciuto era serio, quasi teso; eppure, a giudicare dai profondi solchi che segnavano le guance, le sembrava di sapere come doveva essere quando sorrideva.

Mi piacerebbe conoscerlo, pensò, ma subito, poiché gli occhi di lui stavano per incontrare il suo sguardo, girò vivamente la testa, con un vago senso di slealtà nei confronti di Raymond. Fissò lo sguardo sul vassoio delle paste, posato a pochi tavolini di distanza, studiandolo come se ogni sua speranza di felicità dipendesse da una giusta scelta tra le varie specialità esposte. Così intensa era la sua concentrazione, che non si avvide dello squallido ometto finché non le fu proprio accanto.

— Scusate, *fräulein*. — L'inglese dello sconosciuto era fluente, anche se si avvertiva un accento straniero. — Voi siete americana, vero? — Domanda puramente

retorica. L'uomo, nel parlare, era scivolato pian pianino sull'altra sedia. Soltanto dopo che lui si fu seduto Selena si rese conto – dal respiro ansimante dell'uomo, dal modo come si aggrappava all'orlo del tavolino – che quello non era un incontro qualsiasi: non si trattava di pappagallo della strada, di un mendicante, di un venditore. Quello era un individuo in preda a una terribile tensione, un uomo attanagliato dal terrore.

— Fräulein. — Le si fece più vicino. — Debbo parlare in fretta. È necessario che mi vedano parlare con un'americana. Ho una lista. È importante. Appartiene al Partito. Ed è stata affidata a me perché la consegnassi al nostro capo. Ma ora dicono che io non sono fidato. Dicono che venderò questa lista agli americani. Non è vero. Io non vendo niente. Tutta la mia fedeltà... — si batté il petto con il pugno, — ... tutta la mia lealtà è per il Partito. Ma uno di loro mi ha accusato e ora gli altri non mi danno tempo di spiegarmi. Stasera stessa troveranno il modo di uccidermi, prima che io possa vendere la lista. Contiene i nomi di quelli che lavorano per il Partito, quest'elenco, di quelli che sono sinceri e di quelli che ci tradiscono. Capite, ora?

— No. — Selena scrollava la testa:

— Non importa. L'importante è che mi vedano parlare con voi che mi vedano mentre vi consegno qualcosa. Finché credono che la lista l'ho io, penseranno soltanto a uccidermi per impedirmi di venderla. Se invece crederanno che l'ho già consegnata, non avranno più tanta fretta di eliminarmi. Vorranno anzi prendermi vivo, per portarmi dal capo e denunciarmi. Io allora consegnerò la lista a lui e dimostrerò loro che sono sempre fedele. Perciò vi prego, mettete la mano sul tavolo.

Istintivamente, lei obbedì, e la mano di lui si mosse con un guizzo rapidissimo per metterle tra le dita una scatolina rettangolare.

— Ora mettetela via subito, — le ordinò.

— Ma io... la lista... io non...

— Svelta, *fräulein*, vi scongiuro! — Il tono di lui era talmente carico di urgenza che Selena si affrettò a mettere la scatolina in borsetta e a far scattare la cerniera.

— Ora va bene. — La tensione dell'omino si scaricò in un lungo sospiro di sollievo. — Hanno visto. Pensano sia troppo tardi per impedirmi di vendere. Ora mi porteranno dal capo.

— Ma che cosa mi avete dato? Io non voglio...

— Niente, signorina. Non vi ho dato niente. La scatoletta con l'elenco è qui. — Batté il palmo sul taschino del gilé. — Una volta in presenza del capo, la consegnerò a lui, e lui saprà che Stanovsky è fedele. Quella che vi ho consegnato è una scatoletta di fiammiferi, una semplice scatoletta di fiammiferi. Ma loro crederanno quanto basta perché io abbia salva la vita.

— Ma se è così importante, tanto per i vostri amici che per gli americani, e se quei vostri amici credono che l'abbia io... — L'uomo si stava alzando per andarsene. Lei lo afferrò per la manica. — Voglio dire, se intendevano uccidere voi, potrebbero...

— A voi, *fräulein*, non possono far niente. Per me, è diverso. Se qualcosa accade a me in una strada buia, io sono uno di loro, chi volete che se ne curi? Ma voi siete americana. State qui in piena luce, in mezzo a tanta gente. Tra poco andrete a prendere il vostro aereo e ve ne tornerete al vostro paese. Nessuno può farvi del male. E poi tra un quarto d'ora, forse meno, io avrò consegnato la lista al capo e tutti

sapranno che voi non avete niente. Soltanto una scatola di fiammiferi, *fräulein*. Quando me ne sarò andato, ve ne servirete per accendere una sigaretta, e ogni volta che accenderete una sigaretta, quei fiammiferi vi ricorderanno che avete salvato una vita. — L’omino si alzò, batté i tacchi e accennò un inchino formale. — *Auf wiedersehen, fräulein*.

Lei lo seguì con lo sguardo, lo vide allontanarsi, quasi spavaldo, verso l’uscita. Due uomini gli si fecero incontro, là, e lo salutarono. A un osservatore distratto poteva sembrare un incontro tra amici. Ma c’era qualcosa, negli occhi degli altri due, qualcosa nel modo come gli si erano messi ai lati, talmente vicini che sembrava volessero sollevarlo in mezzo a loro, che fece correre un brivido lungo la spina dorsale di Selena. Quell’omino, lei se ne rendeva conto, era un agente nemico, che portava con sé informazioni preziose per quelli che stavano dalla sua parte. Eppure nell’osservarlo, così piccolo e inerme tra i suoi due compatrioti, Selena si rallegrò di saperlo ancora in possesso della preziosa lista, di saperlo in grado di dimostrare la propria “lealtà”.

La cameriera si avvicinò, nascondendole la vista dell’uscita. Lei guardò indifferente il vassoio che, pochi minuti prima, le era sembrato così invitante: la sfoglia di cioccolata, la torta con la panna, i canditi.

— No, — disse, distrattamente. — No, grazie.

Chissà perché, non aveva più alcun desiderio di mangiare dolci.

Si versò invece una seconda tazza di caffè, frugò nella borsa, cercando la sigaretta che, si augurava, avrebbe agito da sedativo per i suoi nervi scossi. Quando aveva voluto fumare, in precedenza, il cameriere era accorso con l’accendino; ma ora era immerso in una fitta discussione con la ragazza addetta alla pasticceria, le stava forse spiegando perché l’aveva chiamata per servire del dolce a una cliente che invece non ne valeva.

Così, Selena frugò di nuovo e trovò il suo più recente acquisto. Era, come l’omino aveva detto, una scatoletta di fiammiferi, identica a tutte le altre che si potevano acquistare in qualsiasi punto della Germania. Selena spinse la parte interna per aprire e fece per prendere un fiammifero.

Ma non ce n’erano. La scatola era vuota. No, non vuota. Non c’erano fiammiferi, ma non era vuota, perché qualcosa faceva resistenza... Quel che faceva resistenza, era un pezzetto di microfilm arrotolato. La lista! La lista di Stanovsky! In preda al terrore e all’agitazione, l’uomo aveva sbagliato taschino, aveva consegnato a lei la scatoletta sbagliata. Ora non avrebbe avuto niente da dare al suo capo, per dimostrare la propria fedeltà. Aveva consegnato la lista a un’americana. Chi avrebbe creduto mai che l’avesse fatto per errore? E se anche l’avessero creduto, avrebbero fatto una distinzione tra errore e tradimento? Le facce truci dei compagni di Stanovsky le si pararono dinanzi, agghiacciandola. E chissà il capo, doveva essere ancora più spietato! Oh, povero omino!

Già, ma... Selena richiuse la scatoletta, la rimise nella borsa e, all’improvviso, si ritrovò a commiserare se stessa. Ora la lista ce l’ho io, pensò. Lo sanno, che l’ho io. Mi è stata consegnata in modo che tutti vedessero. E se quei due erano stati mandati a catturare il compagno, vivo o morto, per portarlo dal capo, non ce ne saranno altri con l’incarico di recuperare il microfilm, a qualsiasi costo?

Selena gettò un'occhiata intorno a sé. Il ristorante era pieno di gente e nessuno badava a lei. Eppure le era parso – o era stata solo un'impressione? – che molti occhi si fossero rapidamente abbassati, per evitare il suo sguardo. Attraverso la parete di vetro del locale guardò fuori, nell'oscurità. Là fuori c'era la pista, dalla quale sarebbe decollato il suo aereo. Non vedeva l'ora di precipitarsi da quella parte, di prendere posto nella cabina che subito si sarebbe innalzata nel cielo.

L'ambasciata americana, pensò. No, quella è a Bonn. A Berlino c'è la missione statunitense. Ci terrebbero, ad avere questo elenco. Debbo consegnarlo a loro. Ma di alzarsi dal tavolino, cercare un telefono, parlare con qualcuno della missione, spiegare che cosa aveva con sé... non ne aveva la forza. Qui siete al sicuro, le aveva detto Stanovsky. C'era luce, lì, c'era gente, e lei non osava allontanarsi per affrontare l'ignoto che poteva essere in agguato al di là della porta. Non me la sento di fare l'eroina, si disse. Resterò qui, in questo luogo pubblico, finché non verrà annunciato il mio aereo. Consegnerò il microfilm alle autorità solo quando mi sentirò al sicuro, a New York.

Così, rimase seduta a sorseggiare il suo caffè, ripromettendosi di infilarsi proprio al centro del gruppo che si sarebbe avviato attraverso l'uscita che dava sul campo, in direzione dell'aereo.

Venne, finalmente, l'annuncio che lei aspettava. — *Achtung*, — disse l'altoparlante, e continuò in tedesco. Lei afferrò soltanto i nomi di Amburgo, Londra, New York e comprese che si trattava del suo volo. Ma, via via che l'annuncio si diffondeva, un mormorio di delusione si levò dai passeggeri che lo capivano. Altro ritardo, intuì Selena, e si domandò come avrebbe fatto a lasciar passare un'altra mezz'ora o più, con quella scatolina che le scottava dentro la borsa.

— Attenzione, — ricominciò l'altoparlante in inglese, e lei si concentrò attentamente sulla traduzione. Ad ogni parola, il suo sgomento aumentava. Condizioni di tempo sfavorevoli. Volo annullato. Niente più aerei in partenza da Berlino, per quella sera.

Attorno a lei, i mormorii erano tinti d'irritazione, di rabbia, di disappunto. Ma Selena provava soltanto un senso di torpore, come se un incubo si fosse impossessato di lei e nulla di quanto accadeva potesse essere reale. Niente più cabina dove trovarsi al sicuro, niente più aereo che la sollevasse al di sopra del pericolo. Soltanto oscurità, nebbia e terrore.

Attorno a lei la gente raccoglieva borse e soprabiti, preparandosi a tornare a casa o all'albergo, per trascorrervi la notte. Per quelle persone, la sospensione del volo era un inconveniente, una seccatura, forse un danno di affari.

Ma io, pensava Selena, stringendosi al petto la borsa, io non ho appuntamenti o impegni inderogabili. Un rinvio di diverse ore non può fare grande differenza per me. Io non ho niente da perdere... tranne la vita.

Poche persone indugiavano per finire il caffè o le paste. Tra poco anche quelle poche se ne sarebbero andate. Il ristorante avrebbe chiuso i battenti, l'aeroporto sarebbe rimasto deserto. Che fare, allora? Cercare un taxi, farsi portare in un albergo, passare la notte a Berlino. Fin dove mi permetteranno d'arrivare, si domandò, quasi con distacco. Aspetteranno che mi sia allontanata dall'aeroporto oppure tutto avverrà prima ancora che io abbia messo piede su un taxi? Quando? E come?

Se avesse potuto parlare con le autorità dell'aeroporto, dir loro quel che era successo, forse loro l'avrebbero protetta. Ma il banco delle prenotazioni le sembrava a una distanza irraggiungibile. Al di là dell'ingresso del ristorante c'era una saletta d'attesa con poltrone, tavolini e un guardaroba. Poteva esserci gente, in quella saletta, ma poteva anche darsi che fosse deserta. Passata la saletta, c'era un largo tratto di corridoio, sul quale si aprivano diverse porte che conducevano... lei non sapeva dove. Attraversare da sola quel corridoio deserto?... No, impossibile!

Eppure, una via d'uscita doveva esserci. Un aiuto qualsiasi. Tutta quella gente! Non posso aspettare che tutti se ne vadano, pensò. Se almeno masticassi un po' la loro lingua. Già, ma, quand'anche, come potrei distinguere un tedesco disposto ad aiutarmi da uno di quelli che m'aspettano al varco? Come fare, a stabilire di chi posso fidarmi?

Ancora una volta si guardò attorno. Come si fa, domandava a se stessa, a riconoscere un americano? Tutti capiscono subito da dove vengo, e io non riesco a distinguere i miei compatrioti.

Dietro di lei, a un tavolo vicino ma fuori del suo campo visivo, una voce si era levata per chiedere il conto al cameriere. Una voce imperiosa, che si esprimeva in un inglese forbito, un tono in cui si intuiva la presunzione che tutti dovessero capire quella lingua. Un cittadino britannico! Selena si girò per poter guardare lo sconosciuto. Vide un individuo di mezz'età, d'aspetto rassicurante, un tipo di colonnello inglese a riposo. Mi rivolgerò a lui, pensò. Gli racconterò quel che è successo e lui mi scorterà fino al consolato americano e... anzi, no.

Prima di alzarsi, Selena tentò di riordinare i pensieri. Meglio non correre da lui per raccontargli una strabiliante storia a base di spie. Mi crederebbe pazza, e questo mi metterebbe maggiormente in vista agli occhi di chi mi osserva. Mi avvicinerò invece al suo tavolino, gli spiegherò che sono sola, in questa città, e che desidererei essere scortata fino in albergo. Poi, una volta al sicuro, lontano dall'aeroporto, gli racconterò la storia.

Si alzò e si aggrappò forte alla spalliera della sedia, per vincere la debolezza che sentiva improvvisamente nelle gambe. Poi si voltò. Il colonnello inglese stava pagando il conto, ma lei quasi non gli badò perché, a un altro tavolino, sempre dietro il suo ma dal lato opposto, aveva scorto il giovanotto notato in precedenza. E il giovanotto stava leggendo l'edizione europea del *New York Herald Tribune*. La pagina dei fumetti, leggeva! Quindi, era sicuramente un americano. Selena avrebbe voluto urlare il suo entusiasmo. Un americano!

Corse, quasi, verso il tavolino del giovane, e il discorsetto che si era preparata per l'inglese le uscì tutto d'un fiato.

— Sono americana, il mio volo è stato annullato. Sono sola a Berlino e...

— Ma ora no, che non siete più sola, — la interruppe allegramente lui. — Siete con Simon Mead, ora, e non c'è nessuno più adatto ad accorrere in soccorso di una damigella in difficoltà... specie quando si tratta di damigelle molto carine e in difficoltà di questo genere. Sedetevi, beviamo qualcosa insieme e poi spiccheremo il volo con le nostre ali.

Lei accettò la sedia che il giovane le offriva, ma si sentiva profondamente delusa. Al primo momento, pensava, m'era sembrato così solido, così competente, così

capace di venire a capo di una situazione difficile. Chi doveva dirlo che, in realtà, era un cretinotto capace solo di dire idiozie?

— Non bevo niente, grazie, — disse. — E preferirei andar via subito.

— Sì, capisco, — convenne lui. — Non c'è niente di più triste di un aeroporto, quando cala la nebbia. Tutto il bello e l'amenò se ne va, ma noi gli correremo dietro. Vi dirò subito dove andremo, tanto per cominciare. — Abbassò la voce a un mormorio confidenziale, come se già fossero stati soli, e a lume di candela. — Zigeuner Keller dell'Haus Wien. Sapete che cosa significa? Cantina tzigana del caffè viennese, o qualcosa di simile. Ed è all'altezza del suo nome, ve l'assicuro. Musica che fa male al cuore e goulash che fa male allo stomaco. Di là, poi...

— Non voglio andare in un night club, — protestò lei. — Pensavo che poteste accompagnarmi in un posticino tranquillo e...

— Ah! — esclamò lui, e terminò l'esclamazione zuffolando a fior di labbra. — Sai una cosa, piccola, t'avevo giudicata diversamente. Me ne stavo seduto qui, pensando che eri un gran bel bocconcino, però mi dicevo: sta' attento, bello, quella là è un ghiacciolo, prova ad avvicinarti e lei ti sbatterà la porta del frigorifero sul muso. E intanto che mi dicevo questo, sei venuta tu da me. Be', è piacevole, in certi casi, accorgersi d'aver sbagliato.

— Ma io...

— Stai tranquilla, piccola, se è un posticino tranquillo quello che cerchi, il bravo Simon fa proprio al caso tuo. Ho una bella cameretta, ci manderanno su un po' di spumante, e ci concederanno una festicciola tutta per noi. Forse conosci già il mio albergo? — Di nuovo la voce di lui era bassa, guardinga. — L'Am Zoo. Buffo nome, eh? Significa vicino allo zoo. Potrai sentire i leoni che ruggiscono di fuori e un gattone che fa le fusa nell'interno. Che te ne pare? — Un sorriso gli illuminava il volto, ed era proprio come lei, all'inizio, se l'era immaginato; ma quella vista non le dava nessuna soddisfazione.

Lui si alzò e, mettendole una mano sotto il gomito, l'aiutò ad alzarsi a sua volta e la pilotò verso l'uscita. A malincuore, lei si lasciava trascinare via, sebbene soltanto il pensiero della pericolosa scatolina chiusa nella sua borsetta la trattenesse dal liberare il braccio e scostarsi dal giovane. La conversazione di lui, mentre si aprivano un varco passando attraverso gli altri tavoli, continuava ad essere chiassosa, gioviale, insulsa. Ma, non appena raggiunsero la soglia, si verificò un improvviso cambiamento. Il sorriso di lui svanì, la voce si abbassò di colpo, e nel tono non c'era più traccia di spensieratezza.

— Li prendo in consegna io, ora, — le mormorò sbrigativo, — i fiammiferi del nostro amico.

— Voi?... — Selena liberò il braccio. Così, pensò, è uno di Loro. Oppure, uno di Noi? In quel momento poco le importava di stabilirlo. L'importante era che lui voleva la lista e che lei voleva sbarazzarsene. Era stata quasi costretta ad accettare il microfilm. Non si sentiva in alcun modo responsabile, né tanto meno in grado di custodirlo. Se quel giovanotto lo voleva, se lo prendesse pure. E, soprattutto, che tutti vedessero, ora, che ce l'aveva lui.

Selena si girò verso la sala del ristorante. Guardatemi, avrebbe voluto urlare. Chiunque siate, dovunque siate, guardate bene! Frugò nella borsetta, tenne per un

attimo la scatolina bene in vista, poi la spinse verso il suo accompagnatore. Guardate! Era quasi una preghiera. Avete visto bene, spero. La scatolina l'ho passata a lui! Io non ce l'ho più!

La sua mano incontrò per un attimo quella di lui, mentre la scatoletta cambiava proprietario. Il giovane parve un po' sorpreso per l'immediatezza del gesto di lei, ma accettò la scatola e fece per prendere nuovamente il braccio della ragazza.

— No, — rifiutò lei. — Non ho finito di bere il mio caffè. Andate pure, grazie. Io resto qui.

— Sì? — Lui aggrottò la fronte, si strinse nelle spalle, ritrovò l'atteggiamento falsamente giovialone. — Okay, l'idea non è stata mia, padronissima di ritirarvi, se non vi va più.

Si allontanò, tutto dinoccolato, e sparì nella saletta attigua. Lei ritornò verso il proprio tavolino, incrociando il colonnello inglese che, rimettendosi il portafogli in tasca, si stava avviando verso l'uscita. Non ho nessuna necessità di parlargli, ormai, si disse lei. Mi sono sbarazzata della lista, liberata di ogni pericolo. Eppure, non riusciva a provare un vero senso di sollievo.

Il cameriere le si fece incontro con il conto che lei aveva completamente dimenticato. Selena pagò, aspettò il resto. In quel momento, dal corridoio arrivarono voci concitate, rumori di passi in corsa. No, pensò lei, negando i propri timori. No, non è cosa che mi riguardi. Non debbo uscire là fuori, io. Debbo restare qui. Ma stava già correndo verso la porta, incesplicando per la fretta, attraverso la saletta attigua, fuori nel corridoio dove si era radunata una piccola folla.

— Che cosa c'è? — Selena afferrò il braccio dell'uomo più vicino a lei. — Che cos'è successo?

L'uomo rispose con un torrente di parole in tedesco, e lei, disperata, provò a rivolgersi ad altri. Alla fine, quasi vicino all'uscita, trovò una donna che parlava l'inglese.

— Quel giovanotto... un americano... ha avuto crisi, svenimento. Lui caduto e battuto testa su pavimento. Ma lui fortunato che suo amico è dottore. Ora suo amico portare lui ospedale.

— No! — Il grido angosciato che le sfuggì servì solo ad attirarle le occhiate incuriosite degli spettatori più vicini. Si fece largo tra la calca finché arrivò proprio all'uscita e, attraverso la vetrata, poté scorgere, dentro un taxi, la lunga persona di Simon Mead, inerte e con la testa ciondolante, che veniva sostenuta da un tizio dall'impermeabile nero.

— Ferma! — Si scagliò fuori, facendosi largo a gomitate, arrivò fin sul marciapiede esterno. — Quello non è un dottore. Lui non ha amici.

Ma il tassì si stava già movendo, acquistava velocità. La folla si scioglieva, terminato ormai il piccolo dramma, e ciascuno tornava alle proprie preoccupazioni.

— Fermateli, — gridò ancora lei, senza alcuna speranza, e infatti nessuno le badò. Il taxi era già lontano, tra un istante sarebbe scomparso.

È colpa mia, pensò Selena, e quel pensiero era come una pugnata. Io, mostrando bene la scatoletta, porgendola ostentatamente a lui, non ho fatto che segnarlo a dito. Siccome avevo paura per me, l'ho consegnato nelle loro mani, l'ho condannato a... Non poté terminare il pensiero. Doveva agire.

Un'altra auto era ferma lungo il marciapiede, e dentro una coppia di persone anziane dava indicazioni a un autista in divisa. Selena spalancò lo sportello, si ficcò dentro, finendo quasi in braccio al meravigliatissimo proprietario.

— Seguiteli! — Mise, in quell'implorazione, le forze che ancora le restavano. — Seguite quel taxi.

Il signore, la signora e l'autista la fissavano sbalorditi. Dicono che i nostri film di gangster si vedono in tutta Europa, pensò amareggiata lei, perciò questa è una frase che dovrebbe senz'altro capire. Ma, quelli la guardavano inebetiti, aspettando cortesemente una spiegazione plausibile di quell'invasione così irruente e così americana. E il taxi, intanto, era scomparso nel buio. Solamente il numero di targa, mandato a memoria quasi istintivamente, le rimaneva impresso nel cervello. Simon Mead era scomparso, era perduto, e lei non poteva far niente per aiutarlo.

Eppure, un mezzo doveva esserci. La sua mente riandò alle poche parole scambiate insieme, al tavolino. Lui aveva recitato così bene la parte del fanfarone un po' stupido. Ma, in realtà, si trovava là con uno scopo, perciò anche i suoi discorsi dovevano aver avuto uno scopo. Le aveva detto il suo nome, gliel'aveva ripetuto più volte affinché le rimanesse impresso. E le aveva detto... cos'altro? Ma sì, il nome dell'albergo.

Risentì la voce di lui, e il tono basso e sussurrato assunse per lei un significato nuovo. Le stava dando informazioni che nessun altro doveva sentire, le stava dicendo dove avrebbe potuto trovare aiuto. Ma lei, ottenebrata dai propri terrori, non era stata ad ascoltare attentamente. Ora tentava inutilmente di ricordare. Era la sua unica speranza, forse l'unica speranza anche per lui. Doveva ricordare assolutamente il nome dell'albergo. Qualcosa, sì... qualcosa che aveva a che fare con i leoni.

— Portatemi allo zoo, — disse all'autista.

L'uomo guardò il vecchio signore, con aria interrogativa. Selena si rivolse a quest'ultimo.

— Un albergo, — supplicò, — vicino allo zoo. — Tentò diverse combinazioni. — Hotel Zoo? Zoo Hotel?

— Hotel Am Zoo? — suggerì l'anziana signora, e Selena assentì, con gratitudine.

— Hotel Am Zoo, — ripeté. — Presto, vi prego!

I due la guardarono, scambiarono bonariamente qualche parola in tedesco. Capivano che era nei guai, forse ammalata, sicuramente isterica. A meno di non scaraventarla fuori, non avevano altro mezzo per sbarazzarsi di lei. A quella conclusione dovettero arrivare, perché il signore si rivolse all'autista e gli ordinò qualcosa ripetendo tra l'altro "Hotel Am Zoo". Selena si calmò un pochino, vedendo che la macchina si metteva in moto.

Ma solo per un istante. Dov'era Simon, ora? Che cosa gli stavano facendo? Gli avrebbero preso il microfilm e poi l'avrebbero lasciato andare? Oppure l'avrebbero... Ancora una volta la sua mente si ritrasse, davanti all'inevitabile conclusione. Seduta sull'orlo del sedile, i pugni contratti, Selena si affondava le unghie nella carne e cercava di ripetersi che non era troppo tardi, che una volta arrivata all'albergo avrebbe potuto portare soccorso a Simon.

Corsero attraverso strade buie, stradine anguste, e finalmente sbucarono nell'ampia e illuminata Kurfurstendamm. L'auto rallentò, si fermò e lei, con un barlume di

speranza, vide la vivida scritta luminosa dell'Albergo Am Zoo. Strinse con gratitudine la mano della vecchia signora, mormorò un "grazie" e saltò giù dall'auto prim'ancora che l'autista potesse accorrere ad aprirle la portiera. Un istante dopo faceva irruzione nell'atrio, quasi gridando il nome di Simon Mead all'impiegato che stava dietro il banco.

— Il signor Mead non c'è, — spiegò il portiere. — Volete lasciar detto qualcosa?

— No, io... — Tentò di calmarsi, di raccogliere le idee. — C'è qualcuno qui... qualcuno che lo conosce... qualcuno con cui possa parlare?

— C'è il signor Hartman, l'amico del signor Mead. Volete parlare con il signor Hartman?

— Sì, prego. È urgente.

Con una flemma che a lei sembrò esasperante, il portiere passò l'ordine all'addetto al centralino. Dopo minuti che le sembrarono ore, un giovanotto tarchiato, con i capelli a spazzola, avanzò verso di lei.

— Bill Hartman, — si presentò. — Cercate Simon? Dovrebbe essere qui a minuti. Se volete accomodarvi...

— No, l'hanno portato via. È in pericolo. Lui...

— Da questa parte. — Con fermezza, Hartman la prese per un braccio e la pilotò verso la breve rampa di scalini che portava al vestibolo dell'albergo.

— Non c'è tempo da perdere, — continuò lei. — Dovete aiutarlo, trovarlo...

— Naturalmente, — promise lui, serio serio. — Ma prima dovete dirmi che cos'è successo.

Il vestibolo era una specie di galleria con una balaustra che affacciava sull'atrio, e l'unico occupante era un tizio che stava consultando nervosamente l'orologio. Bill Hartman condusse Selena bene in fondo, verso una specie di saletta, separata da pareti di vetro, cui grandi piante in vaso conferivano l'aspetto di una serra. La fece accomodare in poltrona e sedette bene accanto a lei.

— Coraggio. Ditemi quello che sapete e così saprò quello che devo fare.

Il tono e lo sguardo autorevole di lui la rassicuravano. Selena, dopo un profondo respiro, espose in fretta ma esaurientemente i fatti che si erano svolti all'aeroporto, dal momento in cui Stanovsky si era avvicinato a quello in cui Simon era stato portato via privo di sensi. Tacque un solo particolare: il gesto ampio con il quale lei aveva passato a Simon la scatolina. Ammettere la propria codardia, confessare d'aver tradito Simon proprio all'amico di questi... no, non se la sentiva.

— Siete certa, — domandò lui alla fine, — del numero di targa?

— Certissima. Può servire?

— È una buona cosa che cominciasse con le lettere KB. Significa che la targa è di Berlino Ovest, e quindi è meno probabile che Simon sia stato portato in zona sovietica. — Hartman era in piedi, la guardava pensoso. — Ora pensiamo a voi. Dovrei accompagnarvi in qualche posto dove poteste stare al sicuro, sorvegliata...

— No! — proruppe lei, con veemenza. — Non perdetevi tempo. Sanno che la scatoletta l'ho data a lui. Nessuno penserà più a me, ormai.

— Sì, forse avete ragione. — Hartman aggrottò la fronte. — D'accordo, rimanete qui. Questo dovrebbe essere un posto sicuro, penso. Non vi movete di qui finché non vedrete arrivare me oppure Simon.

Attraverso il vetro, lei seguì con lo sguardo il giovane che si affrettava giù per gli scalini, attraverso l'atrio e fuori dell'albergo. Poi si rannicchiò nella poltrona e cercò di convincere se stessa che tutto si sarebbe aggiustato. Ma inutilmente tentava di rasserenarsi. Berlino era una città immensa, piena di nascondigli e di forze ostili. Che cosa poteva fare un Bill Hartman, o una dozzina di Bill Hartman, per ritrovare un taxi, o un uomo, in tutta quella buia estensione? Venne nuovamente afferrata da un senso di colpa, dal desiderio di tornare all'istante in cui il suo unico pensiero era stato di trasferire il pericolo su qualcun altro.

Ma Simon voleva il microfilm, si ripeteva. Me l'ha chiesto lui. Era all'aeroporto proprio per questo. E tuttavia, non riusciva a sottrarsi alla convinzione che, se lei avesse agito in modo meno appariscente, se fosse rimasta con lui, le cose avrebbero preso tutt'altra piega. Chissà come mi disprezzerà! pensò. Non sopporto l'idea di affrontarlo. Ma sapeva che, in effetti, vederselo davanti era la cosa che più di tutte desiderava. Purché torni, pensò. Qualunque cosa pensi di me, non fa nulla. Purché sia sano e salvo.

Un valletto salì gli scalini e riferì qualcosa all'uomo seduto nel vestibolo. L'uomo guardò nuovamente l'orologio, poi si alzò per andarsene. Selena frugò in borsetta per prendere le sigarette e i fiammiferi. Si mise una sigaretta tra le labbra, ma già il valletto le era accanto, con l'accendino pronto, senza darle il tempo di tirar fuori il fiammifero. Selena aspirò avidamente una boccata di fumo, e intanto osservava l'uomo scendere gli scalini, seguito dal valletto.

Tentò di non pensare a niente, di concentrare l'attenzione su quanto avveniva nell'atrio, sui movimenti dei facchini e dei portieri, sull'andirivieni degli ospiti. Il primo cliente che entrò era una figura familiare per lei, anche se non le riusciva di vederlo in faccia. Ma certo, era il colonnello inglese! Quanto diversamente si sarebbero svolte le cose, se lei si fosse rivolta a questi, invece che a Simon.

L'inglese si fermò per alcuni istanti al banco del portiere, si guardò intorno, poi, con passo agile, nonostante fosse un grassone, salì i gradini. Percorse tutto il vestibolo deserto ed entrò nella finta serra dove stava Selena.

— Mia cara. — Si fermò accanto a lei, sorridendole. — Che piacere rivedervi. Speravo proprio di trovarvi qui.

— Voi... — Lei lo fissava, meravigliata. — Scusate, non credo di...

— Ho detto al portiere che venivo a cercare mia nipote e gli ho dato i vostri connotati. Mi ha mandato quassù. Il posto è ideale. — Sedette, accostò la sedia alla poltrona di lei. — E adesso, veniamo agli affari.

— Non capisco...

— Prego. — L'uomo alzò la mano grassoccia e ben curata. — Il mio tempo è troppo prezioso, non posso star qui a giocare. Sapete benissimo perché sono venuto. Avete qualcosa che ci appartiene. Sono qui per riaverla. La scatoletta di fiammiferi, per favore.

— Ma voi non siete inglese!

— È una nazionalità che mi sta a pennello. Utilissima, nel mio mestiere.

— Ma allora... siete una spia!

— Facciamo la medesima professione, mia cara. Soltanto, lavoriamo in campi diversi. Ma non sono qui per parlare di bottega. Vi prego, restituitemi quanto ci appartiene.

— Non ce l'ho. L'ho consegnata ad altri. E ve ne sarete accorto...

— Ho visto, sì. Avete fatto il possibile perché tutti vi vedessero. — L'uomo sorrise, e a quel ricordo le guance di lei avvamparono. — Siete abilissima. Pensare che avete un'aria così frivola. Forse è per questo che siete preziosa come agente. Stanovsky diceva che eravate una ragazza qualsiasi, che aveva scelto voi solo perché eravate la prima americana che gli fosse capitata a tiro e che, in sbaglio, vi aveva consegnato la scatoletta contenente il microfilm. Da principio gli abbiamo quasi creduto. Ma ciò non ha importanza.

La scrollata di spalle con la quale Stanovsky venne messo in non cale esprimeva indifferenza, il sorriso continuava ad essere amabile. — Stanovsky non ci disturberà più per molto con le sue frottole. Quanto a voi, mia cara, mi congratulo per come recitate. Sembravate talmente ansiosa di liberarvi della scatoletta, talmente indifferente al suo contenuto. Davvero brillante, il modo come vi siete servita di quel giovanotto americano per lanciarcì sulle sue tracce, facendoci perdere di vista voi.

Quel giovanotto americano... Tra tutte le parole che il grasso aveva detto, l'attenzione di Selena si concentrava su quella frase.

— L'americano... dov'è? Che cosa ne avete fatto?

— To', adesso vi preoccupate di quel povero gonzo. — Il grasso rise. — Un po' tardi, non credete? Ma già, voi siete come me, spietata quando c'è di mezzo il lavoro. L'innocente va usato e buttato via. Se poi ci va di mezzo... be', tanto peggio per lui.

— Che cosa ne avete fatto?

— Uno stupido turista! Dovrebbe essere proibito, a questa gente, di andarsene a zonzo, a intralciare il lavoro serio altrui.

— Sì, ma... è...

— Quando ho scoperto che non era nessuno, un semplice idiota, non sono stato a perdere tempo per lui. L'abbiamo perquisito e abbiamo scoperto che gli avevate dato una scatola di fiammiferi. Fiammiferi veri. Molto brillante, mia cara. Per fortuna, anche se ho preso un abbaglio, non mi sono lasciato ingannare del tutto. Avevo lasciato qualcuno di guardia, all'aeroporto, per sapere dov'eravate diretta, e così ho potuto rintracciarvi. Ora mi darete la scatoletta, quella di Stanovsky. Quella che contiene il microfilm.

Tendeva il palmo, con aria sicura di sé, e istintivamente Selena serrò più forte la scatolina che ancora teneva nel pugno, quella che non aveva avuto occasione di aprire perché il valletto era subito accorso con l'accendino. Non è possibile, rifletteva tra sé. Non è possibile che quell'omino ed io abbiamo commesso il medesimo errore! Lui, convinto di darmi una scatoletta qualsiasi, mi ha dato quella col microfilm. Io, convinta di consegnare a Simon quella con il microfilm, gli ho dato una scatoletta qualsiasi. Conclusione, la preziosa lista, quella che tutti cercavano disperatamente, era ancora in mano a lei.

— Esitate, carissima? — Il tono del grassone era ridente. — Non penserete, spero, che sia venuto da voi senza i necessari mezzi di persuasione.

La mano di lui sparì dentro una tasca e riapparve impugnando un pezzo di legno piatto e scuro. Il pollice premette una leva e dal legno schizzò fuori una lama sottile e affilata, lunga circa dieci centimetri. — Se per caso state pensando di chiamare aiuto, vi avverto subito che basterebbero meno di cinque secondi perché questa lama mi scivolasse tra le costole, fino al cuore. Dopo di che, non dovrei far altro che chiamare un facchino e farmi aiutare a trasportare la mia nipotina sofferente fino al taxi.

— Non potreste... vi fermerebbero... non riuscireste...

— Preferite mettermi alla prova? — L'uomo fece sparire la lama nel fodero, che le accostò al fianco. Lei si ritrasse, scrollando la testa senza parlare. La sigaretta le cadde dalle dita. Lui la raccolse, la schiacciò con cura nel portacenere posato sul tavolino davanti a loro.

— Vedo che siete saggia, — approvò. — Forse il mio è un bluff, ma nel nostro mestiere non si dura a lungo, a meno di non essere disposti ad accettare anche un bluff per buono. E adesso, per favore, la scatola.

— Io... — Selenia aveva la gola talmente secca che stentava a pronunciare le parole. Chiuse gli occhi e tentò disperatamente di inghiottire. È quel che volevi, diceva a se stessa. Sbarazzarti della lista, levarti dai guai. Non devi fare altro che consegnarla a quest'uomo e tutto sarà finito. Altrimenti...

— Non ce l'ho, — disse.

— Non siate sciocca. — Per la prima volta, la voce di lui sonò simile a un ringhio. — So che l'avete. In un modo o nell'altro, ve la toglierò. Sarebbe più piacevole se vi adattaste a collaborare.

Ma sì, non essere sciocca, diceva una parte di lei. Non potrai salvare la lista, tutto quel che otterrai sarà di soffrire. Dagliela, prima che debba usare la forza. Ma un'altra parte della sua volontà diceva irrevocabilmente di no. Forse era vile, forse all'aeroporto era stata pronta a salvarsi a qualsiasi costo, ma era ben decisa a non comportarsi mai più in quel modo.

Simon Mead aveva rischiato la vita per impossessarsi di quella lista. Anche lei si sarebbe battuta, prima di cederla. Al ritorno di Simon – se mai lui fosse tornato – avrebbe potuto dirgli di non essersi arresa senza prima lottare. Il fodero del coltello era duro contro il suo fianco. E va bene, avrebbe voluto urlare lei. Hai me in tuo potere, però la lista ancora non l'hai avuta.

— Ecco qua, — porse la borsetta al grasso. — Cercate voi stesso.

L'uomo aprì la borsetta e ne versò il contenuto sul tavolino. Lei approfittò di quel momento di distrazione per lasciar scivolare la mano più lontana da lui, quella che stringeva la scatoletta, giù dal bracciolo della poltrona, finché le dita incontrarono la terra soffice di una delle piante. Senza fretta, per non tradirsi, scavò una piccola buca, seppellì la scatoletta, rimise a posto la terra con le dita.

— Visto? — domandò trionfante al grasso, che tastava la borsa ormai vuota in cerca di qualche tasca nascosta. — Proprio non ce l'ho.

— In borsetta, non l'avete, — rettificò lui. Gettò tutto dentro alla rinfusa e fece scattare la chiusura. — Pare che dovremo procedere a una perquisizione più accurata, cosa impossibile in un atrio d'albergo. Devo pregarvi di venire con me.

Si alzò, sempre mostrandole il coltello. Non è ancora troppo tardi, pensò lei. Potrei ancora dargli la scatoletta e lasciarlo andar via senza di me. Invece, facendo forza a se

stessa, trovò il coraggio di alzarsi in piedi. Una sola cosa le sembrava importante: allontanare l'individuo dalla scatoletta nascosta, allontanarlo da quell'albergo prima che Simon ritornasse, rivelando d'essere anche lui della partita.

Si avviarono insieme giù per i gradini. Lui le teneva una mano sotto il gomito, in atteggiamento apparentemente cavalleresco. Quella mano, in realtà, stringeva il coltello.

— Tua zia sarà contenta che io sia riuscito a trovarti, — disse ad alta voce l'uomo, mentre passavano davanti al banco del portiere. — Temeva che tu partissi da Berlino senza passare prima a salutarla.

Uscirono nella strada. La Kurfurstendamm era ancora gaia, ancora splendente di luci come la sera innanzi. Ma, la sera innanzi, lei aveva preso parte a quella gaiezza. Ora, invece, guardava sgomenta la folla che passeggiava e si domandava se avrebbe fatto ancora parte della gente spensierata e normale. Un taxi aspettava presso il marciapiede. Il suo compagno l'aiutò a salire, poi prese posto accanto a lei.

— La signorina non vuol mostrarsi ragionevole, Josef, — disse al conducente. — Pretende che ci diamo da fare per recuperare quanto ci appartiene. Sai, vero, dove portarla?

Josef assentì, mise in moto, s'inserì nel traffico.

— Ma io sono ragionevole, — protestò Selena. — Se l'avessi, ve la darei. Tanto, prima o poi me la prendereste ugualmente. Perciò sarebbe veramente sciocco, da parte mia, tentare di fare resistenza.

— Estremamente sciocco, — convenne il grasso. — Ma io, di gente sciocca, ne incontro tanta. In ogni modo, se avete cambiato idea e volete darmi la lista, migliorerete assai la vostra situazione. Vi renderete conto, spero, che ormai siete nelle nostre mani.

— Sì che me ne rendo conto, e se avessi la scatola ve la darei! Ma non l'ho, ve lo giuro. Io... l'ho consegnata, ecco.

— Davvero? E a chi?

— Questo non posso dirvelo.

— Ah, invece potete. Anzi, scoprirete che non c'è nulla che non possiate dirmi, dopo che saremo rimasti un poco a tu per tu. Il mio tempo è prezioso, ve lo ripeto, ma se è necessario sono disposto a dedicarvene molto. Quanto a voi... Dimmi, Josef, — si chinò verso l'autista. — Tu hai esperienza, in fatto di americani. Quanto ci vorrà per convincere la nostra giovane amica a dirci tutto quello che sa?

— Mollano presto, — assicurò l'autista, sprezzante. — Dieci minuti, se avete molta fretta.

— Dieci minuti. — Il grasso la fissò sporgendo le labbra e socchiudendo le palpebre, come se volesse soppesarla. — Desiderate scommettere che resisterete più a lungo?

— No, io... — Selena serrò i pugni, si impose di conservare la calma. — Sono convinta che potete farmi dire tutto quello che so. Ma quello che so non è molto. I miei ordini erano di andare all'aeroporto dove un uomo mi avrebbe consegnato una scatoletta di fiammiferi. Io dovevo portarla all'Hotel Am Zoo e là, nell'atrio, qualcuno mi sarebbe venuto incontro e l'avrebbe presa in consegna. Ho fatto come mi era stato ordinato e di più non so dirvi.

— E la persona che l'ha presa in consegna? Chi era?

— Non lo so. Ve l'assicuro. — Sorna i loro sospetti da Bill Hartman, diceva intanto a se stessa, per il caso che sappiano che hai parlato con lui. — Era una donna. Una donna che non avevo mai visto in vita mia. Mi ha dato la parola d'ordine e io le ho passato la scatoletta. Non occorre che sapessi altro, di lei.

— Hmmm. — Il grasso si grattò il mento. — Che cosa te ne pare Josef?

— È possibile, — rispose l'autista. — Questi americani non si fidano neppure di loro stessi.

— Vedremo, — disse il grassone. — Se, nelle prossime ore, continuerete a sostenere la medesima versione, forse cominceremo a credervi.

Le batté sulla mano, come se davvero fosse stato uno zio affettuoso, e lei si sentì agghiacciare. Dieci minuti, aveva detto Josef. Quanto avrebbe resistito, di più o di meno? Non disponeva di alcun modello per misurare la propria resistenza, e Josef era invece un'autorità in materia. Tanto valeva credergli e convincersi che, tempo dieci minuti, avrebbe spifferato ogni cosa su Simon e su Bill Hartman, ammettendo inoltre d'aver sepolto la scatoletta nel vaso, all'Hotel Am Zoo. Le era stata offerta una seconda occasione per mostrarsi coraggiosa, ma prevedeva già che si sarebbe mostrata ancora più codarda.

— Vi prego... — Prese un profondo respiro, raccogliendo le forze. — So bene di non potere nulla contro di voi, perciò... ora sono pronta a dirvi tutta la verità.

— Ah. — Il grassone si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo e Josef, al volante, ridacchiò, manifestando la propria soddisfazione nel constatare che un'americana si mostrava anche più malleabile di quel che lui aveva previsto.

— Ecco, io... — Selena parlò lentamente, scegliendo le parole con cura. — È vero quanto vi ho detto, che non mi dicono niente di più di quanto occorre che io sappia e di non conoscere affatto gli altri agenti. Però, per puro caso, a loro insaputa, ho sentito qualcosa.

— Sì? — la sollecitò il grassone? — Che cosa avete sentito?

— La donna alla quale ho dato la scatoletta doveva recarsi in un caffè. Doveva trattenersi là dalle dieci alle undici. Un uomo l'avrebbe avvicinata, le avrebbe detto la parola d'ordine e avrebbe preso in consegna la scatoletta.

— Il nome di questo caffè?

— Se ve lo dico, e vi indico la donna, mi lascerete andare?

— La vostra vita in cambio della nostra lista? Potrebbe essere un buon affare. Ne ripareremo quando avrò in mano la lista. Presto, il nome di quel locale.

Presto, fece eco la mente di lei, presto, presto. Ma non riusciva a far lavorare più in fretta la propria memoria. Due volte Simon aveva abbassato la voce. Una volta per nominarle il proprio albergo, e là lei aveva trovato Bill Hartman. Senza dubbio anche l'altra volta Simon doveva aver detto qualcosa di significativo, qualcosa che potesse indicarle un luogo dove rifugiarsi.

— È un posto che non avevo mai sentito nominare. — Si girò verso il grasso, come per chiedergli d'aiutarla. — Un nome strano... credo fosse ungherese. O forse viennese. Qualcosa come... aspettate, sì, una cantina. E anche di musica zingaresca.

— Cantina tzigana, — suggerì lui. — Zigeuner Keller...

— House Wien. Sì, sì, ecco! — Lei quasi lo abbracciò, per il sollievo. — Quel posto lì.

— Forza, Josef, portaci là. — Là macchina sterzò, prese a correre più veloce. — Dobbiamo arrivare prima delle dieci, prima che la nostra lista cambi nuovamente mano. Ci avete fatto fare un giro inutile, mia cara, Lo Zigeuner Keller è a due passi dall'Hotel Am Zoo.

— Questo non lo sapevo. Ve l'ho detto, ho udito solo per caso.

— Per il vostro stesso bene, spero che mi abbiate detto la verità. Se questo è un trucco per guadagnare tempo, o per ritornare in mezzo alla gente, temo che dovrete pentirvene. In un locale affollato non sarete più al sicuro che in questa macchina. Ricordate con quanta facilità vi ho fatta uscire dall'albergo? E la gente che mi fa perdere tempo ha un pessimo effetto sui miei nervi.

— Non voglio farvi perdere tempo, — mormorò lei.

La macchina, tornata ancora una volta sul corso principale di Berlino, si fermò davanti a un edificio di pietra grigia, vivacemente decorato.

— Aspettaci, Josef, — disse il grasso, poi aiutò Selena a scendere dalla macchina.

La tenne per un braccio, mentre si avvicinavano all'edificio, e continuò a tenerla ben stretta mentre scendevano la ripida scalinata che conduceva alla cantina.

— Simon Mead, — mormorò lei, mentre il portiere in uniforme li accoglieva con un inchino.

— Eh? — Il grasso la guardò, accigliato. — Che cos'avete detto?

— Il nome di quell'americano, — rispose lei. — Quello dell'aeroporto, mi ha detto di chiamarsi così. — Erano accanto alla cassiera. Il cameriere si era fatto loro incontro. — Sì, credo che si chiamasse... — Selena alzò un poco la voce, — Simon Mead.

Il cameriere, con sicuro istinto professionale, li accolse in lingua inglese e offrì loro un'ampia scelta di tavoli nella sala gremita per tre quarti.

— Abbiamo appuntamento con amici, — spiegò il grasso. — Faremo prima un giro della sala, per vedere se sono già qui.

Fecero lentamente il giro della cantina, osservando bene le coppie, i gruppi familiari. Nel passare accanto a un gruppo di camerieri fermi presso la piattaforma dell'orchestra, che in quel momento taceva, lei parlò di nuovo.

— Sì, — disse, — sono sicura che disse di chiamarsi Simon Mead.

— State ancora pensando a quel turista, — brontolò il suo grasso cavaliere. — Cercate piuttosto di trovare quella donna, o dovrete preoccuparvi per voi stessa, invece che per lui.

Completarono il giro. Il grasso scelse un tavolino contro la parete in fondo, da dove si vedeva bene l'entrata, e sedette vicinissimo a Selena, sulla stessa panchetta.

— E così, pare che l'abbiamo preceduta, — osservò. — È un bene, a meno che lei non venga affatto. Sarebbe davvero spiacevole, per voi.

— Vi ho detto solo quello che ho sentito. L'accordo era che lei venisse qui. Ma potrebbero aver cambiato l'ordine. Potrebbero aver disposto diversamente.

— Speriamo di no, mia cara, — replicò gentilmente lui. — Speriamo di no, nell'interesse di entrambi.

Il cameriere era accanto a loro, con il menu.

— Cognac, — disse il grasso. — E voi, cara? Desiderate mangiare qualcosa?

— Oh, no, niente.

— Cognac, — ripeté lui, — e un caffè per la signorina.

Il cameriere si allontanò.

— E adesso, state bene attenta, — ordinò il grasso. — Non dobbiamo rischiare di perdere la nostra amica.

Lei obbedì, e fissò lo sguardo sulla porta d'entrata. E adesso? si domandava disperata. Lui quanto aspetterà, prima di capire che quella donna non esiste, che l'ho inventata io? E che cosa farà, quando l'avrà scoperto?

Il cameriere era di ritorno con le ordinazioni. Il grasso prese il bricco fumante, le riempì la tazza di ottimo caffè. Poi si appoggiò all'indietro, annusando il cognac, da intenditore. Ma usava sempre la mano più lontana da lei. L'altra rimaneva sulla panca imbottita, vicino al fianco di lei, in modo di farle sentire il contatto del fodero di legno che mascherava la lama.

Gli orchestrali, terminata la pausa, risalirono sulla pedana. Violino, violoncello, piano e marimba si fusero in un motivetto orecchiabile che aveva un sottofondo di infinita tristezza. Al tavolo accanto, un giovanotto prese la mano della sua ragazza, guardò la compagna negli occhi con uno sguardo languido. A un altro tavolo, un cliente che stava cenando prese ad accompagnare con la forchetta il ritmo dell'orchestra. Da un altro angolo della stanza arrivò uno scoppio di risa acute.

Un gridolino, alle sue spalle, la indusse a girare la testa di scatto. Vide una breve fiammata. Un incendio! Provò un attimo di speranza. Se il locale va a fuoco, potrei avere una possibilità di fuggire, nella confusione! Ma la fiamma, come lei subito si accorse, era soltanto quella di un arrosto allo spiedo al quale il cameriere, dopo aver versato del brandy, aveva accostato un fiammifero. Il cameriere, dopo una sapiente scrollata, fece scivolare il pezzo di carne, ancora fiammante, sul piatto da portata.

— Interessante, — osservò il grassone. — Avete mai visto una torcia umana, mia cara?

— No, — si limitò a mormorare lei.

— È più o meno così. Solo che, invece del brandy, usiamo benzina. Costa meno. La vostra collega dovrebbe essere qui, ormai... ammesso che venga.

— Sì, — mormorò lei. — Dovrebbe arrivare da un momento all'altro.

Si guardò intorno disperata, lasciando scorrere lo sguardo dalla porta all'orchestra, lungo tutti quei tavoli di gente felice, fino in fondo alla stanza dove, al di sopra di uno schermo divisorio, si vedevano spuntare gli alti berretti dei cuochi. Fissò lo schermo e subito distolse lo sguardo, incapace di credere ai suoi occhi. Tornò a guardare, e non vide più nulla. Poi, una testa spuntò di nuovo... ed era Simon!

Gli occhi di lui si fissarono nei suoi per un lungo istante; poi, alzando le mani al di sopra dello schermo, lui le fece segno di allontanarsi dal grassone, di liberarsi in qualche modo, affinché lui potesse agire.

Selena non desiderava che di obbedirgli, ma... non era semplice! Qualsiasi movimento, da parte sua, non avrebbe fatto che mettere ancor più in guardia il grassone. Smise di fissare verso la cucina, sperando di non essersi già tradita. Ma la sua improvvisa tensione non era sfuggita al compagno.

— Avete visto qualcosa? — s'informò questi. — La donna... è qui?

— Mi pare di sì. — Selena si morse le labbra, prese tempo. — Aspettate. Lasciate che me ne assicuri.

I suoi occhi perlustrarono freneticamente la sala, scelsero una donna grassoccia che sedeva sola soletta, a pochi tavoli di distanza. Il marito sarà andato probabilmente al guardaroba, pensò Selena. Può darsi che ci voglia qualche minuto, prima che venga a raggiungerla.

— Sì, è lei. — Indicò, con dito tremante. — Quella col cappellino rosso. Ha lei la scatoletta. Ma fate presto. Se mi riconosce, e ci vede insieme, può sospettare e...

— Bene — L'uomo estrasse la propria mole da dietro il tavolino. — Avete fatto un buon lavoro. — Fece per allontanarsi, si voltò: — La parola d'ordine. Qual è la parola d'ordine?

— Fine del viaggio, — disse lei.

L'uomo assentì. Nel suo mestiere, senza dubbio, era abituato alle frasi strane. Percorse il breve tratto fino al tavolino della signora sola, si chinò verso di lei, le parlò. Quella lo fissò senza capire e lui parlò di nuovo, alzando la voce per sovrastare il baccano della musica. La signora batté le palpebre, si ritrasse lievemente disgustata, e lui alzò ancor di più la voce proprio nell'attimo in cui l'orchestra si fermava, così che il suo ripetuto "fine del viaggio" echeggiò nell'improvviso silenzio.

— Proprio così. — La voce che aveva risposto era stata avvertita dalle orecchie tese di Selena. — Il vostro viaggio è finito, amico mio.

Dietro il grassone – vicinissimo, così che l'arma del nuovo arrivato potesse premersgli contro le reni – c'era Bill Hartman. E, in arrivo per tagliare la ritirata dal lato opposto, c'era il violoncellista, un po' assurdo nella camicia di raso giallo e nel gilé riccamente ricamato. L'orchestra, ora ridotta a un trio, attaccò un nuovo motivo, e Selena non poté sentire più niente di quanto veniva detto. Ma vide il grasso stringersi nelle spalle, come per arrendersi, e andare verso l'uscita con gli altri due, e quella vista le ricordò vagamente l'uscita di Stanovsky, all'aeroporto. Stavolta, però, Selena non provò alcuna compassione.

Non ebbe tempo di vederli uscire dalla sala. Improvvisamente Simon era al suo fianco, le parlava con voce gentile e a un tempo autoritaria. — State bene?

Lei si voltò e gli occhi di lui sembravano intenti a mandare a monte ogni particolare del suo faccino spaurito.

— Sì, io... sto benissimo. — Sentiva, ora che tutto era finito, una strana debolezza. Poi, nel guardare il giovane, l'energia le tornò, e allora ripeté più convinta: — Sto benissimo. Ma quell'uomo... ce n'è un altro fuori, con un taxi...

— L'abbiamo preso, — rispose Simon. — Abbiamo la situazione in pugno, ormai.

— Ma voi... — Selena lo guardò meglio, notò inorridita la rossa cicatrice che gli correva dall'attaccatura dei capelli al sopracciglio. — Siete ferito. Che cosa vi hanno fatto?

— Non è niente. — Lui si sfiorò il taglio, rise dello sgomento di lei. — Non preoccupatevi per me. Sono indistruttibile. Se pensate che sia stata dura, avreste dovuto essere con noi quella volta ad Hong Kong. Un giorno o l'altro ve ne parlerò.

— Oh, sì, certo, — disse ansiosamente lei, sebbene il suo interesse non fosse tanto per Hong Kong quanto per la promessa contenuta nella frase, — un giorno o l'altro.

— E stasera com'è andata? — domandò Selena. — Come avete fatto a salvarvi? All'aeroporto eravate svenuto. Ho visto, quando vi hanno portato via. — Il ricordo le tornò, così vivido da farla rabbrivire. — Ho proprio temuto che volessero uccidervi. È tutto per colpa mia!

— Colpa vostra? — Lui inarcava la fronte, incuriosito.

— Ero talmente spaventata. — Abbassando lo sguardo sul caffè che non aveva toccato, Selena proruppe in una confessione. — Non ho pensato ad altro che a salvarmi. Per questo mi sono fatta vedere da tutti, nel passarvi la scatolina. Non ho pensato al pericolo in cui vi mettevo. La verità, anzi, è che in quel momento non me ne importava. No, in quel momento non m'importava di nessuno.

— All'atto pratico, è stata la cosa migliore che potevate fare. Quel vostro gesto li ha indotti più facilmente a credere che vi foste servita di me, e che io non sapessi niente di niente. Quando sono rinvenuto, loro avevano finito di perquisirmi e sapevano che la lista non l'avevo io. Non ho dovuto fare altro che inscenare la solita commedia del playboy, finché si sono convinti che avevano preso un granchio e che si erano lasciati giocare da voi.

— E vi hanno lasciato andare così facilmente?

— Un turista americano, nelle loro mani, può trasformarsi in una patata bollente. Lasciate che ne sparisca uno e si mette in moto l'ira di Dio. Titoloni sui giornali, messaggi diplomatici, conferenze al vertice, indagini condotte in sordina. Le relazioni sovietico-americane sono troppo delicate per essere messe a dura prova senza necessità. E, dal loro punto di vista, io non ero proprio nessuno. Non valevo niente per nessuno. Così, mi hanno scaricato alla prima cantonata e si sono rimessi al lavoro.

— E voi... — Lei dovette fare uno sforzo per trattenersi dal posargli la mano sulla fronte malconcia e assicurarsi che la ferita era superficiale. — Voi state bene?

— Perfettamente. Quello che maneggiava il sacchetto di sabbia è stato attento a stordirmi senza accopparmi. Volevano che fossi in grado di parlare. Ma se voi eravate in pensiero per me, potete immaginare io quanto mi sarei preso a calci, per avervi gettata in pasto ai lupi. Il pericolo è il mio mestiere. Ma voi...

Mise la mano su quella di lei, la strinse forte, come per convincersi che lei era là, sana e salva. — Credetemi, ero convinto che foste ben protetta, o non avrei mai lasciato che prendessero voi per la vera agente e me per un povero strumento nelle vostre mani. La guardarobiera dell'aeroporto è dei nostri. Prima che mi prendessero, ho avuto il tempo di indicarle voi e di dirle che vi facesse scortare. Ma voi siete scappata via troppo alla svelta.

— Per forza! Quand'ho visto che vi portavano via, ho pensato solo a portarvi aiuto.

— Lo so. — Continuava a tenerle la mano. — È stato peggio di una scossa a mille volts, per me, telefonare all'aeroporto e venire a sapere che vi eravate allontanata da sola, senza nessuno a proteggervi. Poi mi sono messo in contatto con Hartman e lui mi ha detto che eravate corsa all'albergo. Siamo tornati là di corsa e... — La stretta sulla mano aumentò. Selena, pur avendo le dita indolenzite, si guardava bene dal ritirarla. — Il portiere ci ha detto che eravate andata via con vostro zio. Allora sì che ho perso la testa.

— Ma poi mi avete ritrovata, — lo consolò lei.

— Hartman ha conservato la calma. Ha detto che, se avevate capito il mio accenno all'albergo, forse avevate tenuto a mente anche il nome di questo locale. Abbiamo controllato e scoperto che una ragazza americana aveva continuato a buttar là il mio nome. Così, abbiamo compreso d'avervi ritrovata. Solo il cielo sa come avete fatto, però. Quali stregonerie avete usato per convincere il grassone ad accompagnarvi in un night-club proprio la sera in cui maggiormente aveva il suo da fare?

— Gli ho detto che la lista era... oh, quasi dimenticavo! La lista è importante, vero?

— Vale tutto quello che avete dovuto passare, — assicurò lui, serio serio. — I rossi sono bravissimi nel mettere i loro agenti tra le nostre file, e naturalmente hanno paura che poi quelli facciano il doppio-gioco. Così, eseguono dei controlli periodici sui loro scagnozzi. Questa è la prima volta che riusciamo a impossessarci del risultato di quei controlli. La lista ci permetterà di stabilire chi è per noi e chi è per loro.

— Allora sarà bene che andiamo a prenderla. — Lei fece per alzarsi. — L'ho ficcata dentro un vaso, all'Am Zoo.

— Come? Decifrate, non ho capito niente.

— L'ho interrata in un vaso. La lista. È in uno dei vasi del vostro albergo. Sarà meglio affrettarsi. Se è tanto importante...

— La lista è al sicuro. — Lui le fece segno di risedersi. — È chiusa in cassaforte, e le fotocopie stanno già viaggiando verso le rispettive destinazioni.

— E come avete fatto? Avete frugato nel vaso?

— Me l'avete data voi. — Simon la guardava preoccupato, convinto che lei farneticasse. — All'aeroporto? Ricordate?

— Ma era la scatolina sbagliata. Mi ero confusa e...

— Ma no, affatto! Nella scatoletta che avete dato a me c'era il microfilm. Solo che io me ne sono sbarazzato immediatamente. Non mi fidavo a tenerla con me, così sono riuscito a passarla velocemente alla mia amica guardarobiera. In tasca ne avevo un'altra, di scatoletta, ed è stato questo che ha fatto credere loro che voi aveste inscenato la commedia di passarmi il microfilm. Io l'ho lasciato credere loro, perché ero sicuro che a voi non sarebbe capitato niente di male. Non sapevo che, nel levare dai guai me stesso, stavo mettendo nei pasticci voi.

— Allora io la lista non l'avevo? Quella che ho seppellito era semplicemente la mia scatoletta di fiammiferi?

— Scusate, cerchiamo di andare con ordine. — Simon parlava lentamente, in tono perplesso. — Porky, il grassone, è venuto da voi e vi ha detto che avevate ancora il suo microfilm. Voi gli avete creduto?

— Sì, certo. Avevo un'altra scatoletta identica. Ho pensato che fosse quella della lista.

— Ma avete rifiutato di consegnargliela. Aveva una pistola?

— No, un... — La voce le tremò, al ricordo. — Un coltello.

— E così, vi siete lasciata portar via dall'albergo. Credevate d'avere quello che lui voleva. Sapevate che, se gli aveste consegnato la scatoletta, lui vi avrebbe lasciata in pace. Eppure, avete nascosto di proposito la scatola e siete uscita con lui. Be', avete avuto un bel coraggio!

— No, — disse lei, — non era coraggio, il mio. Al contrario, avevo una fifa da morire, e l’ho avuta fin dal primo momento. Non è stato coraggio, no. Ho agito così per la rabbia.

— Forse è questo che crea gli eroi. Il farsi prendere dalla rabbia al momento giusto.

— Già, ma... ho fatto tutto per niente, — osservò lei, addolorata. — Tanto valeva che gli avessi consegnato la scatoletta, risparmiando tutte queste complicazioni.

— In tal caso, non avreste condotto Porky dritto dritto nella nostra rete. Tra lui e il suo amico Josef, non c’è male come pesca notturna.

— Sono importanti?

— Non sono i ranocchi più grassi dello stagno, ma nemmeno sono due girini. Quando cominceranno a cantare – e un tipo come Porky, che pensa solo all’anima sua, non avrà bisogno di molto incoraggiamento per decidersi a vuotare il sacco – credo che ascolteremo alcune interessanti rivelazioni. Sei stata una preziosa ausiliaria, Selena.

— Voi... — Lei lo guardò, sorpresa. — Conoscete il mio nome?

— Sì, cara. L’ho saputo dalla compagnia aerea. Tu eri l’unica passeggera che non si era presentata a cambiare la prenotazione. È l’unico fatto concreto che io sappia sul conto tuo, ma d’ora in poi intendo farne collezione. — Il volto gli si illuminò di quel sorriso che mai avrebbe perso il suo potere di affrettarle i battiti del polso. — Per noi, non è la fine, ma l’inizio del viaggio.

Poliziotto fino in fondo

di Jerome L. Johnson

Traduzione di Hilja Brinis

© 1969 Davis Publications Inc.

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1040 (5 gennaio 1969)

Era una calda, dolciastra giornata di primavera, a Minneapolis. Fermo in un vicolo, a due passi da Lake Street, fissavo i resti di Bill Fischer, che era stato mio amico, mio collega, nonché un ottimo poliziotto. Giaceva supino, tra sgangherati bidoni per la spazzatura, e sul suo petto largo si raggrumavano due grosse macchie di sangue.

Anche più tragica da guardare era la sua faccia. Un lungo taglio correva lungo il collo, partendo dall'orecchio sinistro, mentre un altro, più breve, andava dall'angolo destro della bocca fino al mento. Il sangue si era sparso e raggrumato anche sul volto.

Il capitano Benson era fermo accanto a me. — Dio, — mormorò, — è orribile. Nessuna idea, O'Hara?

— Nessuna. Niente testimoni, niente indizi.

— E il coltello?

— Non l'abbiamo trovato. — M'inginocchiavi ed esaminavi la mano destra di Bill. — Questa mano presenta delle escoriazioni, capitano. Sembra che Bill sia riuscito a mandare a segno qualche sventola.

Lui si schiarì la gola. — Lo dici tu alla sua famiglia, o debbo farlo io?

— Lo farò io, — dissi. — Andrò prima di tutto alla scuola, a parlare con Billy.

Andai in macchina fino al Liceo Jefferson, uno di quegli istituti scolastici nuovi che sorgono un po' fuori città, sparpagliati attraverso il verde, con tanto spazio per le attrezzature sportive e i parcheggi. Lasciai la macchina all'altezza della fermata dell'autobus, percorsi un tratto a piedi ed entrai nell'edificio principale. Bill Fischer junior insegnava scienze sociali, al Jefferson, ed era anche allenatore della squadra di rugby. Tutti lo chiamavano amichevolmente Billy, per distinguerlo dal padre.

Sedemmo l'uno di fronte all'altro, nell'ufficio personale del preside, che il signor Beach ci aveva messo gentilmente a disposizione, allontanandosi subito dopo per andare in cerca di un supplente.

Ci si aspetta della forza d'animo, da un pezzo d'uomo come Billy, e infatti lui ne dimostrava molta. Era pallidissimo ed evidentemente stravolto dal dolore, ma restava padrone dei suoi nervi. Volle sapere tutti i particolari.

— Stamattina non si era fatto vivo. Non aveva telefonato, non aveva lasciato alcun messaggio. Poi, verso le dieci, un'unità di pattuglia l'ha trovato in quella stradina. — Gli descrissi le due ferite da coltello che il padre aveva nel petto.

Si lisciò il mento. — Nient'altro?

Esitai, e alla fine gli parlai di quei due orrendi tagli al collo e alla faccia. Lo spettacolo, in sé, era stato orribile; ancora più orribile era descriverlo. Gli mostrai il punto esatto delle ferite, tracciandomele con l'indice sul mento e lungo il collo. — Inoltre, — aggiunsi, — la mano destra mostra delle ammaccature. Probabilmente, è accaduto durante la lotta.

Con i profondi occhi azzurri ancora fissi su me, rimase un poco a riflettere. Guardandolo, ricordavo il biondino grassoccio, dalle guance rosee, che avevo visto crescere fino a trasformarsi in un aggressivo atleta della squadra universitaria. Un brutto colpo alla schiena aveva messo fine alla sua carriera di sportivo professionista, ma il giovanotto se l'era cavata ugualmente bene come insegnante e come allenatore. Notavo, ora, che il figlio aveva finito con l'assomigliare molto al padre. Il solido fisico si stava appesantendo, i capelli biondi si stavano facendo radi, e il colorito roseo delle guance si era diffuso fino a dare al volto un che di rubizzo.

Mi domandò di quali indizi disponessimo, ma su questo punto non avevo molto da riferirgli. Avevamo cercato di far saltare una catena di stupefacenti, e non era impossibile che un'informazione anonima avesse fatto cadere il mio collega in un'imboscata. Dissi anche a Billy, dopo un istante di riflessione, che quello era proprio il tipo di caso in cui suo padre eccelleva: un caso in cui bisognava cominciare dal niente, senza un solo indizio al quale appigliarsi.

— Sì, — mormorò Billy, pensoso. — Papà era un ottimo poliziotto.

Nessuno di noi parlò, per un certo tempo. Era un po' come quel minuto di silenzio che osservano negli stadi, dopo la scomparsa di qualche grande campione. Alla fine, Billy si scosse, come per allontanare da sé i ricordi, e si alzò.

— Dave, — disse, — grazie d'essere venuto tu stesso a portarmi la notizia. Penso che per te sia stata dura quasi quanto per me.

— Ancora più dura sarà per tua madre, — gli rammentai. — Vuoi che ci sia anch'io, quando glielo dirai?

Ci pensò un istante. — No, — decise. — Passerò prima da casa, per dirlo a Emmy, così verrà lei con me, da mamma.

— D'accordo. Vuoi vederlo, Billy?

— Sì, certo. Questo pomeriggio, sul tardi?

— Forse, — suggerii, — faresti meglio ad aspettare che gli abbiano... sì, ecco, sistemato un po' la faccia.

Scosse la testa. — No, ci tengo particolarmente a vedere quei tagli. Non so neanch'io perché... ma voglio vederli.

Quel pomeriggio, poco dopo le quattro, Billy e io uscivamo dall'obitorio e ci fermavamo sugli scalini di cemento, nel sole. Si era alzato un vento gelido, ma noi non ci facevamo caso. Billy era terreo.

— Dave, ti assicuro che non capisco. Perché l'assassino avrebbe perso tempo a conciargli la faccia in quel modo?

— Non lo so. Un poliziotto si fa dei nemici. Forse l'han fatto per vendicarsi.

— E la mano escoriata, come la spieghi?

— Be', la sua pistola è stata trovata a circa cinque metri di distanza. C'erano segni di lotta. Avranno dovuto pestargli le dita, per costringerlo a mollare l'arma.

Assentì. — Hai già un nuovo compagno, Dave?

— No, — dissi. — Il capitano vuole che per qualche tempo mi dia da fare per conto mio. Pensa che possa esserci un nesso tra la morte di tuo padre e le nostre indagini su quella faccenda degli stupefacenti. Vuole che torni a interrogare tutti quelli che avevamo già cercato di far cantare.

— Ti dispiace se vengo con te? — I suoi occhi azzurri sembravano supplicarmi.

— Billy, — temporeggiai, — l'ultima cosa che tuo padre avrebbe voluto era che tu facessi il poliziotto.

— Non si tratta di questo. Qui c'è di mezzo una faccenda personale.

— Come farai per il tuo lavoro?

— Il preside capirà. Solo per pochi giorni, Dave?

E così, pensai, il vecchio poliziotto non è morto, tutto sommato. Il suo spirito vive ancora in questo giovanottone.

— Sta bene, — dissi. — Ma bada, non avrai alcuna veste ufficiale.

— Lo so.

— E poi, devi promettermi una cosa, e cioè che non andrai a indagare di qua e di là per conto tuo. Se ti viene un'idea, lo dici a me. Non voglio che ci vada di mezzo anche tu. Intesi?

— Intesi.

Il mercoledì pomeriggio, due giorni dopo il fattaccio, Bill Fischer venne accompagnato all'ultima dimora. Sarà stato anche un gran giorno, per i criminali della nostra zona, ma dubito che avessero molte ragioni di rallegrarsi. Sapevano che l'intensità delle nostre indagini, in seguito alla morte di un poliziotto, avrebbe portato lo scompiglio in tutte le loro attività. Io ero soltanto una delle molte mani del lungo braccio della legge che copriva l'intera area metropolitana. Ero una mano indaffaratissima, questo sì, però mi ritrovavo regolarmente a stringere un pugno di mosche.

Billy cercava di compiacermi facendo di tutto per non darmi noia. Anzi, mi aiutava durante gli interrogatori, limitandosi a servire da spauracchio. Se ne stava silenziosamente nello sfondo, osservando attentamente le facce di quelli che venivano interrogati. Questo produceva quasi lo stesso effetto che se il fantasma di Bill Fischer si fosse levato dalla tomba per chiedere vendetta contro il proprio assassino. La presenza di Billy innervosiva gli interrogati al punto di indurli a dire quello che sapevano. Sfortunatamente, nessuno sembrava sapere gran che.

George Schafer, un bisunto lestofante che dirigeva i suoi loschi traffici da un ufficetto installato nel retro di una lavanderia, nella Chicago Avenue, reagì in maniera tipica.

— Un nuovo piedipiatti? — sogghignò, osservando Billy con fare circospetto.

— Sai benissimo chi è. Vuol saper chi ha fatto fuori il suo vecchio.

— Non domandatelo a me. Io non c'entro per niente.

— Bill Fischer ti stava alle costole da un pezzo, Schafer. Per conto mio, tu sei l'indiziato numero uno.

— Non aveva in mano niente, contro di me. Non avete diritto, O'Hara, di portarvi dietro quel Maciste, per minacciarmi. Non l'ho ucciso io.

— Chi è stato?

— E che ne so?

— Se lo sai, faresti meglio a dircelo. Non vuoi che ricominciamo a starti alle costole, vero?

Schafer era furente, ma era anche spaventato.

— State bene a sentire, io non ho fatto niente e non so niente. E adesso portatevi via quell'ammazzasette, capito?

Neppure i nostri informatori più fidati erano in grado di darci un indizio. Lenny Karbo, il migliore di tutti, non seppe offrirmi altro che la sua comprensione, quando gli telefonai.

— Accipicchia, O'Hara, — borbottò, — m'è dispiaciuto da matti. Fischer era un buon poliziotto. E quello che gli han fatto alla faccia! Porci!

— Lenny, che cos'hai sentito, in giro?

— Niente. Morissi in questo momento, O'Hara, non ho sentito una parola!

— Non hai nessuna idea?

— Ve la direi, accipicchia. Ma una cosa, vi dico. Non vorrei essere al posto di quel tale.

— No? E perché?

— Sapete il ragazzo di Fischer, quel pezzo di marcantonio che giocava a rugby?

— Lo conosco, sì.

— Be', detto tra noi, ma... povero lui, quel tale che ha fatto fuori Fischer!

Il martedì della settimana seguente, il capo indisse una riunione di capitani e di investigatori per coordinare i diversi elementi emersi nel caso Fischer. Il rapporto diceva che alle ricerche erano state dedicate qualche migliaio d'ore di attività da parte del complesso degli agenti della polizia metropolitana. Decine e decine di criminali noti e sospetti erano state interrogate, con particolare attenzione rivolta ad artisti del coltello, delinquenti minorili e gente che aveva conti da regolare con Bill Fischer. Ma non si era fatto avanti un solo teste, e sul luogo del crimine non era stata trovata nessuna ulteriore prova. Risultato: zero.

Il caso venne affidato alla Omicidi, e tutti gli altri uffici investigativi ritornarono alle normali mansioni. Io, però, ottenni una dispensa speciale. Il capitano mi affiancò Jablonski, un giovane e sveglio esperto della omicidi. Era tempo che Billy se ne tornasse al suo liceo.

— In fin dei conti, — gli feci notare, — cosa vuoi che imparino quei ragazzi, da un supplente?

Non voleva rassegnarsi. — In questi giorni, non imparerebbero molto nemmeno da me, — brontolò. Eravamo seduti nella mensa della sede di polizia, e notai che l'appetito di Billy era ancora buono, a giudicare dai panini che stava facendo sparire.

— Sta' a sentire, — disse, fermandosi nell'atto di addentare un boccone, — fammi un ultimo favore, vuoi?

— Se posso.

— Dammi il numero di telefono di Lenny Karbo.

— Per farne che? Se avesse saputo qualcosa, mi avrebbe avvisato.

— Voglio semplicemente fargli una domanda.

— Lenny è il mio informatore più prezioso. Non vorrai intimidirmelo, vero? O strapazzarlo?

— No, ti ripeto che voglio domandargli una cosa.

Gli diedi il numero, poi andai a raggiungere Jablonski, convinto che, d'ora in avanti, i miei rapporti con Billy Fischer sarebbero stati unicamente di natura sociale. Non pensai nemmeno a mettermi in contatto con Lenny. Se Billy voleva farmi sapere qualcosa, me l'avrebbe detto lui stesso.

Ma il nostro successivo incontro non fu affatto di natura mondana, pur avvenendo in un bar di East Hennepin. Mi diressi verso un cerchio di luce al centro del locale, scorsi Billy che mi faceva energici segnali da un tavolino nella zona in penombra e mi diressi verso di lui.

— Forza, — dissi. — Che c'è di nuovo?

— Non ti ho tirato giù dal letto, vero? — Parlava nel tono scherzoso che tante volte aveva usato con me nei vecchi tempi, prima che suo padre venisse ucciso.

— Non fa niente, — dissi. — In ogni modo, mi ero già dovuto alzare per venire a rispondere al telefono.

Sorrideva, mi sembrò. Non vedevo bene, perché l'angolo era buio.

— Bene, — annunciò, — credo d'averlo trovato. O meglio, qualcuno l'ha trovato per me.

— L'assassino?

— Sì.

— Chi l'ha trovato? Lenny?

Esitò. — Sì, Lenny mi è stato di aiuto. Mi ha detto dove cercarlo. E il barista mi ha detto quando cercarlo.

— Ah, sì? E quando sarebbe?

Guardò il quadrante luminoso dell'orologio dietro il banco. — Viene quasi tutte le sere qui, tra le undici e mezzanotte.

— D'accordo, — dissi. — Ora sono le undici e dieci. Hai venti minuti buoni per dirmi di che diavolo stai parlando.

— Certo, — disse lui, senza perdere d'occhio la porta d'ingresso. — Se ti ricordi, mi dicesti che papà era specialista nel risolvere questo genere di casi; «partendo dal nulla», ti esprimevi proprio così. Bene, cominciai a domandarmi come avrebbe fatto lui, per risolvere questo particolare caso, e allora mi venne un pensiero strano: forse, l'aveva fatto anche stavolta.

— Fatto che cosa?

— Di creare un primo indizio, partendo dal nulla, — rispose Billy, con espressione truce.

La porta del locale si aprì e Billy, irrigidendosi, alzò lo sguardo.

— È in anticipo, stasera, — disse.

Mi voltai a guardare. L'uomo che stava entrando in quel momento era alto, magro e mal vestito, e aveva un modo di fare sospettoso, da animale braccato. Lo conoscevo. Non l'avevo mai visto da vicino, ma lo riconobbi subito dalle ferite che aveva sul volto. Una gli correva da sotto l'orecchio sinistro lungo tutto il collo, l'altra partiva dall'angolo destro della bocca e gli attraversava il mento. Si stava facendo crescere la barba, ma si notavano i solchi, lungo le cicatrici, che invece di sparire spiccavano ancora più nitide.

L'uomo si appollaiò su uno sgabello del bar e ordinò da bere. Il barista lo servì e, dopo un'occhiata in direzione nostra, si eclissò. Portai la mano alla pistola, facendo cenno a Billy di non muoversi.

— Aspetta, — bisbigliò lui, — ho un'idea.

Prima che potessi impedirglielo, si era portato dalla semioscurità in piena luce. L'uomo, avvertendo la sua torreggiante presenza, si girò di scatto.

— Salve, assassino, — disse Billy.

Era la solita tattica intimidatoria, l'effetto dello spettro assetato di vendetta; e funzionò. L'assassino, captando il pericolo che lo minacciava, si lasciò prendere dal panico. Si gettò contro Billy, facendo balenare il coltello, ma l'ex-atleta schivò l'incontro con un balzo laterale, lasciandomi perfettamente scoperto il bersaglio. Il mio proiettile colpì l'uomo alla spalla destra, facendolo girare su se stesso e mollare il coltello. Lui tentò di raccattarlo, ma Billy schizzò su come una molla, urtandolo e scaraventandolo al suolo, a un paio di metri di distanza dalla lama. Accorsi, con la pistola puntata.

— Sono un agente di polizia, — dissi. — Siete in arresto.

— Ma sì, ma sì, — gemette l'uomo. — Basta che mi salviate da quel gorilla!

Non è vero, come il suo difensore insinuò in seguito, che gli estorsi una confessione con la minaccia di consegnarlo a Billy. D'altra parte, non ricordo d'avergli promesso di non farlo. Sia come sia, era atterrito quanto bastava per dirci tutta la verità.

Era uno di passaggio, nella nostra città, e si chiamava Dawson. Il mattino del fattaccio, mentre smaltiva una sbornia in fondo a un vicolo, si era sentito improvvisamente scrollare da un grosso poliziotto, dall'aria decisa. Preso dal panico, aveva istintivamente estratto il coltello, e un istante dopo l'aveva affondato nel petto di Bill Fischer.

— Già, — lo interruppi. — Poi l'hai colpito una seconda volta e, come se non bastasse, gli hai sfregiato la faccia. Ma che specie di mostro sei, eh?

— Non gli ho sfregiato la faccia, — protestò. — Lo fece da sé!

Guardai Billy. Non sembrava affatto sorpreso.

Anche Dawson stava osservando Billy. — Ascoltate, — riprese. — Io non sapevo che fare, in quel momento. Lui giaceva là, con il mio coltello nel petto, ed era già un bel guaio. All'improvviso, lui impugna il coltello e se lo strappa dal petto. Penso che voglia tirarlo a me, o qualcosa del genere, ma lui si mette a sfregiare la propria faccia! Allora, capisco che cos'ha in mente. Maledizione, era come se stesse facendo il mio ritratto! Che cosa potevo fare?

Quello che aveva fatto, naturalmente, era stato di strappare il coltello di mano al ferito, finire Bill con una seconda pugnata e fuggire portandosi via l'arma. La pistola, evidentemente, era caduta durante la lotta, e Dawson non aveva perso tempo a cercarla... era troppo ansioso di svignarsela.

Più tardi, dissi a Billy: — Tuo padre era un poliziotto anche migliore di quanto io pensassi.

Un pezzetto di stagnola

di Alfonso Ferrari Amores

Traduzione di Hilja Brinis

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1060 (25 maggio 1969)

Il mio amico Joaco Migueles, amante del vino e filosofo, mi guardò e ammiccò, mentre mandava giù un altro sorso di La Rioja.

— Guarda qui, — disse. Posò il bicchiere ed estrasse di tasca un ben ripiegato pezzo di stagnola, del tipo in cui vengono avvolte le sigarette e le tavolette di cioccolato.

— È a prova d'acqua, per il tetto, — disse, sorridendo orgogliosamente. — L'ho trovato stamane lungo la strada. È l'ideale per coprire i buchi.

Alzai gli occhi alle travature della piccola capanna che Joaco divideva con la sua seconda moglie, tra le dune di sabbia argentine di La Magdalena. L'azzurro cielo lucente del pomeriggio afoso occhieggiava qua e là, fra le travi, con aste di sole che sembravano bruciare fuori sempre più larghi intanto che io guardavo.

— Non c'è tempo da perdere, amico mio, — dissi, rannuvolando il suo sorriso soddisfatto. — Ho sentito tuonare in lontananza, mentre venivo qui. Tra poco avremo la pioggia, ed è meglio che me ne vada.

— Oh, no, no! — esclamò lui. — Resta qui a chiacchierare ancora un po'. È un'esistenza solitaria, la mia, qua in mezzo al deserto. E quando mia moglie è fuori... — Mi fissava rattristato, accarezzando il bicchiere di vino come se anche quello fosse un amico caro. I bicchieri da vino di Joaco sono grandi come vasi, dato che lui può versarci, in una sola volta, l'intero contenuto di una bottiglia.

— Be', — dissi, esitando, — mi tratterrò un'altra mezz'ora.

Sospirò di contentezza e si appoggiò all'indietro nella poltroncina di vimini, dall'altro lato della tavola...

Una delle qualità del mio compagno, che rendevano tollerabile la sua compagnia in quelle insopportabili giornate torride, era il suo poco forbito ma infallibile talento per la conversazione: o, diciamo meglio, per il soliloquio. Sapevo perciò che la ragione per cui voleva che mi trattenessi più a lungo, prima di far ritorno in città, non era il desiderio di ascoltare la mia voce. Al contrario...

— Questo pezzetto di stagnola, amico, — cominciò a dire, — contiene una grande lezione. — Joaco mi fissava da sotto le grosse sopracciglia irsute, per vedere se mi mostravo interessato. Assentii, senza compromettermi.

— Dimostra che, per quanto povera sia l'esistenza di un uomo... — con un gesto indicò il suo abito, — egli può migliorarla, facendo tesoro di ogni piccolezza che venga a trovarsi sul suo cammino.

— Già, forse hai ragione, — commentai, allungandomi a riempire il mio bicchiere; avevo la gola secca per l'aria asciutta e torrida.

Joaco restò qualche istante in silenzio, tirandosi penosamente il labbro inferiore. Poco dopo, si schiarì la gola e riprese: — Mi ricorda qualcosa, vedi. Una volta, vivevo in Patagonia... tanti anni fa, quand'ero giovane. Conducevo una vita miserabile, laggiù, ma imparai ad essere soddisfatto di quella che conduco ora.

— Be', è una bella cosa, — dissi.

— Ero povero come un mendicante, allora. Stavo a Rio Negro: El Nireco, per essere esatti. Per mesi e mesi vissi in una vecchia cisterna asciutta, che avevo trasformato in una camera da letto. Tutti gli altri guadagnavano bene facendo gli sterratori. Ma io no.

«Non ero tagliato per lavorare dall'alba al tramonto, come un cavallo da tiro. Così, tiravo avanti nella mia esistenza da povero. Quanto ti ho detto della mia modesta abitazione basterà a spiegarti perché, quando cominciò la neve, non trovai difficile scegliere tra la mia gelida cisterna e una branda nel retrobottega di un erborista di Viedma, che m'aveva offerto un posto di commesso.

«Così ero là, unico residente del negozio, quando un giorno chi ti capita in bottega se non il ricco Don Hellmuth, il più infame prepotente e picchiatore di mogli della provincia. Un tipo losco e subdolo, anche, come mai ce n'è stato uno! Bene, quel giorno chiacchierammo di mille cose e, alla fine, venimmo a parlare di prodotti vegetali e di erbe.

«Al momento opportuno, io gli accennai come per caso la mia teoria che, se era vero che il diabete consisteva in un eccesso di zucchero nel sangue, sembrava a me che il mangiare funghi velenosi – che uccidono appunto privando il sangue di quella stessa sostanza – poteva riuscire efficace, in dosi accuratamente calcolate, a guarire il diabete. Era una semplice questione di logica.

«Don Hellmuth ci pensò su un momento, poi mi domandò: “Avete dei funghi velenosi, in bottega?”.

«Per tutta risposta mi chinai sotto il banco, tirai fuori due sacchi, e li misi davanti a Hellmuth.

«“Questi sono i mangerecci”, dissi indicando uno dei sacchi. “Gli altri sono velenosi. Sembrano identici, vero?”

«Don Hellmuth disse di sì, meravigliato dall'identico aspetto delle varietà velenose e non velenose.

«“Pensate un po'” continuai. “Se venissero serviti separatamente, su due piatti, nessuno potrebbe distinguere quelli velenosi da quelli mangerecci. Naturalmente sarebbe saggio tenere sempre a portata di mano un antidoto... Non si sa mai.”

«“E quale antidoto?” domandò Don Hellmuth, rivelando un grande interesse per quella questione di funghi velenosi. Non mi ero sbagliato, nel giudicarlo.

«“Quello stesso zucchero di cui si parlava prima. Una soluzione molto concentrata di glucosio. Basterebbe iniettarla o inghiottirla.”

«“Datemi un po' di tutt'e due quelle qualità di funghi”, disse impetuosamente lui. “E l'antidoto!”

«Mentre intascavo il denaro per i funghi e la bottiglia di antidoto, osservai: “Naturalmente, se l'antidoto fosse a portata di mano di... ehm... di un nemico che

avesse mangiato, mettiamo, i funghi velenosi, sarebbe meglio forse truccare la bottiglia, così il nemico non riconoscerebbe l'antidoto e non lo prenderebbe.”

«“Come si potrebbe fare? Per truccarla, voglio dire”, domandò Don Hellmuth, fissandomi attraverso le palpebre socchiuse.

«Aprii un cassetto, tirai fuori una etichetta con su un teschio e due ossa incrociate e, sotto, la scritta VELENO. La incollai alla bottiglia di antidoto.

«“Là!” dissi. “Ora soltanto voi e io sappiamo che questo non è quello che indica l'etichetta. Cercate di non dimenticare questo fatto importante, amico mio!”

«Ora, per caso, quella stessa sera, la moglie di Don Hellmuth venne a rifugiarsi nel mio negozio. Era una indigena giovane e molto bella, che Don Hellmuth, tutti lo sapevano, picchiava senza misericordia.

«Mi raccontò come, dopo aver cenato con zuppa di funghi, lui l'avesse scaraventata fuori di casa, rincorrendola con una frusta. Don Hellmuth, crudele quanto era ricco e avaro, aveva spesso simili accessi di collera. Ah, se ci penso! Quella figliola piangeva come un bambino! E le donne erano talmente scarse, da quelle parti.

«Così, mi attaccai al telefono, chiesi di Don Hellmuth e, come sentii la sua voce, gridai eccitatissimo: “Ascoltatemi bene! Ho fatto un errore con quei funghi. Presto! Quelli innocui sono i velenosi e quelli...”

«Seppi, il giorno dopo, che l'avevano trovato morto: ucciso da una dose di cianuro. Il dottore analizzò il contenuto della bottiglia che Don Hellmuth aveva vuotato fino in fondo e sentenziò: “Veleno... proprio come c'è scritto sull'etichetta. Evidentemente, Don Hellmuth si è suicidato.”

«In seguito, naturalmente, ci furono quelli che mi guardavano con sospetto. Sai com'è, avevo sposato la vedova. Ah, che terno al lotto di donna! Così bella e... così ricca!»

Il cielo si era oscurato, nel frattempo, e il tuono si faceva udire di nuovo, rimbombando sopra le aride pianure che si stendevano a perdita d'occhio. Joaco guardò i buchi nel tetto della capanna, poi abbassò lo sguardo sul pezzo di stagnola posato sul tavolo. Sorrise.

— Era il mio pezzetto di stagnola, proprio come quello che ho trovato oggi... qualcosa che mi aiutava a migliorare la mia umile esistenza. — Ridacchiò tra sé e sé. — Mah! Puoi bene immaginare che causa di pettegolezzi fu il nostro matrimonio. Una fonte di chiacchiere senza fine tra tutti gli invidiosi, si capisce. Be', quelli vedono l'impronta del denaro su qualsiasi cosa. E pensare che lei era così bella... così amabile!

Scossi lentamente la testa e mi alzai, per andarmene. Ma Joaco mi mise una mano sul braccio.

— Subito dopo, a Don Hellmuth, fecero tanto di regolamentare autopsia. E fu così che dimostrarono, tra parentesi, che i funghi da lui mangiati erano innocui, perfettamente innocui!

Joaco tornò ad ammiccare, sollevò il bicchiere contro luce e l'osservò, da intenditore. — Ma che cosa credevano, eh? Figuriamoci se io avrei venduto dei funghi velenosi!

Allucinazione

di Ron Goulart

Traduzione di Hilja Brinis

© 1970 Elsin Ann Gardner

Raccolto ne *Il Giallo Mondaori* n. 1149 (7 febbraio 1971)

Lo stava osservando da alcuni minuti, forse, perché quando Rog alzò gli occhi dalla tavola da disegno e guardò a destra lo vide là, oltre la finestra. Sembrava grigio nella luce che entrava dalla vetrata dello studio. Rog Fillbaker si appoggiò lentamente all'indietro, gli occhi sul grosso cane fermo là all'esterno. Ripulì il pennino con lo straccio appeso all'estremità del tavolo da disegno, chiuse la bottiglia dell'inchiostro. Il grosso danese abbassò la testa e il pelo gli si rizzò sul largo dorso.

Rog scostò lo sgabello e si alzò. — Va' via, — disse.

Il cagnone abbassò maggiormente la testa, mostrando le zanne. Tirava vento attraverso lo Stretto di Long Island e alcune foglie secche turbinavano sopra la schiena arcuata dell'animale.

Rog batté col pugno sulla vetrata. — Su, vattene. Torna dal tuo padrone.

Il grosso danese ringhiò e cominciò ad abbaiare, con un latrato aspro e rimbombante. Intanto, non smetteva di fissare Rog.

— Questa storia deve finire, — disse Rog. — Sono già in ritardo rispetto al termine di consegna. Vattene, smettila di darmi fastidio! — Attraversò rapidamente il pavimento rivestito da una stuoia e aprì la portafinestra che guardava verso il mare. — Va' via, capito? Andiamo, qui non è permesso l'ingresso ai cani.

Il vento marino investì Rog, facendolo rabbrivire. Gli alberi stormivano, tra una pioggia di foglie morte. Ora Rog non sentiva più il cane. Guardò le luci di Bridgeport, al di là dello Stretto, ascoltò il suono della risacca un centinaio di metri sotto di lui. Distrattamente, allacciò gli ultimi due bottoni del giaccone di lana verde che indossava per lavorare.

Il cane era scomparso quando Rog fece il giro del cottage di tre stanze che gli serviva da studio. Rog aguzzò la vista, scrutando gli alberi che cominciavano qualche decina di metri più in là e si stendevano per diversi acri. Non riusciva più né a vedere il cane né a sentirlo. Si fermò all'esterno della finestra e guardò dentro la stanza, verso il tavolo da lavoro e il foglio da disegno che vi stava appuntato sopra. Il disegno rappresentava un grosso cane danese.

Il dottor Zansky si rilassò un poco, dietro la sua scrivania, e si versò nel palmo un po' di lozione per le mani, massaggiandosi poi le lunghe dita screpolate dal vento. — Spesso penso a quanto si debba star meglio in California, — osservò.

— Sì, ma... e i miei problemi? — domandò Rog dalla poltrona di cuoio nero che stava dall'altro lato della scrivania. — Da un certo tempo, finiamo sempre per metterci a parlare dei vostri.

Il dottor Zansky versò ancora un po' di crema liquida nel palmo della sinistra. — Siete preoccupato, Rog?

— Non lo so. — Rog fissava le veneziane chiuse dietro la testa reclinata dello psichiatra. — Sono tormentato dall'idea di non riuscire a rispettare i termini di consegna.

Finito di massaggiare le palme, il dottor Zansky cominciò a lisciare il dorso.

— Perché, vedete, — continuò Rog, — si tratta di una grossa responsabilità: disegnare il personaggio pubblicitario più riuscito di tutto il paese. *Blue* appare su seicento giornali. E, nell'ultimo anno, si sono aggiunti una quantità di prodotti derivati.

— Dovreste assumere un assistente.

— No, preferisco che nessun altro tocchi *Blue*. A certi disegnatori non importa. A me sì. No, non è del troppo lavoro che mi lamento: è la cosa che mi piace di più, disegnare. Abbiamo appena venduto i diritti di *Blue* alla TV. Ora, a Hollywood, penseranno a preparare i cartoni animati. Io non devo fare altro che impostare i diversi soggetti. No, no, anzi, disegnare mi diverte.

— Siete felice, allora?

— Be', no. Non lo so. — Si posò la mano destra sul ginocchio. — Probabilmente siete preoccupato per quelle pillole che presi due anni fa, quand'ero veramente depresso per la tensione alla quale mi ero assoggettato. No, non provo più impulsi di quel genere, ormai.

— Bene, — disse il dottor Zansky.

— Vedete, Dorothy Ann non è una persona con la quale io possa parlare molto del disegno. Di *Blue*, voglio dire. L'annoia parlarne, — spiegò Rog. — Che strano! La maggior parte dei colleghi della CAA — sarebbe l'associazione dei disegnatori pubblicitari d'America, gliene ho già parlato, mi pare — bene, dicevo, la maggior parte di loro preferisce non parlare mai di lavoro a casa, con la moglie. Loro sì andrebbero d'accordo, con Dorothy Ann.

— Voi no, invece?

— Oh, sì, come no. È una cara ragazza, intelligente. Ed ha solo ventisette anni... otto meno di me. Solo che, a lei non importa niente di *Blue*. — Rog sorrise. — Il denaro che *Blue* rende quello sì le piace, però. La casa che abbiamo a Still Harbor, per esempio: dieci acri della migliore zona costiera di Long Island, spiaggia privata, finestre sull'oceano... è *Blue* che ci ha permesso di acquistare tutto questo. E ci permetterà di acquistare tante altre belle cose, ancora. Abbiamo appena concesso la licenza per i giocattoli di pezza. Vi rendete conto che quelli solo ci renderanno 50.000 dollari all'anno? E alludo alla mia parte, dopo che il sindacato si sarà preso la sua fetta e il mio amministratore si sarà preso il suo venti per cento. La bellezza di 50.000 dollari solo per i giocattoli di pezza *Blue*. Figuratevi un po'!

— Dovrei sgranare tanto d'occhi? — domandò il dottor Zansky, rimettendo il coperchio al tubetto della crema.

— No, — disse Rog. — Cioè... sì. Penso, almeno. — Tacque, mordendosi le labbra. — Vedete, dottore, io non sono tipo da avere...

Il dottor Zansky aspettò, poi domandò: — Da avere cosa?

— Stavo pensando a ieri sera, — spiegò Rog. — Ero nel mio studio. Sapete, ho un cottage di tre stanze, costruito proprio in cima alla scogliera. Molto tranquillo e con una splendida vista dello Stretto.

— Ebbene che cos'è accaduto?

— Be', niente, in fondo, — disse Rog. — È una cosa di cui abbiamo già parlato. Un po' curiosa, ecco. Io disegno queste vignette pubblicitarie che hanno tanto successo e che s'imperniano tutte su un cane, quando a me i cani non piacciono, in fondo. Per lo meno, non mi va di averli d'attorno. Sporcano, e poi abbaiano e pretendono che ci si occupi di loro nei momenti più impensati. — Sorrise. — Bene, guardate le mie vignette e scoprirete tutto sui guai che può procurarvi un cane. — Tornò a lisciarsi il ginocchio. — Lì, per lì, l'altra sera, non ci feci caso. Ma oggi in macchina, mentre venivo da voi, ho continuato a pensarci. L'altra sera c'era un cane, che mi osservava.

— In che senso?

— Be', avevo lavorato fino a tardi. Dovevo disegnare dei *Blue* per i cestini della colazione, quelli che i bambini si portano all'asilo, sapete?, e stavo buttando giù degli schizzi quando guardo fuori della finestra e là fuori c'era *Blue*; sì, dico, c'era un grosso danese dall'aria molto feroce.

— E avete pensato, che fosse il cane che stavate disegnando?

— No, questo no — disse Rog. — Tuttavia, oggi m'è venuto in mente che la cosa è strana. Scusate, io disegno un grosso danese dall'aria particolarmente feroce. Ed ecco che, mentre lo disegno, ne vedo uno là, che mi fissa. Una bella coincidenza.

— È il cane di un vicino?

— No, non credo. C'è solo un'altra casa, lassù, in fondo alla strada. E i padroni sono amici dei gatti. — Sorrise. — Voglio dire che hanno tre orribili gatti d'angora.

— Era un cane randagio, allora?

— Penso di sì.

— Però, siete preoccupato — osservò il dottor Zansky. — Pensate, in realtà, che là fuori non ci fosse proprio niente.

— Io l'ho visto, vi dico — assicurò Rog. Posò entrambe le mani sulle ginocchia. — L'ossessione di *Blue* e dei suoi successi, dottore, è piuttosto pesante. Be', ecco, non mi sento di guardarvi negli occhi e asserire d'essere sicuro al cento per cento che quel maledetto cane fosse davvero là fuori.

— Non è sempre detto che si debba essere sicuri di qualcosa al cento per cento, Rog — osservò lo psichiatra. Fece tacere la soneria della sveglietta che aveva davanti a sé, sul tavolo. — Be', venerdì ne ripareremo, se vorrete. Per oggi, l'ora è finita.

— Oggi è mercoledì — disse Rog. — Penso di farcela ad arrivare a venerdì senza che un cane, vero o falso che sia, mi tolga la pace.

Grattò contro la porta dello stanzino della doccia, poi abbaiò. Rog allungò una mano verso la maniglia, di scatto, ma scivolò sulla piastrella viscida e cadde, battendo un ginocchio e un gomito. L'acqua calda gli scrosciava ora sulla testa,

finendogli negli occhi. Rog sbuffò, si rialzò pian pianino e aprì la porta di vetro smerigliato.

Nessuna traccia del cane.

Senza nemmeno asciugarsi, Rog afferrò un accappatoio di spugna gialla e, a piedi nudi, attraversò il resto della stanza da bagno del cottage.

Era il crepuscolo, ormai, e l'aria sembrava perfettamente immobile. Fuori, tutto era molto limpido, immerso in un'atmosfera frizzante. Rog si affrettò lungo il vialetto di ghiaia. Una decina di metri più in là, cominciava lo strapiombo. Giù in basso c'erano gli scogli, scuri, e la piccola striscia di sabbia, bionda e maculata da qualche sasso.

Rabbrividendo, Rog si fermò sul vialetto e tese l'orecchio. Udì il cane che si allontanava. Più in là, dalla parte del bosco, si udiva uno scricchiolio di foglie e di rami secchi. Rog corse in direzione di quei rumori. La luce diminuiva e già l'oscurità aveva invaso il bosco, annerendo lo spazio tra gli alberi. Rog corse per diversi minuti, poi si fermò. Non udiva più nulla, ormai, e così tornò indietro.

Tirò fuori degli indumenti puliti e, per vestirsi, si fermò davanti al piccolo caminetto. Lì allo studio non teneva altro che birra. Andò nel cucinino e, aperto il frigorifero, ne tirò fuori un barattolo. Poi, seduto sul divano di cuoio nero, lo aprì, prese un sorso e rimase a fissare le ultime scintille delle fascine mentre, nel caminetto, i due grossi ceppi cominciavano ad ardere.

Poi, prese il telefono e formò un numero.

— Pronto — rispose una voce di donna, dopo cinque squilli.

— Ciao, Bobbi.

— Oh, Rog. Ciao.

— Sei in casa stasera?

— Sì, ma credevo tu avessi una consegna urgentissima.

— Ce l'ho sempre. Ma al momento avrei voglia di vederti.

— Lo vorrei anch'io, ma... e lei?

— Lei non c'è, è fuori. Non è nemmeno di là, in casa. Dev'essere andata a un concerto a Stony Brook, mi pare che abbia detto. Tra un quarto d'ora sono da te.

— Sì, benissimo. Rog, sbaglio o sei un po' giù?

— Sono ossessionato, come sempre, ma a parte questo mi sento in perfetta forma.

— E Rog riagganciò.

Il dottor Zansky aveva ancora guanti e sciarpa. Un vento aspro faceva sbattere le imposte. — California, dove sei? — mormorò, mentre si toglieva la sciarpa a righe rosse.

— Visto? — Rog si lasciò sprofondare nella poltrona,. — Non fate che parlare dei vostri problemi.

Lo psichiatra si sfilò uno dei guanti foderati di pelo. — E i vostri, come vanno?

— Perché vi siete stabilito a Long Island, se patite tanto il freddo?

— Sono nato qui.

— Bene, io continuo a vedere il cane.

— Blue?

— Penso si possa chiamarlo coli. È grosso e ha un'aria abbastanza ottusa.

Con la mano ancora guantata, il dottor Lansky si fregò le guance arrossate dal vento. — Quando l'avete visto?

— Ieri sera è tornato — disse Rog. — È addirittura entrato nel cottage e ha cercato di aggredirmi.

— In che modo, di aggredirvi?

— Be', forse esagero. Mentre facevo la doccia, è venuto a grattare contro la mezza porta a vetri. Il vetro, sapete, è smerigliato, quindi non si vede molto bene che cosa c'è al di là. Tutto quello che so è che, all'improvviso, c'era Blue che raspava il vetro. Sì, ho intravisto la sua mole grigia, un po' indistinta.

— E avete il sospetto che volesse aggredirvi?

— Sì. Non mi piacciono i cani e so che per me non hanno simpatia. — Rog sorrise.

— Pensare che guadagno... come dice Moe?..., a momenti un milione di dollari all'anno, tutto in grazia di Blue... e non mi piacciono i cani.

— Moe è il vostro amministratore?

— Sì, Moe Albers. Vi ho parlato di lui. Un bell'uomo, alto. Credo che abbia un debole per Dorothy Ann.

— Vostra moglie?

— Oggi non ricordate proprio niente, vero? E perché non vi sfilate l'altro guanto?

Il dottor Zansky si guardò la mano guantata, poi si sfilò il guanto lentamente. — Che cos'avete fatto?

— A proposito di Albers che ha una cotta per mia moglie? Ho smesso di invitarlo, quando diamo un cocktail. Non che ne diamo molti, ormai. Ho troppo lavoro, io. — Rog si fregò il ginocchio.

— Che cos'avete fatto quando quel cane vi è entrato in casa, dicevo.

— Non in casa. Nello studio, al cottage — corresse Rog. — Dorothy Ann era uscita, mi pare che fosse andata a un concerto, e io ero nello studio. Ultimamente abbiamo firmato un contratto per una serie di tovagliolini da cocktail con *Blue*, e dovevo buttar giù gli schizzi. Nello studio ho il mio bagno e la mia doccia personali. Naturalmente, non sono riuscito a terminare gli schizzi per quei dannati tovaglioli.

— Perché?

— Prima, ho dato la caccia al cane, quell'orribile danese enorme. Ma nel bosco ho perso le sue tracce — spiegò Rog. — Così, siccome non me la sentivo più di riprendere il lavoro, ho telefonato a Bobbi.

— Bobbi Peregrin, la ragazza che era impiegata in quell'ufficio stampa di New York?

— Quella ve la ricordate, eh? Sì, è Bobbi. Ora sta seguendo un corso allo Stony Brook College. E così, sono andato a trovarla. — Tacque, si fregò il ginocchio. — Se non sbaglio l'ultima volta che vi ho parlato di Bobbi, vi ho detto anche che avevo deciso di non vederla più. Ma vedete, il fatto è che, con Bobbi, riesco a rilassare i nervi. È intelligente ma non è un'esperta di disegno pubblicitario. Con lei posso distrarmi e dimenticare i termini di consegna.

— Non è come Dorothy Ann?

— E va bene, mi sono lamentato perché a mia moglie il mio lavoro non interessa. Ma per una moglie è diverso. A lei, la carriera del marito dovrebbe interessare. Un'amica è tutt'altro paio di maniche.

— Che cosa ne pensate del cane? — domandò il dottor Zansky. — Esiste, in carne e ossa?

Rog assenti. — Esiste, sì, ne sono certo.

Rog si appisolò e il cane ricomparve. Di nuovo oltre i vetri della finestra. Raspava con le grosse zampe e, all'improvviso, abbaiò. Rog, allungato sul divano dello studio, si svegliò di soprassalto. Corse alla finestra. Il rabbioso danese gli ringhiò contro, poi ricominciò ad abbaiare. Infine, si voltò e scappò di corsa.

Rog era completamente vestito. Brandì la lampadina tascabile e si precipitò fuori. La notte era limpida. Dovevano essere circa le tre del mattino. Rog fece il giro del cottage, proiettando davanti a sé il raggio della lampada.

Il cane era scomparso ma, nella terra molle sotto la finestra, Rog vide un'impronta: l'impronta di una zampa, nitida e profonda. Si affrettò a rientrare nello studio, strappò un pezzo di carta da disegno e se ne servì per coprire l'impronta della zampa. Fermò il foglio ai quattro angoli, posandovi quattro sassi.

Il cane non lo disturbò più per quella notte e Rog riuscì a farsi quasi quattro ore di sonno. Ormai, passava la maggior parte del tempo nello studio. Lui e Dorothy Ann non facevano che litigare quand'erano insieme e Rog aveva deciso di starsene alla larga il più possibile. Sapeva che, se fosse riuscito a mettersi al corrente con tutte le scadenze e i termini di consegna, sarebbe riuscito anche a distendere di nuovo i nervi.

Quando, al mattino, uscì per esaminare alla luce l'impronta della zampa, non la trovò più. Il foglio di carta era ancora al suo posto, con i quattro sassi come pesi; ma, sotto, c'era soltanto la terra dell'aiuola.

Il venerdì della settimana dopo, Rog sorrideva, quando arrivò dal dottor Zansky. Fuori, il vento soffiava a cinquanta all'ora e il termometro era sui cinque gradi. Il dottor Zansky portava il passamontagna.

— Scopritevi quelle orecchie e ascoltatevi, dottore — disse Rog. — Ho alcune cose da dirvi.

Il dottor Zansky si strofinava forte le mani, per scaldarsele. Poi, si tolse il passamontagna e replicò — Bene, anch'io ho qualcosa da dire a voi.

— Dopo, dopo — tagliò corto Rog, prendendo posto nella solita poltrona. — Credo d'aver capito tutto.

Il dottor Zansky posò il passamontagna sulla scrivania e assentì.

— Allora — cominciò a dire Rog. — Devo prima di tutto ammettere che quel cane ha continuato a darmi fastidio. Più che fastidio, anzi, dato che non sono riuscito a chiudere occhio, o quasi. Ultimamente, ho anche rivisto Bobbi. E ho anche bevuto un po' più del solito, ma soprattutto birra. Sapete, prima, quando bevevo un po', chiamavo sempre la gente per telefono. Devo confessare che ho fatto anche questo, un po'. Ho telefonato. Ad amici, sapete, o a colleghi di lavoro e così via. Mi sono lamentato con loro a proposito di quel dannato cane che mi ossessiona. Tutto questo lo riconosco.

— Eppure, oggi sembrate contento.

— Sì, perché penso d’aver trovato il bandolo — disse Rog. — Non che sia una notizia tanto straordinaria, quella che ho da darvi, però è bello sapere che, alla fin fine, non soffro di allucinazioni, o di fissazioni o che so io.

— Davvero?

— Ho parlato con un disegnatore che conosco e lui mi ha domandato se stavo cercando un aiutante. Sapete, qualcuno che mi aiutasse per *Blue*. Naturalmente, come già vi ho spiegato, io debbo fare tutto da me. Ma il punto è questo: quel tale dice d’aver sentito che Moe Albers, zitto zitto, si è dato da fare per trovare qualcuno che potesse lavorare con il mio stesso stile.

— Non gliel’avete chiesto voi di cercarlo?

— No, naturalmente — disse Rog. — Secondo me, Moe sta studiando il modo di cavare più del suo venti per cento da *Blue*.

— Quanto, esattamente?

— Aspettate. Un altro amico mio insegna allo Stony Brook College — spiegò Rog. — Ha seguito tutta la serie di concerti alla quale Dorothy Ann afferma d’essere andata regolarmente. Ho accennato la cosa al mio amico, e lui assicura di non averla mai vista.

— Non si saranno incontrati, tra tanta folla.

— Quale folla? Ci vanno al massimo cinquanta persone, non di più. È musica barocca o qualcosa di simile.

— Così, sospettate che Moe Albers e vostra moglie si vedano di nascosto?

— Be’, sì. Questo spiegherebbe molte cose.

— Ah, sì? E come?

— Ecco qua — disse Rog, protendendo il busto in avanti. — Voi conoscete la mia storia. Un tentativo di suicidio tre anni fa, un paio di esaurimenti nervosi. Il problema del bere, sia pure in forma non grave, e così via. Poi, ho cominciato a telefonare a Tizio e a Caio per raccontare che sono ossessionato da un cane. Non da un cane qualsiasi, intendiamoci, ma da quello stesso cane che disegno nelle mie vignette. Cominciate a capire?

— No ma... vi ascolto.

— Bene, Dorothy Ann e Moe Albers potrebbero ricavare un milione di dollari all’anno da *Blue*, indipendentemente dal fatto che sia io o un altro a disegnarlo. Vedete, i diritti mi appartengono, e in esclusiva. Quando firmai il contratto, ero in una botte di ferro e così potei ottenere, anzi potemmo ottenerlo Moe ed io, che tutti i diritti fossero esclusivamente miei. Perciò, se anche io venissi rinchiuso da qualche parte, diciamo in una casa di cura per malattie mentali, Dorothy Ann rimarrebbe la padrona di *Blue*. A dividersi tutti i profitti, i dividendi e i diritti d’autore ci sarebbero solo lei, Moe Albers e il sindacato.

— È una cosa di cui vi siete preoccupato altre volte, Rog.

— D’accordo — ammise lui, — ed è proprio da questo che, probabilmente, hanno preso l’idea.

— Non è facile rinchiudere qualcuno in un asilo².

² In realtà, il termine *asylum* viene usato in inglese per indicare il manicomio. (N.d.R.)

— Loro potrebbero farlo — assicurò Rog. — Voglio dire che io per il primo ho collaborato. Ho detto alla gente che *Blue* si è materializzato e che mi ossessiona, che non mi lascia vivere. Sì, io credo proprio che potrebbero farlo. Gettarmi in una cella foderata di gomma, da qualche parte, e spassarsela con quel milione all'anno.

Il dottor Zansky osservò: — Voi, Rog, siete assillato dal pensiero di non meritare tutto quel denaro. Vero che è così? Vivete nel timore che arrivi qualcuno a portarvelo via.

— Sì, be', può anche darsi che sia così — ammise Rog. — Ma vedete, dottore, Moe Albers, ha ogni genere di contatti professionali. Alla televisione, nel mondo dello spettacolo in genere, in campo editoriale. Sarebbe stato facilissimo, per lui, procurarsi un cane addestrato e servirsene per cercare di farmi uscire di senno. Quel cane non mi capita d'attorno così, come gli salta in mente. Qualcuno gli ordina di venire, qualcuno fa sparire le sue tracce dopo che il cane se n'è andato. — Rog ricadde contro lo schienale. — Non so che dire. Forse io mi preoccupo troppo. Ovviamente, voi non permetterete che qualcuno mi faccia rinchiudere. Perché voi, i fatti, li conoscete.

— Ho anch'io qualcosa da dirvi, Rog. Ho tentato di parlarvene, poco fa. Temo che questa sarà la nostra ultima seduta.

— E come mai?

— Mi hanno chiamato a tenere un corso in California — disse lo psichiatra. — Dove fa caldo tutto l'anno.

— Mi fa piacere per voi — disse Rog. — Solo che... io non me l'aspettavo, ecco.

— Già, è stato necessario decidere così, sui due piedi — disse il dottor Zansky. — Sono certo che qualcuno, forse il mio collega dottor Estling, sarà ben contento di occuparsi di voi. Gliene ho già parlato, dice che ha un'ora libera.

— Bene, d'accordo — concluse Rog. — E di quanto vi ho detto su quel cane e sul piano architettato da quei due per farmi credere matto, che cosa ve ne sembra?

— Mi sembra tutto molto campato in aria — disse il dottor Zansky.

Mordicchiandosi il pollice, Rog si alzò e si allontanò dal tavolo da disegno. Niente di quello che aveva schizzato nell'ultima ora gli sembrava divertente. Era già in ritardo di tre giorni sulle consegne settimanali. Si lisciò un poco il mento col pollice; poi, afferrato un impermeabile dal divano, lasciò lo studio e s'incamminò verso il bosco.

La notte era meno fredda del solito e c'era soltanto una lieve brezza che arrivava dal mare. Rog lasciò gli alberi e prese a costeggiare l'orlo del precipizio. Al di là dello Stretto, il Connecticut non era altro che una distesa di piccole luci ammiccanti.

— Forse il dottor Zansky aveva ragione — disse Rog, a mezzo voce. — Sono io che mi creo dei problemi inesistenti.

Affondò le mani nelle tasche dei calzoni da lavoro e smise di passeggiare. — Sì, probabilmente sarebbe difficile per loro farmi rinchiudere da qualche parte. Dovrebbero affrontare chissà quante procedure legali, quante inchieste e via scorrendo. Perfino ora che il dottor Zansky se n'è andato, ci sarebbe qualcuno a prendere le mie parti. E i miei legali si batterebbero per me, per non farmi interdire.

Rog tornò a mordicchiarsi il pollice. — Ma io so di avere ragione. So che dietro tutto questo ci sono Moe e Dorothy Ann. Stanno facendo il possibile per

disorientarmi. Stanno facendo di tutto perché sembri che io sia in preda a un altro collasso nervoso.

Infilò di nuovo la mano in tasca. La risacca giù in basso rumoreggiava, schiumando, bianca, sopra la sabbia.

— Se il loro obiettivo non è quello di farmi rinchiudere, quale altro potrebbe essere? In quale altro modo, potrebbero impadronirsi di quel milione di dollari all'anno?

Batté le palpebre, prese un profondo respiro. — Lo sanno tutti che ho tentato di uccidermi in passato. Non devono fare altro che uccidermi loro, e farlo sembrare un suicidio. Sì, così sarebbe molto più semplice. Be', ma ormai non ci riusciranno, questo è certo.

Estrasse le mani di tasca e le strofinò l'una contro l'altra. Poi, mentre lui mandava un sospiro di sollievo e sorrideva all'oceano buio, *Blue* sbucò a tutta corsa dai boschi e, con un rapido balzo, spinse Rog oltre l'orlo del precipizio.

Gelide pietre

di Joan Richter

Traduzione di Hilja Brinis

© 1970 Joan Richter

Raccolto ne *Il Giallo Mondaori* n. 1149 (7 febbraio 1971)

Quando i poliziotti se ne andarono – i due che erano venuti in macchina da Nairobi e i due africani che erano venuti a piedi dal posto di polizia sull'altra sponda del fiume – Matua chiuse la casa padronale e tornò nella sua casupola dietro i filari di alberi. Aggiunse qualche pezzo di carbone alle braci del fornello che aveva lasciato ardere basso durante la sua assenza, sventolò un poco per fare alzare la fiamma e rimise a cuocere la pentola di carne e fagioli. Poi, sedette sugli scalini di pietra, per pensare.

In alto, il cielo era di un azzurro terso, con qualche candido fiocco di nuvole. Se alzava lo sguardo, poteva a scorgere le cime degli arbusti che crescevano giù al fiume; i fiori scarlatti e le larghe foglie verdi nascondevano le tegole arancioni del posto di polizia locale.

Bianchi o neri, i poliziotti erano tutti uguali, indotti dall'autorità che dava loro l'uniforme a crederci più importanti di quanto non fossero in realtà. Il suo amico Tano non faceva eccezione. Da quando Tano era entrato nella polizia, non c'era più amabilità in lui, non c'era più traccia dell'allegria e della bonarietà di un tempo. Soltanto quando i pesanti stivaloni erano sfilati e messi da parte, e quando una ciotola colma di *pombe* appena fatto cominciava a gorgogliargli nello stomaco e a scaldargli la vene, ecco che Tano si addolciva in volto, le labbra si aprivano, il riso gli risonava in gola. Ma, ugualmente, non più come un tempo.

Quel giorno, Tano non era venuto come amico. Come gli altri tre, era venuto in veste di poliziotto, calzando tanto di stivaloni. Un calcio di quegli stivali, e un uomo sarebbe finito a terra, in ginocchio. Matua l'aveva visto ripetersi molte volte, un fatto del genere. E, ogni volta, aveva sentito uno strano rimescolio allo stomaco.

La prima volta era stato al villaggio, tanti anni prima, quando lui e Tano erano ragazzi. La polizia era tutta composta di bianchi, allora, che arrivavano con divisa e stivali, facendo roteare le mazze. Quella volta, cercavano un uomo. Matua non ricordava più di quale crimine l'uomo fosse accusato, ma ricordava come lui e Tano avessero assistito, dall'ombra di una delle capanne, al momento in cui l'uomo era stato trovato, percosso, preso a calci e, finalmente, trascinato via.

Matua allontanò da sé quel ricordo e si appoggiò contro la pietra dei gradini, sospirando. Le cose erano cambiate, ma non nel modo che lui aveva sognato. L'indipendenza era venuta e ora gli africani indossavano le uniformi di polizia fianco

a fianco Con gli europei. Tano era uno di loro. Matua soffriva ancora di più nel vedere un africano prendere a calci un altro africano.

Tuttavia, quel giorno in Tano aveva notato una timidezza che l'aveva sorpreso. Lo stesso si poteva dire dell'altro che era venuto dal posto di polizia al di là del fiume, ma la mente veloce di Matua non tardò a trovare una spiegazione. I due negri si sentivano a disagio in presenza del grosso e rosso inglese la cui uniforme era più elaborata della loro e che era venuto in macchina da Nairobi, con un poliziotto indiano che gli faceva da autista. La faccia dell'inglese era gonfia e giallastra, con tante striature violacee sulle guance. Sopracciglia color ruggine si aggrottavano al di sopra di due gelidi occhi celesti, folti baffi rossicci tremolavano a ogni parola, nascondendo le labbra umide e rosse. L'indiano, invece del regolamentare berretto, portava un turbante Sikh inamidato e fissava Matua con occhi duri e brillanti; ma si manteneva anche lui silenzioso, all'inizio dell'interrogatorio.

— Quand'è stata l'ultima volta che avete visto il Bwana vivo? — aveva domandato l'inglese.

Matua aveva aperto la bocca, ma senza parlare. Tanto tempo prima aveva imparato che non conveniva a un africano povero come lui mostrare di conoscere perfettamente il linguaggio dei bianchi. A fingersi ignoranti si poteva dire di meno e apprendere di più. Il suo silenzio era stato ricompensato. Come lui si aspettava, la domanda era stata ripetuta in swahili.

— Dopo cena, — aveva risposto. — Il Bwana dire che non volere niente altro, così io andato in mia stanza per dormire. Non era più tardi delle nove di sera.

— Hai sentito dei rumori durante la notte?

Aveva sentito qualcosa? Qualche piccolo grido. O magari addirittura un urlo. Ma come esserne certi? Poteva essersi trattato di un gufo, o del lamento di un animale selvatico al quale fosse sfuggita la preda. Forse, quello che aveva udito era stato il rumore del proprio russare... Ma la sua risposta al rosso inglese non aveva tradito niente di quella incertezza. — Io sentito niente! — aveva risposto.

— Niente! — I baffi stopposi si erano agitati, le guance si erano fatte più rosse. — Com'è possibile che non hai sentito almeno qualche rumore? Guarda qui! — Erano nel salotto, in quel momento, dove la lana delle imbottiture giaceva in mucchi sul pavimento e aderiva alla stuoia che Matua aveva spazzolato solo il giorno innanzi. Una polverina bianca copriva il lucido legno dei mobili. Ogni sedia era stata sventrata, ogni cosa capovolta e buttata all'aria. In camera da letto, la stessa cosa: materassi in pezzi, cuscini a brandelli, piume sparse per la stanza come foglie morte.

— Casa mia è dietro alberi. — Matua aveva indicato fuori della finestra. — Essere molto freddo, ieri sera. — Ed era la verità: Matua aveva anzi deplorato di non possedere un'altra coperta. — Mia finestra chiusa. Io sentire niente.

L'indiano si era rivolto all'inglese, movendo rigidamente la testa coperta dal turbante, un'espressione scaltra sul volto olivastro. — Dormono, ed è come se fossero morti. Ma questo, secondo me, mente.

Matua non aveva dato a vedere d'aver compreso le parole mormorate a voce bassa dall'indiano, ma un antico rancore gli si era risvegliato nel petto. Si era un poco placato nel vedere l'occhiata che Tana lanciava all'uomo col turbante. Anche in quello sguardo c'era un odio represso, e ancora una volta Matua si era sentito vicino

all'amico, perché entrambi vedevano in quella faccia olivastra l'immagine di tutti gli indiani nelle cui botteghe erano stati insolentiti e imbrogliati.

Tanto tempo prima gli inglesi avevano portato degli operai indiani in Africa Orientale: ne erano arrivati a centinaia, con le loro famiglie, per lavorare a una strada ferrata. Poi, alcuni avevano fatto ritorno al paese natio, ma altri si erano stabiliti lungo la costa dell'Africa Orientale o nell'entroterra. Erano diventati bottegai e commercianti e avevano preso il controllo di tutto il commercio della zona costiera. Nelle piccole città o nei piccoli villaggi, l'unica bottega era in genere gestita da indiani. Nelle comunità più numerose le botteghe erano diverse, tutte in fila, collegate come le pietruzze di una collana da passaggi nascosti: lì, quando appariva un compratore negro, venivano convenuti i prezzi e passata parola su tutto. Se in una bottega il prezzo ti sembrava alto, era inutile entrare in quella accanto. Anzi, a mano a mano che le facevi passare, il prezzo non faceva che crescere, e per tutto: riso, tè, zucchero, stoffa, filo, perfino per un semplice ago. È facile imparare a odiare un uomo che ti dà solo la metà del quantitativo di riso che il tuo denaro potrebbe acquistare, quando quella metà non basta a sfamare la tua famiglia e quando il denaro che hai con te è tutto quello di cui disponi.

Il poliziotto inglese si era accigliato al commento dell'indiano, ma non aveva risposto. Matua aveva scoperto presto che nemmeno tra inglesi e indiani correva buon sangue. Il poliziotto si era rivolto a Matua e aveva ripreso l'interrogatorio.

— A che ora sei ritornato nella casa grande?

— Stamattina, verso sei e trenta.

— È quella l'ora solita?

— Sì.

— Ma hai telefonato al posto di polizia solo alle sette e un quarto. Esatto?

— Esatto.

— Perché non hai telefonato subito? Che cos'hai fatto dalle sei e mezzo alle sette e un quarto?

— Io facevo ciambelle.

I baffi avevano tremolato, le parole erano uscite dalle labbra umide punteggiate di saliva. — Ma di che stai parlando? Ciambelle! Il tuo padrone era stato assassinato.

— Io non sapevo che Bwana era morto. Io non andato subito in camera da letto.

— Perché no? Non avevi capito, da tutta questa confusione, che qualcosa non andava?

Matua aveva scosso la testa.

L'indiano aveva mosso un passo avanti. — Non scuotere la testa! Parla! — L'ordine in swahili era stato una zaffata di alito che sapeva d'aglio sulla faccia di Matua. — Tu vuoi prendere tempo per inventare delle bugie!

Matua deglutì ma guardò fisso negli occhi neri dell'indiano. — Non so che cosa intendi per bugie. Sono io che ho chiamato la polizia. — Matua aveva guardato Tano per vedere se questi lo appoggiava; ma Tano stava fissando davanti a sé. L'inglese aveva parlato, rabbiosamente: — Voglio sapere quando hai scoperto che il Bwana era morto!

— Erano sei e mezzo quando io entrato in casa, da porta di cucina. Sempre io vado in salotto per aprire tende, ma questa mattina con ciambelle da fare io non andato. Io

poi andare dopo, quando ciambelle nel forno, pensavo; dopo che avere portato a Bwana sua tazza di tè.

— Erano le sette quando ho preso vassoio con tè e andato in corridoio fino a stanza da letto. La porta era chiusa. Io bussato ed entrato. Era sicuro, così io posato vassoio su tavolino vicino porta e andato ad aprire tende. Così, inciampato in qualcosa che era su pavimento. «Bwana», io chiamare, ma non avere risposta. Allora tornato indietro e acceso luce. Il Bwana era a terra, morto.

— Come hai capito che era morto? L’hai toccato?

Matua aveva aggrottato la fronte. — Non c’era bisogno che io toccare lui, per capire. C’erano molte ferite e molto sangue. Era morto.

— Quando hai chiamato la polizia?

— Allora, subito. — Quella risposta era quasi la verità. Non era il caso di dire che come prima reazione era scappato dalla casa, che era corso nella sua stanza, che si era seduto sull’orlo del letto, tremando da capo a piedi di terrore, a domandarsi che cosa doveva fare, e che aveva perfino pensato di fuggire, al primo momento.

Ma perché avrebbe dovuto fuggire? Non aveva fatto niente. Dove sarebbe andato? Il suo villaggio era molto lontano e lui non aveva il denaro per il biglietto dell’autobus. E poi, come fare per il vassoio del tè rimasto nella camera del Bwana? E per le ciambelle nel forno? Non poteva andarsene senza prima pulire la cucina, altrimenti, quando i poliziotti sarebbero arrivati – e lui sapeva che sarebbero venuti, prima o poi – avrebbero capito che lui era entrato in casa e che poi era scappato. Avrebbero pensato che fosse stato lui a uccidere il Bwana, e sarebbero venuti a cercarlo al villaggio. E l’avrebbero stanato, dandogli la caccia come se fosse stato un animale feroce.

Matua si era nascosto il volto con le mani, aveva cercato di allontanare le immagini che si formavano nella sua mente: immagini di bambini aggrappati l’uno all’altro nell’interno delle rispettive capanne, di sua moglie ferma in mezzo alle altre donne, a guardare mentre lui veniva battuto e trascinato via. Non era stata l’immagine del Bwana morto a riempirlo di terrore, ma la vista del *panga*, che giaceva a terra accanto al morto, la larga lama sporca di terra rappresa e ora imbrattata di sangue.

— Ho telefonato al posto di polizia dove mio amico Tano lavora. Tano non era là, ma altri sono venuti. Loro portato via corpo e detto me di non pulire stanza. Ora voi siete qui. — Non aveva bisogno di confessare che per poco non era scappato. C’erano cose che un uomo non era tenuto a rivelare ad altri.

— E il *panga*? Dov’è?

— Loro portato via Bwana e preso anche *panga*. — Matua aveva pensato di nuovo al coltellaccio che giaceva accanto al cadavere. Ogni africano possedeva un *panga*, a volte due. Rappresentava un’arma di protezione nella foresta, una zappa nel campo, un’ascia per tagliare canne o per spaccare legna da ardere, un coltello per tagliare un frutto a metà e tirar via i semi. Ed erano tutti uguali, con la lama larga e il solido manico di legno: si potevano acquistare per quindici scellini in qualsiasi bottega indiana. L’uno era difficilmente distinguibile dall’altro. Ma un uomo conosceva il proprio *panga*, così come conosceva la propria donna.

— Il *panga* era mio, — aveva detto Matua, e aveva visto l’inglese rialzare la testa a fissarlo. Anche l’indiano l’aveva guardato, e così Tano e l’altro poliziotto negro. —

Avevo lavorato in mio *shamba*, ieri, a zappare per fagioli. Quando io finito io lasciato mio *panga* appoggiato fuori di porta di mia stanza, ancora con terra sopra. Era là quando io andato dormire, ieri sera, ma stamattina io non trovato là fuori. Io vorrei riavere mio *panga*, quando polizia avere finito di usare.

— Ma senti che faccia tosta! — aveva esclamato l'indiano. — Vorrebbe riaverlo indietro, il suo *panga*!

Il poliziotto negro che stava accanto a Tano si era fatto avanti e, per la prima volta, aveva parlato. Matua non ne conosceva il nome, ma una volta l'aveva visto con Tano, in città. — Un *panga* costa *quindici* scellini. È diritto di Matua riavere il suo *panga*.

— È l'arma del delitto, idiota! — aveva urlato l'indiano.

— Che cosa ne faranno, quando indagine è finita? — aveva domandato Tano, tranquillamente.

— Come posso saperlo, — aveva risposto l'indiano.

— Tu sai. — La voce di Tano era più forte, ora. — Tu lo prenderai! E poi lo venderai a qualcuno per più di quindici scellini. Il *panga* è di Matua, sarà restituito a lui.

L'odio che ardeva negli occhi di Tano aveva dato a Matua un senso di calore. Ancora una volta, tornavano ragazzi insieme.

— Basta così, — aveva ordinato l'inglese, riportando poi l'attenzione su Matua. — Non hai sentito nessuno avvicinarsi alla tua casa, durante la notte?

— Io sentito niente.

— Che cosa cercava, l'assassino?

Matua aveva aggrottato la fronte, non proprio sicuro di avere capito bene. — Io non so che cosa volere sapere.

— L'assassino cercava qualcosa. Perché, altrimenti, avrebbe fatto tutto questo? — L'inglese indicava la mobilia in rovina.

— Non so. Forse era denaro.

— Ma il Bwana non teneva il denaro nella cassaforte, in camera da letto?

— Sì, ma io non credo che là c'era molto denaro. È fine di mese, ora, e Bwana sempre andava a banca il primo di mese.

— Qualsiasi cosa fosse, è scomparsa, — aveva detto l'inglese.

— Il Bwana diceva che cassaforte non tanto buona. Ecco perché lui non tenere molto denaro, mai.

— Che cosa teneva, in casa?

Di nuovo Matua aveva aggrottato la fronte. — Io non capire.

— L'assassino voleva qualcosa di più di quello che ha trovato in cassaforte. Ha fatto tutto a pezzi, per trovare quello che cercava. Ma che cos'era? Che cosa poteva cercare?

Matua aveva scosso la testa. — Io non so.

L'interrogatorio era continuato per un pezzo e, all'improvviso, era terminato. Matua ne era stato contento, perché non c'era più niente da dire. L'inglese gli aveva detto di pulire la casa. Il proprietario era stato informato della morte dell'inquilino e aveva già persone interessate ad affittarla. Le avrebbe accompagnate lì l'indomani, da Nairobi.

Matua si scosse, si alzò dagli scalini e andò a dare un'occhiata al suo tegame. Gli arrivava l'odorino della carne e dei legumi che cuocevano insieme, e si rendeva conto d'essere affamato. Stava pensando a come sarebbe stato bello avere qualcuno con cui dividere il pasto, quando udì un passo lungo il sentiero, al di là del filare di alberi. Non poteva giurare che fosse vero, forse era solo uno scherzo della fantasia. Poi, all'improvviso, si sentì mancare il respiro. Fino a quell'istante non si era reso conto che, se l'assassino non aveva trovato quello che cercava, poteva anche tornare.

— *Jambo*. — Il saluto arrivò attraverso gli alberi.

— *Jambo*, — rispose Matua, con il cuore che gli batteva nel petto come un uccello impazzito.

— Come va?

Matua sentì il suo cuore calmarsi. Aveva riconosciuto la voce. — Ah, Tano. Hai sentito l'odore dei miei fagioli e della mia carne perfino dall'altra sponda del fiume. — Ora Matua parlava fluentemente, nella lingua natia.

Sedettero sugli scalini e mangiarono con le dita, intingendo focacce di grano nel sugo. Da principio parlarono di cose senza importanza, poi Matua domandò: — Che cosa ne pensa la polizia dell'uccisione del Bwana? Sanno chi è stato?

— Un ladro.

— Un ladro? Ma chi?

— Come possono saperlo. Non ha lasciato il suo nome.

Matua si accigliò. Non gli piaceva il tono dell'amico. — Ma quelli della polizia sono abili. Hanno tanti mezzi per scoprire le cose.

— Quali cose? Che cosa possono scoprire nella casa? Tu hai scoperto qualcosa?

Matua scosse la testa. — Non ho scoperto niente. Solo, mi sembra strano che il Bwana sia stato ucciso con il mio *panga*, mentre per fare il resto è stato usato un altro coltello.

— E tu come lo sai?

— Se il mio *panga* fosse stato usato per aprire i materassi e per stracciare i cuscini, il sangue sarebbe andato via dalla lama, e anche la terra che c'era rimasta attaccata, dopo che l'avevo usato nell'orto.

Tano lo fissava stranamente, stringendo le palpebre. — E, secondo te, questo cosa significa?

Matua scosse la testa. — Non lo so. Forse l'assassino è qualcuno che non sa maneggiare un *panga* molto a lungo. Quello che è stato fatto ai mobili deve avere richiesto molto tempo.

Tano ascoltava, accigliato. — È un'idea intelligente, Matua. Sono certo che al poliziotto inglese venuto da Nairobi non è venuta in mente. Spiegami, però, perché gli hai detto che il *panga* era tuo? Non ti mancavano i quindici scellini per ricomprarlo, o almeno non fino a questo punto.

Matua alzò gli occhi dalla ciotola. — Perché avrei dovuto lasciare che se lo prendesse l'indiano?

Tano alzò le spalle. — Ma non è per questo che ne hai parlato.

— Molto meglio dire io stesso alla polizia che quello era il mio *panga*, piuttosto che lasciare che lo scoprissero loro. Allora sì sarei stato nei guai.

— Come potevano scoprirlo? Un *panga* è uguale all'altro.

— Ci sono delle differenze. E quelli della polizia sono abili. — Matua tacque, pensando che aveva parlato della polizia come se Tano non ne facesse parte anche lui. — E poi, è più semplice dire la verità che mentire. Una bugia si può dimenticare. La verità, mai.

Tano rise, succhiandosi il sugo dalle dita. — Perché, allora, non hai detto la verità su quello che l'assassino cercava?

Matua rialzò la testa, sorpreso. — Che cosa vuoi dire?

— È più facile dire la verità che mentire, l'hai detto tu. Perché allora menti con me, un tuo vecchio amico?

— Non so di che cosa stai parlando, Tano.

— Tanto tempo fa, quando cominciasti a lavorare per il Bwana, quando la Memsab era ancora viva, mi dicesti che ti avevano mostrato dei diamanti: diamanti portati dal Congo che, se fossero stati trovati, avrebbero mandato il Bwana in prigione. Ecco perché dovevano essere tenuti in casa, nascosti con cura. Ma dove, Matua? Dove il Bwana teneva nascosti i diamanti?

Diamanti. Matua udì Tano ripetere la parola e disse a se stesso quanto era stato sciocco ad essersene dimenticato. Troppo tardi si avvide che Tano gli aveva letto negli occhi l'improvviso ricordo.

— Ora ti torna in mente, vedo!

— Per anni non ci avevo pensato più.

— Bene, pensaci adesso. Dove sono?

Matua si accigliò: soltanto un vecchio o uno sciocco potrebbero dimenticare qualcosa che un tempo sapevano. Perché, allora, lui non riusciva a ricordare? La Memsab gliene aveva parlato, una volta e così il Bwana. Dicevano che, se un giorno il raccolto del caffè fosse andato male, ci sarebbero stati i diamanti. Ma non era il genere di cose che un europeo confidava a un domestico di colore. Perché, allora, si domandava Matua, io dovevo saperlo? E perché fui tanto idiota da vantarmene con Tano? Ma questo avveniva tanto tempo fa, prima che Tano indossasse l'uniforme del poliziotto.

— Andiamo, Matua. Siamo vecchi amici. Dimmi dove sono i diamanti.

— Non lo so dove sono. — Matua parlò con impazienza, fissando Tano dritto negli occhi. Poi, allungò la mano verso la scodella vuota e la portò fino al rubinetto esterno, per lavarla. — Ora devo tornare nella casa. C'è molto da fare, con la gente nuova che verrà domani a vederla.

Tano si alzò. — Ti aiuterò io. Forse, mentre pulisci, ti tornerà in mente. Forse insieme riusciremo a trovarli. Prestami una delle tue camicie, Matua. Non posso ritornare alla polizia con la divisa sporca.

Matua guardò l'uniforme inamidata, gli stivali neri e lucidi e il nuovo orologio d'oro che brillava al polso di Tano. Non credeva che il mestiere di poliziotto rendesse tanto bene, in verità. Senza una parola, entrò nella sua stanza per procurare a Tano la camicia che aveva chiesto. Avrebbe voluto che Tano se ne andasse, che lo lasciasse alle sue pulizie, ma non osava dirlo perché Tano avrebbe pensato che lui volesse rimanere solo, per poter cercare i diamanti. E, in un certo senso, era così, ma non per le ragioni che Tano immaginava. Proprio come gli abiti erano nell'armadio, la carne nel frigorifero e il denaro nella cassaforte, anche i diamanti avevano un loro posto.

Ma non erano suoi, e così lui non se n'era ricordato. Che cosa ne avrebbe fatto, del resto, di una manciata di diamanti. Che vantaggio avevano portato al Bwana?

Mentre Matua spazzava, spolverava e portava in giardino le imbottiture uscite dalle sedie per gettarle nella spazzatura, Tano esaminava i mobili, rovistando negli angoli con un lucido coltello che aveva estratto dalla tasca dei calzoni.

A un certo punto, Matua lo chiamò. — Vieni a darmi una mano per trasportare questo tappeto. Non posso pulirlo qui. Devo appenderlo fuori, sulla corda, per batterlo.

Con un guizzo del polso, Tano aveva mandato il lucente coltello a impiantarsi nel bracciolo di legno di una poltrona, dov'era rimasto, ritto e vibrante. Matua finse di non accorgersene. Da quando Tano era diventato poliziotto, un *panga* non era più adatto per lui. Ma a che cosa serviva, un coltellino del genere? Non certo a zappettare, né a tagliare una canna di bambù. Matua si chinò per rialzare il tappeto arrotolato, mentre Tano afferrava l'altra estremità.

— La cassaforte in camera da letto... — cominciò a dire Tano, mentre appendevano il pesante tappeto alla corda tesa fuori della porta di cucina. — ... Perché il Bwana non li teneva là, quei diamanti?

— Non era una cassaforte sicura. — Matua strinse le palpebre contro il sole che penetrava attraverso il fogliame e guardò Tano al di sopra della barriera che il tappeto metteva tra loro due. Come faceva, Tano, ad essere così sicuro che l'assassino non avesse trovato, alla fine, quello che cercava?

Rientrarono in casa e, ora che il tappeto era stato tolto di mezzo, era più facile ripulire il salotto. Tano lo aiutò a trasportare alcuni dei mobili rotti in veranda e ad ammucciarli in un angolo. Portarono i materassi sul mucchio delle cose da gettar via. Poi, Matua calzò le apposite pelli di pecora e cominciò a pattinare sul pavimento di legno, per far penetrare l'olio di noce di cocco che rendeva splendenti le larghe tavole dell'impiantito.

— M'è venuta sete, dopo tutto questo lavoro, — disse Tano, avvicinandosi al mobile dove il Bwana teneva il suo whisky. — Beviamo qualcosa.

Matua scosse la testa. A lui piaceva il *pombe*, la birra africana del suo villaggio, ma non provava alcun gusto a bere il whisky dell'uomo bianco.

— Questo cos'è? — Tano mostrava una bottiglietta verde. — Non ho mai visto del whisky di questo tipo.

Attraverso la stanza, Matua guardò la bottiglia che Tano stava esaminando. — Non è whisky. È una cosa che si chiama ginger ale, da mescolare col whisky. Quando era viva la Memsab, era questo che bevevano lei e il Bwana, con un po' di ghiaccio. Ma, in seguito, il Bwana voleva solo whisky.

— Preparami una bibita, Matua. Una come quella che beveva un tempo il Bwana. Fai finta che io sia il Bwana della casa, ora, e tu il mio servo.

Matua lo guardò. — Ti preparerò una bibita, e dopo te ne andrai. Mi impedisce di fare il mio lavoro. C'è molto da pulire, se domani deve arrivare quella gente nuova. Forse, se la casa farà bella figura, mi chiederanno di restare e di lavorare per loro. — Prese dalle mani di Tano la bottiglia di whisky e quella di ginger ale e si diresse verso la cucina.

Tono gli gridò dietro: — Io berrò la mia bibita e resterò qui mentre tu pulisci il resto della casa. Non sono convinto che tu non sappia dove sono quelle pietre.

Matua si girò. — Ti ho detto che non lo so. La Memsab e il Bwana ne parlarono una volta sola, tanto tempo fa. E da quella volta mai più. Ma poi, a che cosa ti servirebbero, ormai?

— I diamanti valgono molto denaro, Matua.

— Chi ti darebbe denaro per quelle pietre?

— I mercanti del bazaar.

— Indiani.

Tano alzò le spalle. — Se ho delle pietre preziose e voglio ricavarne denaro, devo andare da chi le vuole e da chi ha denaro. Gli indiani, sì.

Matua scuoteva la testa. — Ti imbroglierebbero e poi ti denuncierebbero alla polizia.

Tano gettò indietro la testa e rise. — Tu dimentichi, Matua, che la polizia sono io.

Matua sorrise con tristezza. — Sì, qualche volta me lo dimentico. — Poi si voltò, andò in cucina e prese due bicchieri alti e affusolati da un credenzino. Fu un gesto automatico: whisky e ginger ale andavano serviti in due bicchieri così, uno per la Memsab e uno per il Bwana... Ma quella era una cosa di tanto tempo fa. Matua rimise uno dei bicchieri nello scaffale e andò verso il frigorifero, per prendere del ghiaccio.

Allungò la mano verso il vassoietto piccolo, a destra. Anche quello fu un gesto automatico. Sempre il vassoio di destra. Perché l'altro mai? Rimase per un attimo a fissare nella profondità gelida del frigorifero e sentì un lieve sorriso guizzare sulle labbra. Allungò la mano anche verso il vassoio di sinistra, e li portò entrambi nell'acquaio, posandoli sullo scolapiatti. Anche il frigorifero aveva bisogno di essere rimesso in ordine.

Tano se ne stava sulla soglia, lisciando la lama del suo lucido coltello e osservando Matua con aria pensosa. — Quello che hai detto dei mercanti indiani è verissimo. Se tu andassi da uno di loro con quei brillanti, lui ti denuncierebbe alla polizia, ma non direbbe che gliene hai portati molti: direbbe che sono uno o due. Ma uno o due sarebbero sufficienti a farti andare in prigione per molto tempo. E l'indiano si terrebbe il resto delle pietre.

— Perché lo dici a me?

— Perché voglio tu sappia che, senza il mio aiuto, quelle pietre non ti serviranno a niente.

— E cosa ti fa pensare che, col tuo aiuto, mi servirebbero a qualcosa? Forse sono servite al Bwana? Non ho bisogno del tuo consiglio, Tano.

— Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che, se anche sapessi dove sono quelle pietre, non le toccherei. E se per caso mi venissero tra le mani, me ne sbarazzerei.

— O sei uno sciocco, o sei un bugiardo!

— Forse uno sciocco, Tano, ma io non mento. E adesso bevi la tua bibita. — Due cubetti di ghiaccio tintinnarono dentro il bicchiere, mentre Matua serviva l'amico.

Tano prese il bicchiere con la sinistra, ma la sua destra si spinse in avanti, puntando il coltello. — Se un giorno scoprirò che mi hai mentito, Matua, che quelle pietre sono già tue...

Matua fissò negli occhi l'uomo che da ragazzo era stato suo amico, poi guardò deliberatamente la lucida lama del coltello che l'altro gli puntava contro. Non aveva paura. Tano non gli avrebbe fatto del male. Due omicidi nella stessa casa avrebbero indotto il poliziotto inglese dai baffi rossicci a mettersi in sospetto. Forse, era già in sospetto. Matua aveva ammesso che il *panga* usato per uccidere il Bwana apparteneva a lui, ma restava l'altro coltello, quello che era stato usato per sventrare i cuscini e le imbottiture. A chi apparteneva, quello? L'inglese non poteva essere tanto stupido quanto Tano pensava che fosse.

I loro sguardi si incontrarono al di sopra della lama e Matua si domandò se la colpa di tutto potesse essere attribuita all'uniforme. Non credeva che al Bwana fosse dispiaciuto morire. Giovane non lo era più, il Bwana: era invecchiato rapidamente, dopo la morte della Memsab. Che Tano l'avesse ucciso, era un grave misfatto; ma che avesse usato il *panga* di un vecchio amico, era un misfatto ancora più grave.

Tano si portò il bicchiere alle labbra e ingoiò un lungo sorso. — È buono. Perché non ne bevi uno anche tu?

Matua scosse la testa. — Ho da lavorare, io, — disse e si girò verso l'acquaio. Vuotò nella vaschetta i due vassoi del ghiaccio e lasciò scorrere l'acqua sui cubetti. Via via che quelli rimpicciolivano, lui, con le mani, li spazzava giù per lo scarico. Lasciò scorrere l'acqua, mentre sciacquava i vassoi e li metteva da parte, ad asciugare. Più tardi, una volta lavato il frigorifero, li avrebbe riempiti di acqua fresca e rimessi al loro posto. Per un po', gli sarebbe venuto istintivo allungare la mano verso il vassoio di destra, senza mai toccare quello di sinistra: ma sapeva benissimo che la cosa, ormai, non aveva più importanza.

Accanto a lui, Tano scolò rumorosamente quello che restava della bibita, poi gettò i cubetti di ghiaccio nell'acquaio.

Matua voltò la testa dall'altro lato mentre allungava la mano verso il rubinetto per lavar via gli ultimi due cubetti. Sorrideva tra sé. Era stato un buon nascondiglio.

La spia che non ricordava

di Edward D. Hoch

Titolo originale: *The Spy Who Didn't Remember*

Traduzione di Lidia Lax

© 1972 Edward D. Hoch

Raccolto ne *InvernoGiallo '80-'81* (1980)

Melbourne scese dal taxi in Leicester Square e si avviò per Coventry Street in direzione di Piccadilly. Camminava in fretta, tenendo gli occhi fissi davanti a sé, modificando la propria andatura solo per evitare occasionali gruppetti di gente che si stava recando a teatro e che affollava il marciapiede. Erano le sette e ventuno ed entro meno di dieci minuti doveva dare il segnale che avrebbe fatto uscire Saffron dal suo nascondiglio per presentarsi all'appuntamento.

A Londra era una fresca sera d'aprile e, mentre camminava, Melbourne respirava a pieni polmoni l'aria frizzante; passò davanti al "Prince of Wales Theatre" dove per il terzo mese consecutivo si dava la stessa commedia, poi davanti a una libreria che esponeva in vetrina l'ultimo best-seller americano. Le insegne luminose di Piccadilly lo invitarono ad affrettare il passo. Camminava con sicurezza.

Una volta stabilito il contatto con Saffron, il resto sarebbe stato facile.

Pensò a Gilda che lo aspettava nella sua stanza, ma solo per un attimo. Per lei ci sarebbe stato tempo più tardi, dopo che quello che c'era da fare quella sera fosse stato portato a termine, dopo che l'uomo di nome Saffron avesse concluso l'accordo e venduto il proprio paese. Nel pensare alla missione di quella sera, un sorriso si diffuse sulle labbra di Melbourne. Si chiese che cosa avrebbero pensato quelle persone stupide e chiacchierone che stavano andando a teatro, se avessero saputo. Avrebbe potuto offrire loro uno spettacolo migliore di tutti quelli che si rappresentavano in città e che sarebbe stato recitato proprio là fuori, nel cuore di Londra.

Melbourne si fermò per un attimo sul marciapiede, quindi fece per attraversare Piccadilly Circus. All'improvviso si sentì urtare alle spalle e lui girò la testa, irritato, per protestare vivacemente.

Fu l'ultima cosa che ricordò.

Rand andò incontro ad Hastings nell'atrio dell'ospedale, e un po' prima di raggiungerlo, notò le rughe di preoccupazione che segnavano il volto dell'uomo più anziano. Non vedeva spesso quello sguardo preoccupato in Hastings, quindi capì che non c'erano buone notizie.

— Come va?

— Male, Rand, molto male. Male per noi, voglio dire. Secondo i dottori se la caverà ma il cervello potrebbe rimanere lesa.

Rand trattenne il fiato, ricordando i cordiali scambi di saluti che aveva sempre avuto con Melbourne, il sorriso sul suo volto rubicondo mentre raccontava o ascoltava qualche barzelletta. — Che tipo di lesione cerebrale?

— Amnesia parziale, potrebbe essere solo una cosa temporanea ma a questo stadio i medici non possono ancora pronunciarsi.

— D'accordo, andiamo a vederlo.

George Melbourne era in una stanza privata al quinto piano, con la testa avvolta nelle bende, un'espressione vacua e fissa sul volto. Rand si lasciò cadere su una sedia accanto al letto e disse a bassa voce: — Salve George, come ti senti?

L'altro girò leggermente la testa per guardarlo: — Chi... chi siete?

— Rand, del Dipartimento Comunicazioni Segrete. Certo ti ricordi di me, vero?

— Io non...

Hastings, che era a fianco di Rand, disse: — George, dobbiamo sapere del tuo incontro con Saffron.

— Io non... non... — la voce di Melbourne si spense.

Rand si alzò e si avvicinò alla finestra. Dopo qualche attimo Hastings lo raggiunse e disse: — Temo che per ora non ci siano speranze.

— Che cosa gli è successo esattamente, ieri sera?

— Era andato a Piccadilly per incontrare Saffron. Da quel che ho capito aveva concordato con Saffron un elaborato segnale per farlo venire fuori e parlargli. Comunque, stava attraversando Piccadilly poco prima delle sette e trenta quando è stato investito da un autobus.

— Un incidente?

Hastings si voltò a guardare il letto e scrollò le spalle. — Può darsi che lo abbiano spinto da dietro prima che l'autobus lo investisse. Forse qualcuno non voleva che quell'incontro avesse luogo.

— Abbiamo altre piste che ci portino a Saffron?

— Nessuna. — Hastings guardò di nuovo la testa fasciata di Melbourne e aggiunse: — Andiamo nel mio ufficio, qui non possiamo fare nulla.

Un'ora più tardi, seduto nell'ufficio angusto e disordinato di Hastings, le cui finestre si affacciavano sul Tamigi, Rand accese una delle sue sigarette americane e chiese: — Quanto era importante Melbourne per il successo della missione?

— Maledizione, Rand, la missione era *lui*. Aveva preparato tutto il lavoro di base con Saffron e organizzato la sua defezione. Avrebbe dovuto avere luogo ieri sera proprio a Piccadilly. Melbourne doveva fargli un certo segnale e Saffron si sarebbe fatto riconoscere.

— Quanto è importante Saffron?

— È soltanto il più importante agente russo di tutta l'Inghilterra — ripose Hastings, che era il ritratto della frustrazione. — Vuole venire dalla nostra parte portandosi un elenco completo di altri agenti rossi che operano qui, oltre ai codici e ai piani. Una sera di circa un mese fa ha telefonato a Melbourne, a casa. Da allora abbiamo costantemente cercato di individuarlo, ma il suo unico contatto è stato con Melbourne. La defezione vera e propria era stata fissata per ieri sera.

— Forse, se Saffron è così ansioso di passare dalla nostra parte, si metterà in contatto con qualcun altro.

— Forse sì e forse no. Se Melbourne è stato spinto sotto quell'autobus, l'ha fatto qualcuno che sapeva del piano di fuga. Questo potrebbe bastare a spaventare Saffron e a farlo desistere.

Rand si appoggiò allo schienale della poltrona. — Credi che questa faccenda possa riguardare noi?

— Sì, se volete quei codici. Certo c'è un segnale di comunicazione ma non è scritto su nessun pezzo di carta, è chiuso da qualche parte nel cervello di George Melbourne.

Rand annuì. — Cioè in un luogo che potrebbe essere al di là della nostra portata.

La ragazza si chiamava Gilda Bancroft e Rand si ricordava di averla incontrata una volta in compagnia di Melbourne. Era una bionda notevole, molto giovane, con quel volto imbronciato e quelle labbra generose che si trovano spesso nelle sale da ballo londinesi di modesto livello. Quando gli aprì la porta fu come se avesse capito subito perché era venuto lì.

— George è morto, vero?

— No, non è morto. Anzi, il dottore pensa che si riprenderà presto. Volevo solo farvi qualche domanda. Io mi chiamo...

— Rand, Mi ricordo di voi. Mi ricordo le facce.

Si scostò e lo fece entrare. L'appartamento era poco più che un solaio ed era scarsamente arredato, una stanza lunga e stretta con grandi finestre che si affacciavano su uno scenario squallido. La stanza era stata divisa in una zona notte e in un'altra per mangiare grazie all'aggiunta di un paravento pieghevole a disegni vagamente orientali. Gilda gli indicò un divano in quella che era intesa come la zona soggiorno dell'appartamento. Lì i mobili sembravano abbastanza costosi e Rand pensò che glieli avesse regalati Melbourne.

— L'ho visto stamattina — le disse. — Se la caverà.

Lei lo guardò con espressione incerta. — E allora che cosa volete da me?

— Sappiamo che in questi ultimi tempi vi vedevate molto, Gilda.

— Sì — ammise lei. — Che c'è di male? Ha avuto il divorzio da quella cagna con cui era sposato.

— Non c'è niente di male. — Rand cercava di calmarla. — George stava facendo un lavoro e noi stiamo cercando di mettere insieme i vari pezzi. Pensavamo che voi forse ci potevate aiutare.

— Non parlava molto del suo lavoro — mormorò lei.

— Vi ha detto con chi aveva appuntamento a Piccadilly? Vi ha mai accennato a un uomo di nome Saffron?

La donna non rispose subito, rimase lì ad osservarlo con espressione di calcolata incertezza. Alla fine disse: — Non so quanto posso dirvi, non voglio mettere George nei guai.

— Credetemi, lo aiuterete. Tutto quello che potete dirci...

— Era uscito per incontrare Saffron ed era molto eccitato. Da quando Saffron aveva cominciato a telefonargli e a scrivergli non parlava d'altro.

— C'erano delle lettere? — chiese Rand. Non ricordava che Hastings gli avesse mai parlato di lettere.

— Sì, me le ha mostrate. Sono tra le sue cose.

Il cuore di Rand affrettò le pulsazioni. — Posso vederle, Gilda?

Lei si tirò indietro con una smorfia. — Non credo che gli farebbe piacere. Sono nella sua borsa ma non gli andrebbe che io frugassi.

— Vi assicuro che è nell'interesse del Paese. L'uomo che si chiama Saffron è un agente russo, un agente molto importante che vuole passare dalla nostra parte.

— Lo so, per questo George stava andando a incontrarsi con lui.

— Prendete le lettere, per favore.

Lei esitò ancora per un attimo, poi si alzò e Rand la guardò passare dietro il paravento e tornare un attimo dopo con due buste. — Ecco, spero proprio di aver fatto bene.

Rand diede un'occhiata ai timbri postali e aprì la prima. La lettera era battuta a macchina con ordine ed era concisa ed essenziale: *scrivo come promesso. La proposta di passare dalla vostra parte è reale e mi troverò a Piccadilly Circus tutte le sere alle sette e trenta in attesa del vostro segnale. Desidero sfuggire al gioco russo e vivere come uno dei vostri merli inglesi.*

Non c'era firma.

— Questa l'ha ricevuta circa due settimane fa — disse Gilda Bancroft. — L'altra è arrivata proprio la settimana scorsa.

Rand l'aprì e lesse: *Ho aspettato a Piccadilly Circus pur sapendo che è troppo presto per il vostro segnale. Non vedo l'ora di venire dalla vostra parte ma so che devo stare attento. Quando illuminerete il cielo con i numeri che vi darò saprò che tutto è a posto e potrò vivere la mia vita a Londra come una bella gallina grassa.*

Nemmeno la seconda lettera era firmata.

— È tutto?

— È tutto quello che lui mi ha mostrato.

— Lasciate che me le porti via. Non preoccupatevi, vi darò una ricevuta e quando Melbourne si sarà rimesso glielo spiegherò io, voi non avrete guai.

— Lo spero.

Lui si alzò per andarsene. — C'è qualcos'altro che riuscite a ricordare?

— No.

— Bene, allora me ne vado.

Lo accompagnò alla porta. — È l'inferno.

— Che cosa?

— Avere per amante una spia.

Hastings guardò le lettere e le lesse attentamente. — Sembrano autentiche — disse alla fine — anche se non c'è modo di saperlo per certo. Spedite a una settimana di distanza l'una dall'altra, qui a Londra.

— Mi sembra che Saffron sia stranamente cauto. Perché non limitarsi a fissare l'incontro e basta? Perché tutti questi giochetti con le telefonate e le lettere?

Hastings si appoggiò allo schienale della poltrona che fece ruotare verso la finestra. — Saffron è una spia, Rand, come George Melbourne, come tu ed io. Possono

chiamarsi con tutti i nomi fantasiosi che vogliono ma siamo pur sempre semplicemente spie. O contospie che spiano le spie. Dopo un po' penso che la cosa cominci a fare effetto sul cervello. Datti un'occhiata attorno: il colonnello Nelson costretto a ritirarsi con l'esaurimento nervoso, Melbourne in ospedale con l'amnesia...

— Non puoi attribuire la condizione di Melbourne al suo lavoro.

Hastings scrollò le spalle. — Il dottore non ne è tanto sicuro. Il colpo in testa non avrebbe dovuto provocare tutto questo danno. Pensano che possa semplicemente aver messo in moto un'angoscia repressa provocata dall'eccesso di lavoro, affrettando un esaurimento che stava per scoppiare.

— E Saffron?

— Perché mai quelli dell'altra parte dovrebbero essere diversi da noi? Può darsi che Saffron abbia cominciato ad avere l'ossessione della parola d'ordine e dei messaggi segreti. Inoltre potrebbe anche voler prendere tempo per essere sicuro di potersi fidare di Melbourne. — Prese la seconda lettera. — *Illuminerete il cielo con i numeri che vi ho dato...* Che pensi di questo, Rand?

— Il segnale doveva essere dato sotto forma di numeri che Melbourne avrebbe dovuto far vedere in qualche modo. A questo punto Saffron avrebbe saputo che poteva farsi riconoscere senza timori.

— Numeri nel cielo? Che cosa può voler dire?

— Credo che stasera andrò a Piccadilly per cercare di scoprirlo.

Mentre se ne stava al centro del famoso incrocio, Rand immaginava che George Melbourne la sera prima doveva essersi sentito più o meno come lui. Guardò le insegne colorate che lo attorniavano, spostando ogni tanto lo sguardo sulla strada, osservando la gente che andava a teatro e al ristorante.

Erano le sette e trenta in punto e se le lettere di Saffron avevano detto la verità, in quello stesso momento l'agente russo doveva essere in qualche punto di Piccadilly Circus, in attesa del segnale numerato che avrebbe dovuto accendersi nel cielo per lui. Rand fissò attentamente il cielo ma lassù non vide numeri, solo il blu inchiostro della notte incombente. Lesse le ultime notizie sull'insegna luminosa che scorreva lungo il lato sud dell'incrocio ma neppure lì vide nulla. Si girò, dirigendosi verso la fila di cinematografi con le loro scritte ammiccanti, ma non vide altro che persone.

— Bene, signor Rand!

Si voltò sbalordito e vide che chi aveva parlato era un uomo barbuto di nome Max Stroyer, un informatore occasionale della polizia con cui aveva avuto a che fare qualche volta. — Come va, Max?

— Che cosa vi porta a Piccadilly, amico mio? Cercate una donna?

— Non direi proprio.

— Nemmeno io lo pensavo. — Si avvicinò un po' di più e, abbassando la voce, aggiunse: — Siete qui per lavoro? Alla ricerca di spie e di codici?

Rand fissò l'uomo barbuto, i cui penetranti occhi castani gli arrivavano al livello della spalla. — Lascia che ti offra una birra, Max — disse all'improvviso. — C'è un pub qui di fronte.

— Pensate che il vecchio Max sia in grado di aiutarvi, vero?

— Forse.

Stroyer bevve la birra mentre Rand aspettava che la schiuma sulla propria svanisse.

— Che cosa volete sapere?

— Di un tizio che si chiama Saffron. Mai sentito parlare di lui?

Stroyer strizzò gli occhi. — Siete in giro per cose grosse, vero?

— Allora lo conosci.

— Non proprio, ma conosco il nome. A quanto dicono passa informazioni quando è necessario.

— Ai russi?

— Certo e a chi altri? — Finì le ultime gocce di birra. — A mio parere, lo spionaggio è un'attività che sta morendo, che diamine! Di questi tempi nessuno vuole più spie e queste non vanno più alla morte pronunciando slogan patriottici. Si limitano a invecchiare, ad avvizzire e a svanire nel vento.

— Sì — si dichiarò d'accordo Rand — penso che tu abbia ragione.

— So di aver ragione. Non lasciate che succeda a voi, Rand.

— Max, dove posso trovare Saffron?

— Magari è proprio qui che ci sta ascoltando. Ricordate quel vecchio slogan del tempo di guerra: “anche i muri hanno orecchie”?

— Max, se lo vedi digli che voglio aiutarlo. Digli che può trovarmi a questo numero di telefono.

— Che diavolo, non lo vedrò.

— Nel caso tu lo veda, Max.

— D'accordo, certo.

La mattina seguente Hastings entrò nell'ufficio di Rand. — Ha chiamato il dottore per dire che George sta molto meglio. Sembra che gli stia ritornando la memoria.

Rand ebbe un sospiro di sollievo. — Grazie al Cielo. Cominciavo a pensare che ci trovassimo in un vicolo cieco.

— C'è qualcos'altro.

Rand gli vide la busta nella mano.

— Che cos'è?

— Ieri sera ho mandato il mio uomo all'appartamento di George, dato che vive solo. Nella posta c'era questo. Sembra un'altra lettera di Saffron.

Rand esaminò il timbro postale. — Spedita il giorno dell'incidente di George.

Strappò la busta e lesse le frasi familiari battute a macchina: *Questa è la mia ultima lettera. Aspetto di vedervi presto sotto le luci di Piccadilly Circus. Sono pronto a venire. Ho con me i codici e gli elenchi che volete. Finirò i miei giorni seduto al parco a guardare i cigni che nuotano.*

Rand si mise la lettera in tasca insieme alle altre due. — Andiamo, andiamo a vedere Melbourne.

Lo trovarono seduto sul letto, il volto colorito, un accenno di sorriso sulle labbra. — Ehi, ma vi conosco voi due? Vediamo... Rand, vero? Rand!

Rand sorrise e gli strinse la mano. — Contento di riaverti tra noi, eravamo preoccupati.

Melbourne si toccò la testa fasciata. — Sto cominciando a ricordare, lentamente, ma ancora non ricordo tutto. — Girò piano la testa verso Hastings. — Temo di non ricordarmi di voi, signore.

Hastings si schiarì la gola e disse il proprio nome. — Non importa, George, non preoccuparti.

— Ricordi qualcosa di Saffron? — disse subito Rand.

— Saffron... Saffron... non... però il nome mi sembra familiare.

— Numeri. Piccadilly Circus.

— No, ma ero lì, vero? È lì che è successo. L'incidente.

— Perché eri lì, George?

L'altro ebbe un'espressione vacua: — Non ricordo.

Il mattino seguente Rand trovò Hastings al calcolatore elettronico centrale. — Notizie di Melbourne oggi? — chiese.

— Va meglio ma i progressi sono molto lenti. Maledizione, Rand, non mi va di pensare che Saffron se ne sta tutte le sere a Piccadilly Circus in attesa del segnale per defezionare e noi non possiamo darlo.

— Neanche a me. Forse dovremmo semplicemente mettere un segnale qualunque e fare un annuncio sul giornale.

— E farlo ammazzare prima che lui riesca a fare qualcosa? Ricordati, qualcuno ha quasi fatto fuori Melbourne.

— Ho pensato a questo — disse Rand, osservando l'altro intento a prendere una bobina del calcolatore. — Siamo davvero certi che sia andata proprio così?

— Che cosa vuoi dire?

— Forse qualcuno ha attirato lì Melbourne perché voleva ucciderlo per lucro personale o per motivi che non riguardano Saffron.

Hastings scosse la testa. — Non si attira qualcuno nel luogo più affollato di Londra per ucciderlo, Rand. — Premette una fila di pulsanti e guardò la bobina che cominciava a girare. — E le lettere? Trovato qualcosa?

— Niente di niente. Se esse nascondono il numero da usarsi come segnale i sistemi potrebbero essere moltissimi: contare le parole, contare le lettere, sostituire con dei numeri la prima lettera di ogni riga oppure l'ultima, aggiungere le date dei timbri postali oppure sottrarle. Tutto è numero, Hastings.

— Qualche idea su quello che potremmo fare?

— Limitarci ad aspettare che gli torni la memoria e sperare anche che Saffron aspetterà a sua volta.

Quel pomeriggio Rand tornò all'ospedale e trovò George Melbourne con un visitatore. Era una donna di mezza età dal volto triste, di nome Clare, che risultò essere l'ex moglie di Melbourne. Dopo le presentazioni, lei guardò duramente Rand che era dall'altra parte del letto e disse: — Spero che siate contenti di quello che gli avete fatto.

— Non sono stato io, signora Melbourne.

— Non chiamatemi così, non è più il mio nome!

— Scusate.

— I vostri stupidi giochetti da bambini. Le vostre spiate dietro gli alberi! Il mondo non ha più bisogno di voi, signor Rand.

— Mi è già stato detto.

— Avete visto che cosa avete fatto al suo cervello?

L'uomo che stava sul letto si agitò nervosamente: — Clare...

La donna era vicina alle lacrime. — Non so neanche perché sono venuta a trovarti! Torna da quella sgualdrina con cui passi le notti, torna ai tuoi giochi di spia! — Si voltò e uscì dalla stanza.

— Mi dispiace, temo sia stata colpa mia.

— Niente affatto — lo rassicurò Melbourne. — È sempre stata così.

Rand prese una sedia. — Come va la memoria?

— Bene, bene.

— Saffron?

— Sì, ancora vago però comincio a ricordare. Un agente russo, qui a Londra. Mi ha telefonato a casa e ha proposto di passare dalla nostra parte. Io... — si portò una mano alla testa.

— Non preoccuparti, George, prenditela con calma — Prese le lettere dalla tasca. — Dopo le telefonate ti ha mandato queste lettere, la terza è arrivata dopo l'incidente che hai avuto.

Melbourne lesse le lettere con eccitazione crescente. — Sì, sì! Ricordo le prime due, ora ricordo. Voleva una specie di segnale in modo da sapere che si sarebbe consegnato a me e non a qualcun altro. Ha detto che aveva sentito parlare di me e che si fidava. Ci siamo accordati che io avrei dovuto far lampeggiare un numero in Piccadilly Circus alle sette e trenta di sera. Lui sarebbe arrivato al centro dove io sarei stato ad aspettarlo, e si sarebbe fatto riconoscere.

— Ti ha dato quel numero al telefono?

— No — rispose lentamente Melbourne. — Ha detto che me lo avrebbe mandato, nel caso il suo telefono fosse stato controllato. Ha detto che lo avrebbe mandato con tre lettere diverse perché era improbabile che tutte e tre cadessero nelle mani sbagliate.

— Di chi aveva così paura?

— Dei russi, penso. Portava con sé informazioni preziose. Se loro fossero venuti a conoscenza del suo piano di fuga avrebbero potuto ucciderlo per non far cadere quei dati nelle nostre mani.

— Parlami di quel numero. Come dovevi segnalarglielo? Cosa intende in questa lettera quando parla di illuminare il cielo?

Ma negli occhi di Melbourne era tornata l'espressione vacua. — Non ci riesco... ce l'ho qui ma non riesco a ricordarmene, Rand. Forse domani mi tornerà la memoria. — Fece un sorriso patetico. — Io faccio del mio meglio, davvero.

— Lo so, George.

Quella sera Rand tornò a Piccadilly e alle sette e trenta guardò la gente che passava. Erano solo volti anonimi per lui e non vide nessun altro che conosceva, all'infuori del barbuto Max Stroyer che se ne stava appoggiato alla porta di un pub. Mentre guardava la gente passare Rand si sentì prendere da una profonda

frustrazione, consapevole che chiunque di quelle persone poteva essere quella che lui stava cercando, uno qualunque di quegli uomini o...

Entrò nella prima cabina telefonica e telefonò a casa di Hastings. — Sono a Piccadilly — spiegò. — Mi è venuta in mente una cosa.

— Che cosa? — chiese Hastings.

— Saffron potrebbe essere una donna?

— Una donna? Non abbiamo mai preso in considerazione questa possibilità, perché?

— Nella seconda lettera dice *vivere la mia vita a Londra come una bella gallina grassa*. Be', la gallina è femmina, vero?

— Non posso negarlo.

— Perché mai un uomo userebbe una frase simile?

— Non ne ho idea — ammise Hastings.

— Va bene — sospirò Rand. — Era solo un'idea. — Riagganciò e tornò a osservare i volti della gente.

Due giorni più tardi Rand accompagnò Gilda Bancroft all'ospedale. Melbourne era seduto e non aveva più la testa fasciata. Sulla fronte si vedevano soltanto un bozzo e dei punti irregolari. Riconobbe subito Gilda e si alzò andandole incontro con andatura malferma.

— Mi chiedevo quando saresti venuta — le disse.

— Il signor Rand mi ha accompagnato con la macchina. Con l'autobus ci vuole tanto di quel tempo!

Lui si voltò verso Rand. — Sto andando bene, mi hanno detto che potrò tornare a casa tra pochi giorni.

— Questa è davvero una buona notizia.

— Ho pensato a Saffron, dobbiamo veramente riuscire a rimetterci in contatto con lui in qualche modo.

— Hai qualche idea? — chiese Rand.

Melbourne tornò a sedersi. — Si tratta di un numero, so che è un numero diviso in tre parti.

— Tre cifre?

— Forse di più, non ne sono sicuro.

— E dove avresti dovuto mettere questo numero?

Con la fronte corrugata Melbourne guardò fuori della finestra, scrutando il cielo. — Da qualche parte in alto, su un'insegna, un'insegna scorrevole.

— Sì — disse Rand ricordandosi di aver letto le ultime notizie sull'insegna luminosa. Doveva essere proprio messo lì, il numero nel cielo che avrebbe dovuto attirare Saffron fuori dal suo nascondiglio. — E il numero deve essere nascosto in quelle lettere che ti ha mandato.

Melbourne annuì. — Però non riesco a ricordare i particolari.

— Riesci a ricordare come è accaduto l'incidente?

— Ho sentito come del movimento alle mie spalle e mi sono voltato...

— Ha bisogno di riposare — lo interruppe Gilda Bancroft — non potete continuare ad interrogarlo.

— No, certo — sospirò Rand — avete ragione. Prenditela con calma, George, la prossima volta spero di poterti vedere fuori di qui.

Attese nell'atrio che uscisse Gilda e lei lo raggiunse di lì a pochi minuti. — Sta meglio di quanto pensassi — gli disse.

— Sì, sta riprendendosi bene.

— E voi? Avete avuto fortuna nella vostra indagine?

— Un po', ma soprattutto aspettiamo che a George torni la memoria.

— L'uomo che doveva incontrare quella sera, Saffron, aspetterà?

— Possiamo soltanto sperarlo.

Uscirono nell'accecante luce solare di aprile e tornarono verso la macchina di Rand. — Spero solo che quando starà meglio abbandonerà questa attività.

— Tutti vogliono che noi abbandoniamo questa attività. In questi ultimi giorni due persone mi hanno detto la stessa cosa. Nessuno vuol più le spie, nessuno vuole la guerra.

— George ha detto che la sua ex moglie è venuta a trovarlo.

— Sì.

— Io l'ho vista una volta sola, è una cagna.

— Probabilmente lei pensa la stessa cosa di voi.

Rand salì le scale consumate fino al secondo piano dell'edificio di uffici che si affacciava su Piccadilly Circus. L'uomo al quale aveva telefonato lo stava aspettando e lo fece passare in una stanza stretta e affollata dominata da una grande scrivania sulla quale c'era una tastiera simile a quella di una macchina per scrivere.

— È qui che lo facciamo, signor Rand — gli spiegò l'uomo. Si chiamava Hawkins ed era impiegato presso il giornale londinese che faceva funzionare l'insegna elettrica con le sue notizie flash mobili. — Il messaggio viene punzonato su nastro da questa macchina, quindi il nastro viene infilato qua dentro. Le due estremità possono essere unite in una specie di cerchio e ripetere le stesse notizie, ma se ne possono anche aggiungere di nuove. Di tanto in tanto mandiamo qualche lettera o numero a casaccio solo per fare delle prove o per vedere se tutte le migliaia di lampadine là fuori funzionano a dovere.

— E George Melbourne vi ha chiesto di inserire dei numeri?

L'altro annuì. — Il signor Melbourne è venuto da me quasi due settimane fa, si è presentato e mi ha spiegato che si trattava di cosa che riguardava la sicurezza nazionale. Ha detto che una certa sera mi avrebbe dato un numero che io avrei dovuto fare scorrere una volta con le notizie, esattamente alle sette e trenta. Era una richiesta abbastanza semplice e ho accettato.

— E quale sera doveva essere?

— Ha telefonato martedì scorso, il giorno in cui voi dite che è stato investito dall'autobus. Mi ha dato il numero e mi ha chiesto di inserirlo quella sera. Io l'ho fatto e non ho più saputo niente. Non sapevo nemmeno che fosse ferito, fino a quando non me lo avete detto voi oggi.

— Vi ha dato il numero?

— Sì, ce l'ho scritto qui. Lo volete?

Rand prese una matita e scrisse sei cifre. — Era questo?

— Sì, come avete fatto a saperlo, ve l'ha detto il signor Melbourne?
Rand scosse la testa. — Me l'ha detto un certo Saffron.

Due giorni più tardi George Melbourne fu dimesso dall'ospedale. Rand e Hastings lo aspettavano e lo accompagnarono a casa mentre Rand gli spiegava il piano. — Ho il numero, George. L'ho ricavato io dalle tre lettere, non è più necessario che tu ricordi.

Melbourne parve sollevato. — Questa è davvero una bella notizia. Era l'unico problema che non riuscivo a risolvere.

— Noi possiamo far lampeggiare nell'insegna il numero, George, ma abbiamo bisogno della tua presenza lì. Saffron ti conosce e si fida di te. La sera in cui ti hanno investito il numero è comparso ma lui non si è fatto vedere... semplicemente perché tu non eri lì. Voglio che tu venga con noi a Piccadilly questa sera, George, e ti metta al centro, in attesa.

— Ma non potrebbe essere pericoloso? — obiettò Hastings. — L'ultima volta per poco non lo hanno ucciso.

— Noi saremo lì — lo rassicurò Rand — al suo fianco.

Arrivarono a Piccadilly poco dopo le sette. Il cielo era ancora luminoso nel ricordo della giornata primaverile e la solita folla di gente che andava al teatro e al ristorante gremiva i marciapiedi da tutti i lati di Piccadilly Circus. Fermo al centro dell'isola, di fronte all'insegna luminosa le cui scritte sfilavano sopra la loro testa, Rand riusciva solo a immaginare che cosa doveva aver provato per tutte quelle notti Saffron. Si augurava solo che non fosse troppo tardi.

— Hai detto che conoscevi il numero — disse Hastings.

Rand annuì. Scrutava la folla sul marciapiede di fronte alla ricerca di un volto familiare. — La seconda lettera, la parte che parla della gallina. Non aveva senso in realtà fino al momento in cui mi sono reso conto che ciascuna delle lettere di Saffron finiva con qualche riferimento a un animale. Nella prima lettera c'erano i merli, nella seconda la gallina, nella terza i cigni. Se nelle lettere era sottinteso un numero era quasi sicuramente nascosto in quelle parole. Ora, ci sono dei numeri collegati a questi animali? Sì, ci sono. C'è una famosa filastrocca per bambini che parla di ventiquattro merli e abbiamo il numero ventiquattro.

— E la gallina grassa?

— Un'altra filastrocca, Hastings. *Uno, due, allacciami la scarpa... nove, dieci una buona gallina grassa...* E questo finora fa sì che il nostro numero sia ventiquattromilanovecentodieci. — Ora gli occhi di Rand erano fissi sull'insegna luminosa. Erano quasi le sette e trenta. Scrutò tra la folla ancora una volta. Se si era sbagliato tutti e tre potevano trovarsi in pericolo mortale. Se aveva ragione...

— L'ultima parte della cifra?

— I cigni che nuotano. *Sette cigni stanno nuotando*, tratto dai "Dodici giorni di Natale".

Al suo fianco Melbourne si irrigidì. Erano esattamente le sette e trenta e il nastro di lampadine bianche si era svuotato improvvisamente delle lettere. Rand continuò a parlare a voce un po' più alta di quanto non avesse inteso. — Il numero intero è

duecentoquarantanovemilacentosette, il numero che attirerà Saffron fuori dal suo nascondiglio. Il numero che...

E lo videro, sopra di loro, che iniziava il suo luminoso e solitario cammino lungo la scia di luce... 249107.

Al suo fianco George Melbourne si voltò e con voce molto calma disse: — Mi chiamo Saffron, sono un agente russo, voglio defezionare.

Prima che Rand potesse parlarne era già mattina. Sedeva di nuovo nell'ufficio di Hastings che si affacciava sul Tamigi fangoso e pensava ai complicati procedimenti della mente umana.

— Intendi dire che tu l'hai sempre saputo? — chiese Hastings in tono incredulo.

— Non sempre, no. — Rand si sentiva molto vecchio. Una volta, molto tempo prima, George Melbourne era stato un amico. — E nemmeno alla fine ero assolutamente certo. Non fino a che lui ha parlato. Ma dovevo portarlo lì a vedere il numero sull'insegna. Sapevo che, se Melbourne e Saffron erano due parti di una stessa persona, quel numero avrebbe fatto scattare la defezione di Saffron.

— Sembra Jekyll e Hyde!

Rand annuì.

— Oppure qualcosa di Freud e di Jung. Melbourne era un doppio agente nel senso più vero della parola. Credo che abbia cominciato come qualunque altra doppia spia, limitandosi a fare entrambe le parti, ma strada facendo, è successo qualcosa. A poco a poco Saffron è diventato una personalità affatto separata, al punto che, quando ha deciso di passare dalla parte degli inglesi, ha insistito per consegnarsi unicamente a Melbourne. È a questo punto che è iniziato l'invio delle lettere e sono cominciate le telefonate immaginarie.

— E l'incidente?

— È stato veramente un incidente, uno spintone casuale. Certo, quella notte Melbourne doveva essere sotto una terribile tensione nervosa cosicché un danno minimo alla testa gli ha provocato un'amnesia temporanea. Se ricordi, il dottore aveva detto che sospettava l'esistenza di una particolare condizione mentale preesistente, che è scattata con l'incidente. Quello era l'unico pericolo ieri sera. Se mi ero sbagliato e qualcuno avesse cercato di ucciderlo, anche noi due, stando al suo fianco là fuori saremmo stati in pericolo di morte. Ma io ero quasi sicuro di aver ragione.

— Come sei riuscito a capirlo, Rand? Io non ho mai sospettato nulla.

— La cifra, stava tutto nella cifra. Martedì sera scorso Melbourne è andato a incontrare Saffron *sapendo già tutto il numero*. Aveva persino telefonato all'uomo che aziona l'insegna dandogli il numero che avrebbe dovuto lampeggiare sull'insegna. Ma ricorda un particolare: la terza e ultima lettera inviata all'appartamento è arrivata solo il giorno successivo, quello dopo il suo incidente. Il martedì lui non poteva sapere che sette era la cifra finale del numero, non poteva nemmeno tirare a indovinare perché le prime due lettere contenevano numeri di due o di tre cifre ed entrambe si basavano su filastrocche. L'ultima lettera conteneva il numero di una cifra tratta da una canzoncina di Natale. Melbourne non avrebbe assolutamente potuto prevedere il numero finale, avrebbe potuto saperlo solo se lo

avesse pensato lui, solo se avesse scritto lui stesso le lettere, in sostanza, solo se lui fosse stato Saffron.

— Che cosa gli succederà ora? — chiese Hastings.

— Questo spetta ai dottori dirlo, a mio parere non è molto recuperabile con questa doppia personalità che si ritrova.

— E i codici e gli elenchi che doveva consegnarci?

— Credo che ce ne parlerà lui; se non lo facesse comunque penso di sapere dove possono essere trovati: nella borsa che sta nell'appartamento di Gilda Bancroft.

Hastings annuì muovendosi un po' a disagio dietro la scrivania. — Quale è stata la causa, Rand? Troppo lavoro? Sua moglie? Che cosa lo ha spinto al di là della ragione?

Non era una risposta semplice. Rand si alzò e si avvicinò alla finestra. Quel giorno il fiume sembrava più scuro del solito. — Era sulla strada della follia, Hastings e i giochi che noi giochiamo sono stati eccessivi per la sua mente. A volte, quando ci penso, mi stupisco che non siamo tutti sulla strada della follia: spie, generali, persino i politici che ci pagano. Viviamo in un mondo che non ci vuole più e forse Melbourne lo sapeva.

— Credo di sì — rispose a bassa voce Hastings. — Penso che tutti noi lo capiamo, ma continuiamo ugualmente.

È autunno e abitiamo in una casa di campagna...

di David Morrell

Traduzione di Hilja Brinis

© 1972 David Morrell

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1231 (3 settembre 1972)

È autunno e abitiamo in una casa di campagna, la casa di mia madre, la casa in cui sono cresciuto. Sono stato al villaggio e mi ha colpito il modo in cui niente sia cambiato, eppure è cambiato tutto, perché ora sono più vecchio e vedo le cose diversamente. È come se fossi qui, contemporaneamente, ora e allora, a un tempo con la mente di un ragazzo e con quella di un uomo. È uno sdoppiamento così strano, così intenso, così sconcertante, che mi sento indotto di nuovo a lavorare, a cercare di dipingere.

Così, studio il negozio di articoli casalinghi, i barili di granaglie, i pilastri gemelli che reggono il terrazzo dell'albergo soprastante, sul quale uomini e donne dal volto di cera vengono a sedersi, a dondolarsi e ad osservare. Sembrano quelle stesse persone d'età che vedevo da ragazzo, il legno dei pilastri e la terrazza sembrano altrettanto scheggiati.

Dimentico del tempo che passa, mentre lavoro, mi rimetto in cammino verso casa solo al tramonto. La giornata è stata calda ma ora, in camiciola, ho freddo, e dopo circa un chilometro vengo colto da un acquazzone improvviso e costretto a lasciare la strada sassosa per rifugiarmi sotto un albero, dalle foglie già scure e ingiallite. La pioggia diventa torrenziale, m'investe diagonalmente, inzuppandomi; stringo il collo della mia sacca di tela per proteggere il quadretto e i colori, e decido di mettermi a correre; ho i calzini spugnosi dentro le scarpe, quando finalmente imbocco il sentiero che porta alla casa e al granaio.

La casa e il granaio. Quelli e mia madre, loro soltanto sono cambiati, come se fossero una cosa sola; deformati, soggetti all'usura delle intemperie, scricchiolanti e contorti nelle giunture, sono di un grigio così diverso dal bianco di cui mi sovveno come ragazzo. Questo posto sta indebolendo mia madre, che sembra in sintonia con esso e ne accompagna la decadenza. Ecco perché siamo venuti ad abitare qui. Per farla rivivere. Speravo, un tempo, di convincerla a venir via. Ma dei suoi sessantacinque anni lei ne ha passati qui quaranta, e insiste nel volervi passare gli altri, quelli che le restano.

La pioggia cade più forte che mai mentre mi affretto oltre il lato della casa; la luce in cucina è accesa, è ora di cena e sono in ritardo. La casa si collega al granaio così come la base di una L si congiunge al gambo. L'entrata che uso sempre si apre direttamente nel punto di congiunzione, e quando entra in casa ansante, con i panni

che mi si appiccicano addosso freddi e bagnati – la porta che dà in granaio è alla mia sinistra, la porta della cucina proprio di fronte – sento uno sgocciolio giù in cantina, in fondo alle scale alla mia, destra.

— Meg! Scusa, ho fatto tardi, — grido a mia moglie, posando la sacca di tela imperlata di pioggia, apro la porta di cucina. Non c'è nessuno. La tavola non è apparecchiata. Non c'è niente sul fornello. Soltanto la luce giallognola della lampadina da sessanta Watt che pende nuda dal soffitto. Le lampadine che mia madre preferisce a quelle bianche da cento Watt. Le ricordano il lume, di candela, dice.

— Meg, — torno a chiamare, e ancora nessuna risposta. Dormono tutte, penso. La penombra del crepuscolo, le nuvole nere della tempesta le avranno insonnolite; si saranno buttate sul letto per schiacciare un sonnellino, convinte di svegliarsi prima del mio ritorno.

Ancora lo sgocciolio. Sebbene la casa sia molto vecchia, il granaio da tempo in disuso, i tetti malconci, non avrei mai creduto le cose in un tale stato d'abbandono, la tempesta così forte, che l'acqua potesse entrare dalle finestre della cantina, formando un rivolo e battendo sul vecchio pavimento di pietra. Accendo la luce della cantina, scendo la scala di legno alla mia destra, consunta e scricchiolante, arrivo nel punto dove la scala fa una svolta a sinistra e prosegue poi fino al pavimento e vedo che non è acqua, quella che sgocciola. È latte. C'è latte dappertutto. Sulle travi, sulle pareti. Sgocciola sul velo di latte che già si è formato sulle pietre, che si raccoglie, macchiato di sudiciume, nei solchi tra una pietra e l'altra. Latte da parte a parte e dappertutto.

Sarah, la mia bambina, ha fatto questo, penso. È rimasta affascinata dalla grande casa delle bambole di legno, che mio padre fece per me quand'ero piccolissimo, e la cui vernice azzurra ora si stacca e si scrosta. Dall'angolo estremo, l'ha tirata fino nel mezzo dell'impiantito. Ci sono giochi, soldatini e altre carabattole che sono stati tolti dal cesto di vimini dov'erano riposti e usati lì sul pavimento; e tutto è coperto di latte, la casetta delle bambole, il cestone, i giocattoli sparpagliati, e il latte ci gocciola sopra dalle travi, ci piove sopra in rivoli.

Perché avrà fatto questo? penso. Dove si sarà procurata tutto quel latte? Cosa aveva in mente, per fare una cosa simile?

— Sarah, — chiamo. — Meg. — Furente, ora, risalgo nella cucina silenziosa. — Sarah, — urlo. Dovrà ripulire per benino e rimarrà chiusa in casa per tutto il resto della settimana.

Attraverso la cucina, poi il salotto, passando oltre il divano e le poltrone imbottiti, ricoperti di stoffa a fiori che si è sbiadita da quando la vedevo io da ragazzo, oltre diversi miei quadri che mia madre ha appeso alle pareti: vecchi quadretti a colori vivaci, di pascoli e boschi, dei tempi in cui andavo a scuola; quadretti nuovi della città, dalle tinte rossicce e smorzate, sfumate come quelle delle vecchie fotografie. Facendo gli scalini a due a due salgo fino alle camere da letto, le scarpe bagnate sul soffice e liso tappeto della scala, la mano che lascia ditate d'umidità sul legno lucido e levigato della ringhiera d'acero.

In cima, svolto nel corridoio. La porta della stanza di Sarah è aperta, dentro c'è buio. Accendo la luce. Lei non è sul letto, né c'è stata; il copriletto di raso è intatto, la pioggia penetra dalla finestra aperta insieme al vento freddo e rabbiosa. Ho un

presentimento, allora, e passo, inquieto, nella nostra camera; è buia anche quella, e deserta. Uno strano vuoto mi si è formato nello stomaco. Ma dove sono? Tutte nella stanza di mia madre?

No. Quando mi fermo sulla soglia della stanza di mia madre vedo, alla luce giallastra che penetra dal corridoio, che là dentro c'è soltanto lei, il torso gracile steso attraverso il letto.

— Mamma, — dico, con l'intenzione di aggiungere: — Dove sono Meg e Sarah? — Ma mi trattengo. Una delle scarpe di mia madre è sfilata dal piede, l'altra è infilata solo in parte. C'è del fango sulle suole. C'è del sangue sull'abito di cotone. La veste è lacera, i capelli sono scarmigliati, il volto è insanguinato, le labbra sono ferite e gonfie.

Per alcuni istanti rimango ammutolito dallo choc. — Mio Dio, mamma, — riesco a dire alla fine; e, come se le parole fossero una molla che scatta per mettermi in azione, la tocco, per svegliarla. Ma vedo che i suoi occhi sono aperti, che fissano il soffitto, vivi ma privi di sguardo, e che ogni respiro è come un singhiozzo improvviso, seguito da un lento espirare.

— Mamma, cos'è stato? Chi ti ha fatto questo? E Meg? E Sarah?

Ma lei non mi guarda, fissa costantemente il soffitto.

— Per amor di Dio, mamma, rispondimi! Guardami! Cos'è successo?

Niente. Occhi senza sguardo. Tra un singulto e l'altro, è come una statua.

Quello che penso è isterico. Sconnesso, contraddittorio. Devo trovare Meg e Sarah. Devono pur essere da qualche parte, battute e malconce come mia madre. O peggio. Devo trovarle. Dove? Ma non posso lasciare mia madre. Quando ritornerò in sé, anche lei sarà isterica, dolorante. Come sarà finita lì sul letto? Nella sua stanza, non v'è traccia della lotta che deve avere ingaggiato contro il suo aggressore. Dev'essersi svolto tutto altrove e lei dopo è riuscita a trascinarsi fin qui. Poi, vedo il sangue sul pavimento, una striscia di sangue fino in fondo al corridoio, che proviene dalle scale. Chi ha fatto questo? Chi può mai essere? Chi avrebbe percosso una danna anziana, grigia, rugosa, artritica? Perché, in nome di Dio, l'avrebbe fatto? Rabbrivisco. Penso alle giunture artritiche di mia madre, doloranti durante la lotta.

Forse, l'aggressore è ancora in casa, in attesa di me.

Al senso di vuoto e di malessere che mi attanaglia lo stomaco si aggiunge ora la paura, una paura bruciante, pulsante, e sono già fuori di me quando mi accorgo di quello che sto facendo: ho afferrato il bastone che mia madre tiene sempre presso il suo letto, ho acceso la luce nella camera, ho spalancato la portiera dell'armadio e giù colpi, con il bastone. Suoni rabbiosi e feroci mi sfuggono dalla gola, il bastone mena colpi tra i vecchi abiti stinti.

Nessuno. Sotto il letto. Nessuno. Dietro la porta. Nessuno.

Frugo in quel modo tutte le stanze del piano di sopra, terrorizzato, voltandomi di continuo a guardare dietro di me, brandendo il bastone e vibrando colpi dentro gli armadi, sotto i letti, dietro gli usci, con una forza che senza dubbio fracasserebbe un cranio. Nessuno.

— Meg! Sarah!

Nessuna risposta, neppure un'eco in quella casa che assorbe i rumori.

Non c'è soffitta, soltanto un'entrata, in alto, per accedere a un'intercapedine sotto le tegole, e quell'apertura è stata sprangata da un pezzo. Non c'è segno di manomissione. Nessuno è andato lassù.

Mi precipito giù per le scale, vedendo ora la traccia di sangue che mia madre ha lasciato sul tappeto, immaginando la sofferenza di quella poveretta nel salire, e frugo le stanze al piano di sotto con lo stesso disperato accanimento. Nell'armadio a muro. Dietro il divano e le poltrone. Dietro le tende.

Nessuno.

Chiudo a chiave la porta d'ingresso, nel timore che lo sconosciuto sia fuori, nella tempesta, in attesa di entrare dopo di me. Mi ricordo di tirare ogni tendaggio, di chiudere ogni imposta, nel timore che lui, da fuori, mi stia osservando. La pioggia batte con insistenza contro le vetrate.

Grido ripetute volte, chiamando Meg e Sarah. La polizia. Mia madre. Un dottore. Agguanto il telefono sulla parete vicino alla scala, timoroso di accostarmelo all'orecchio, timoroso che la linea sia stata tagliata. Ma funziona. Funziona. Chiamo il centralino perché avverta la polizia, girando la manovella di fianco all'apparecchio disperatamente, come un pazzo.

Vengono subito, hanno promesso. E porteranno un dottore. Di restare dove sono, hanno detto. Ma non posso. Meg e Sarah, devo trovarle. So che non sono in cantina, dove il latte sta sgocciolando: la cantina è tutta ben visibile dalla scaletta di legno. Salvo i giocattoli della mia infanzia, il sabato precedente l'abbiamo sgomberata di tutti gli scatoloni, i barili, i vecchi vasi.

Ma... sotto la scala? Ho dimenticato di guardare sotto la scala e ora corro giù e mi fermo là nel latte, sgomento; ma ci sono soltanto le ragnatele, là sotto, già riformatesi dal sabato, quando avevamo fatto pulizia. Alzo gli occhi verso la porta secondaria dalla quale sono entrato in casa e il mio sguardo, istintivamente, si fissa sulla maniglia. Ho l'impressione che si muova. Ho la paurosa visione dell'intruso che irrompe in casa, e mi precipito su a chiudere a chiave, e a chiudere la porta che dà in granaio.

E poi penso: se Meg e Sarah non sono in casa, è probabile che siano nel granaio. Ma non trovo il coraggio di riaprire la porta ed entrare là dentro. Anche lui dev'essere là. Non fuori, sotto la pioggia, ma nel granaio, e in granaio non ci sono luci da accendere.

E perché il latte? È stato lui? e dove l'ha preso? E perché? Oppure era stata Sarah, prima? No, il latte sgocciola di fresco, è stato gettato là troppo di recente. Da lui. Ma perché? E chi è lui? Un vagabondo? Un individuo fuggito di galera? O da un manicomio? No, il manicomio più vicino dista centinaia di chilometri. Dalla città, allora. Oppure da una fattoria dei pressi.

So che i miei interrogativi sono un pretesto per indugiare, per evitare di entrare nel granaio. Ma devo. Prendo la lampadina tascabile dal cassetto di cucina, apro la porta del granaio, impongo a me stesso di entrare, bastone alla mano e facendo luce con la lampadina. Le stalle sono ancora là, come un tempo; e anche parte delle attrezzature. Scrematrici, zangole, tutto opaco e arrugginito, sudicio e coperto di ragnatele. Il tanfo del legno marcito e del fieno sbriciolato, l'odore fresco e umido della pioggia che

penetra attraverso le fessure del tetto. Un tempo quella era una latteria, come lo sono le altre fattorie del circondario.

Indirizzando la luce negli angoli, avanzando piano piano verso le stalle, sento le tavole cigolare, echeggiare. Cerco di dominare il terrore, cerco di ricordare quando, da ragazzo, le mucche aspettavano nelle stalle che mio padre andasse a mungerle; quando il granaio era solido e ben costruito, ben caldo, quando non c'era porta di comunicazione dalla casa al granaio, perché mio padre non voleva che mia madre, stando in cucina, dovesse respirare l'odore di stalla.

Faccio scorrere il raggio della torcia lungo le pareti, lo sposto ad arco attraverso le tenebre davanti a me, a mano a mano che mi avvicino alle stalle; e, mio malgrado, ricordo quell'altro autunno, quando la neve era caduta malto presto, il mattino dopo superava già il metro e continuava a venire giù fitta, e mio padre la sera era andato in granaio a mungere e non era più rientrato, né per colazione né per cena. Non c'era telefono, allora, nessun modo di invocare aiuto, e mia madre e io avevamo aspettato tutta la notte, incapaci di trovare la strada in quella terribile tormenta, l'orecchio teso ad ascoltare il vento che, lentamente, calava; e il mattino dopo tutto era limpido e sereno, e la luce era accecante, mentre spalavamo il sentiero per trovare le mucche in agonia nelle loro stalle, non essendo state munte, e mio padre morto stecchito nella neve, nel bel mezzo del campo vicino, dove doveva essersi avventurato quando, nella tempesta, aveva perso l'orientamento.

C'era una volpe, che si era alzata più presto di noi, e che lo stava annusando sotto la neve, e mio padre aveva dovuto essere rinchiuso nella cassa prima ancora d'essere esposto, con i ceri. Pochi giorni dopo, la neve sciolta, scomparsa, il granaio un mare di fango, era di nuovo autunno, e mia madre aveva fatto mettere quella porta di comunicazione. Mio padre avrebbe dovuta legarsi una corda alla vita, nell'uscire di casa, per ritrovare la strada nel caso che si fosse smarrito. Senza dubbio, era un uomo di buon senso. Ma purtroppo era fatto così, faceva tutto in premura. Quando io avevo dieci anni.

Tutto questo, penso, mentre illumino gli angoli bui vicino alle stalle, atterrito al pensiero di ciò che potrei trovare in una di esse, Meg e Sarah, oppure l'aggressore; penso a quando mia madre e io cercavamo mio padre, proprio come io, ora, cerco mia moglie e la mia bambina; mi sforzo di pensare al calduccio gradevole che c'era qui dentro, un tempo, quando chiacchieravo con mio padre, aiutandolo a mungere, all'odore dolce del fieno nuovo e del grano, all'odore diversamente dolciastro del letame, che a me era sempre piaciuto, cosa che né mio padre né mia madre riuscivano a capire. So che, se non pensassi a queste cose, impazzirei di certo nell'orribile previsione di ciò che potrei trovare. Dio voglia che non siano morte!

Che cosa avrà fatto, l'intruso? Possibile che abbia violentato una bambina di cinque anni?

Poi, perfino lì nel granaio, mi arriva il grido di mia madre, che mi chiama. Il sollievo che provo ad uscire di là per correre da lei mi snerva. Voglio trovare Meg e Sarah, cercare di salvarle. Eppure, provo sollievo ad andare. Penso che mia madre mi dirà quello che è successo, mi dirà dove posso trovarle. Così giustifico il fatto di uscire di là, sempre proiettando cerchi di luce intorno a me, sempre guardandomi le spalle, indietreggiando attraverso la soglia e richiudendo a chiave.

Di sopra, lei siede irrigidita sul letto. Vorrei indurla a rispondere alle mie domande, scuoterla, costringerla ad aiutarmi; ma so che riuscirei solo a impaurirla di più, forse spingerei la realtà in fondo alla sua mente, dove non potrei più raggiungerla.

— Mamma, — le dico sottovoce, toccandola leggermente. — Cos'è successo? — La mia impazienza si contiene a stento. — Chi è stato? Dove sono Meg e Sarah?

Mi sorride, rassicurata dalla mia presenza. Ancora non può rispondermi.

— Mamma. Ti prego, — dico, — So che dev'essere stato terribile. Ma devi sforzarti di aiutarmi. Devo sapere dove sono, per poterle soccorrere.

Lei dice: — Bambole.

Quella parola mi agghiaccia. — Quali bambole, mamma? È stato qui qualcuno con delle bambole? Che cosa voleva? Vuoi dire che sembrava una bambola? Forse portava una maschera?

Troppe domande. Lei non riesce a fare altro che sbattere le palpebre.

— Ti prego, mamma. Devi fare il possibile per aiutarmi. Dove sono Meg e Sarah?

— Bambole, — dice lei.

Come, in un primo momento, avevo avuto il presentimento di una catastrofe alla vista del copriletto di raso di Sarah, ora comincio a capire, respingendo l'idea, lottando per allontanarla.

— Sì, mamma, le bambole, — dico, rifiutandomi di ammettere quello che ormai so. — Ti prego, mamma. Dove sono Meg e Sarah?

— Sei un ragazzo grande, ora. Devi smetterla di giocare come un bambino. Tuo padre. Senza di lui dovrai essere tu l'uomo di casa. Devi essere coraggioso.

— No, mamma. — Sento la verità che mi si gonfia nel petto.

— Ci sarà tanto lavoro da fare, ora, più di quanto dovrebbe farne un bambino. Ma non abbiamo scelta. Devi adattarti alla volontà di Dio che ha voluto privarci di lui, devi adattarti ad essere il solo uomo che mi sia rimasto per aiutarmi.

— No, mamma!

— Ora sei un uomo e devi mettere da parte le cose di quand'eri bambino.

Con le lagrime che sgorgano, sono appena in grado di rialzarmi, di appoggiarmi esausto contro lo stipite dell'uscio, mentre il pianto mi sgocciola dal volto sulla camicia, bagnandola dove aveva appena cominciato ad asciugarsi. Mi frego gli occhi e vedo che lei si protende verso di me, sorridendo; indietreggio lungo tutto il corridoio, barcollando giù per le scale, incesplicando attraverso il salotto, la cucina, e giù giù, nel latte, diguazzando nel latte fino ella casetta delle bambole, e là dentro, pigiata e piegata su se stessa, c'è Sarah, E nel cestone di vimini, Meg. I giocattoli sparsi sul pavimento non perché Sarah ci giocasse, ma tirati fuori per poter mettere nel cesto Meg. E tutt'e due hanno la stomaco sventrato; imbottito di segatura, e i loro occhi sono arrovesciati all'indietro, come quelli delle bambole.

La polizia sta bussando alla porta laterale, picchiando, chiamando per annunciarsi, ma io non ho la forza di andare ad aprire. Sfondano la porta, irrompono, e i loro impermeabili di gomma sgocciolano acqua, mentre restano là immobili, a fissarmi.

— Il latte, — dico.

Non capiscono. Nemmeno mentre aspetto, fermo là nel latte, ascoltando la pioggia che batte sulle finestre mentre loro si avvicinano per vedere cosa c'è nel cesto e nella

casa delle bambole; nemmeno mentre vanno su da mia madre e poi ritornano, non capiscono. Così ripeto: — Il latte. — Ma continuano a non capire.

— Le ha uccise la vecchia, naturalmente, — dice uno di loro. — Ma il latte... non vedo perché.

Soltanto quando parlano con i vicini, in fondo alla strada, e sentono che lei è andata da loro, a chiedere quei bidoni di latte, a insistere per trasportarli lei stessa fino alla macchina, soltanto quando, in una delle stalle del granaio, trovano i bidoni vuoti e il coltellaccio, riesco a spiegare: — Il latte. Il sangue. C'era tanto sangue, capite? Aveva bisogno di ignorarlo, di negarlo, così l'ha lavato via con il latte, l'ha purificato, ha rimesso in funzione la latteria. C'era troppo sangue, capite?

È autunno e abitiamo in una casa di campagna, la casa di mia madre, la casa in cui sono cresciuto. Sono stato al villaggio e mi ha colpito il modo come niente sia cambiato; eppure è cambiato tutto, perché ora sono più vecchio e vedo le cose diversamente. È come se fossi qui, contemporaneamente, ora e allora, a un tempo con la mente di un ragazzo e quella di un uomo...

Perché vuoi uccidermi?

di Luna Wolf

Titolo originale: *The Kind and Considerate Murder*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1973 Luna Wolf

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1280 (12 agosto 1973)

— Che ne dici se andassimo a fare una crociera?

Lei gli sorrise, dolcemente. — Come vuoi tu, caro.

Naturale che ci sarebbe andata, pur sapendo che lui avrebbe tentato di ucciderla.

La rattristava immensamente il rendersi conto che era tanto ansioso di sbarazzarsi di lei. Il suo amore per lui non aveva fatto che aumentare durante i diciotto anni del loro matrimonio. Sì, era più grande ora di quanto non lo fosse all'inizio. Così rifletteva lei, fissando il marito con devozione tale da fargli abbassare gli occhi.

Era stato un puro caso se nessuno dei tentativi precedenti di lui aveva funzionato. Certo non per mancanza di collaborazione da parte mia, dichiarò mentalmente rivolta a un interlocutore immaginario.

Non aveva tardato a indovinare quello che stava succedendo, e vi si era rassegnata. Anzi, nemmeno rassegnata; accettava la cosa come un desiderio di lui. Più che ogni altra cosa, voleva farlo felice. Aveva sorriso quando le aveva espresso preoccupazione per la tendenza ad avere incidenti che lei dimostrava da un certo tempo, quando le aveva raccomandato seriamente di stare molto attenta, perfino quando le aveva consigliato di ricorrere alla psicoanalisi. Per stabilire, senza dubbio, che c'era qualcosa di guasto nella sua mente. Anche questo lei aveva accettato e, docilmente, era andata a consultare l'analista scelto da lui.

Disperatamente avrebbe voluto fargli capire che sapeva, affinché i loro ultimi giorni insieme non venissero guastati da menzogne. E, disperatamente, avrebbe voluto domandargli perché.

Sì, perché? Non era sempre stata una moglie compiacente e devota? Aveva mai, con le parole o con gli atti, dato segni di insoddisfazione? Se, qualche volta, aveva vagamente deplorato la necessità di rinunciare alla propria carriera per amore di lui, quei momenti di rimpianto erano stati passeggeri. Aveva sempre sentito, profondamente, che era valsa la pena di fare quel sacrificio. E si era creata un'esistenza più che soddisfacente, leggendo molto, scrivendo di tanto in tanto qualche poesia – non molto buone, d'accordo, ma abbastanza soddisfacenti – dipingendo un po', facendo del giardinaggio. Sì, sapeva come occupare le sue giornate.

Perché, allora, lui voleva ucciderla? Possibile che il leggero esaurimento, la sua poca salute dell'anno passato, lo avessero seccato fino a tal punto? Aveva tentato in

tutti i modi di non essergli di peso, di comportarsi normalmente. O lui si era innamorato di un'altra? Stentava a crederlo ma, in tal caso, non sarebbe stato più logico che le chiedesse il divorzio? Ma doveva saperlo, naturalmente, che lei non avrebbe potuto vivere senza di lui.

Tentò di spiegare quei sentimenti all'analista, un uomo alto e asciutto, che aveva il potere di intimidirla.

— Mio marito è un essere meraviglioso. Intelligente, sensibile, pieno di riguardi, appassionato e tenero... tutto quello che una donna può desiderare.

— Allora ritenete che il vostro è stato un matrimonio felice?

— Oh, sì, felicissimo! D'accordo, non abbiamo avuto figli, ma in fondo non ha importanza. Mio marito riempie completamente la mia vita.

— Eppure, da un anno soffrite di esaurimento. Dobbiamo scoprirne la causa.

— La causa è solo la mia salute un po' cagionevole.

— Cos'è che non va?

— Niente in particolare. Ho solo dei terribili mali di testa, digerisco male, e poi un terribile, terribile senso di stanchezza, tanto che a volte ho appena la forza di trascinarvi per casa.

— Ma il vostro medico non ha riscontrato nessun disturbo organico?

— No, lui diceva che... be', diceva che si trattava di nervi.

— Perciò, a quanto pare, non è il vostro stato fisico a causare il senso di depressione; semmai, è il contrario.

— Ma io non ho motivo di sentirmi depressa. Vi ho spiegato quanto sono felice! Più conosco mio marito, più lo amo e lo apprezzo. Non ho neppure bisogno d'altra gente, non mi interessano le riunioni o altre cose del genere.

— Amicizie ne avete?

— Be', conosco, sì, delle persone, ma non si tratta di amici veri e propri. Ve l'ho detto, a me basta stare con mio marito. E nemmeno lui ci tiene a fare vita mondana: vede già tanta gente, al college.

— Insegna a Blakeham, vero?

— Sì. È preside. Ama molto il suo lavoro.»

— Ci sono tensioni o risentimenti da parte sua, che voi sappiate?

— Verso di me? No. Assolutamente no. Nei primi tempi del nostro matrimonio aveva un piccolo complesso di inferiorità perché è un po' più basso di me; ma è tanto tempo che non ci pensa più.

Non aveva nessuna intenzione di parlare all'analista dei tentativi di ucciderla fatti dal marito; ma un giorno lui finì per cavarglielo di bocca.

— Pensate seriamente che vostro marito stia tentando di uccidervi? Perché?

— Non lo so. Questa è la sola cosa che mi assilla. Perché?

— La sola? Senza dubbio, vi preoccuperà anche il suo desiderio di uccidervi, o almeno il fatto che voi lo crediate!

— Ho sempre vissuto per renderlo felice; non m'importa di morire, se questo può farlo contento.

— Capisco... Bene, che cosa vi rende così sicura che abbia tentato di eliminarvi?

— Non posso fare a meno di esserne sicura. Sono cose che balzano agli occhi.

E passò a raccontargli di quella volta che lui aveva tentato di spingerla giù per le scale della cantina, fingendo di sostenerla perché lei aveva inciampato.

— Ma forse ha veramente tentato di sostenervi.

— Ho sentito la spinta. È stato per puro caso che sono riuscita ad aggrapparmi a un gancio della parete.

Poi, c'era stato l'incidente dei funghi. Il marito era un ottimo micologo dilettante, e per anni avevano mangiato i funghi raccolti da lui. Quell'ultima volta, forse tre o quattro settimane prima, lei non si sentiva bene, e lui si era preso appositamente la briga di andare a raccogliarli, perché sapeva che le piacevano.

— Di solito li mangio spalmati sul pane tostato, con una buona salsina di formaggio, ma quella volta proprio non riuscivo a mandar giù niente. Per farlo contento, mi costrinsi a mandarne giù un po'. Quella notte mi sentii malissimo. Se ne avessi mangiati di più, sarei morta.

— Ma i funghi li mangiò anche vostro marito?

— Che io sappia, ne assaggiò un boccone. Lui però afferma che finì quelli che io avevo lasciato.

— E stette male?

— No, lui no, naturalmente. Sapeva quali evitare.

— Cotti in salsina, i funghi sono tutti uguali.

— Be', in qualche modo avrà fatto, visto che io stetti male e lui no.

Il terzo episodio era stato, in un certo senso, il più agghiacciante.

— Vedete, soffro di claustrofobia, e lui lo sa. È una persona talmente mite che non mi spiego come abbia potuto fare uria cosa simile. Io mi trovavo proprio all'interno dell'armadio a muro dove teniamo la biancheria – è una specie di nicchia che abbiamo al mezzanino – quando l'ho sentito gridare che usciva per andare al lavoro. Mi sono sporta per guardare. Lui era fermo sull'ottavo scalino, e ci siamo detti ciao. Poi ho sentito sbattere la porta d'ingresso – lui lascia sempre sbattere le porte, è la sola cosa poco educata che fa – poi, dopo qualche secondo, anche la porta dell'armadio è sbattuta, e io sono rimasta dentro. Una cosa allucinante. Sarei morta soffocata se, poco dopo, non fosse arrivata la donna delle pulizie.

E rabbrivì violentemente.

Se a lei non riusciva di convincere il dottore che quelli erano autentici tentativi di ucciderla, nemmeno a lui riusciva di convincerla che aveva torto. Non che le importasse di ciò che quell'uomo pensava. Non avrebbe voluto dirgli niente di quegli incidenti; anzi, non avrebbe voluto andarci affatto, e lo faceva soltanto per compiacere il marito.

Così, quando disse all'analista che c'era in progetto una crociera, e lui, trionfo, le fece notare quanto il marito si preoccupasse di farla rifiorire, lei si limitò a una stretta di spalle. Che importanza aveva? Provava solo una grande soddisfazione al pensiero che presto quello sciocco di dottore avrebbe capito d'essersi sbagliato, che l'ultima a ridere sarebbe stata lei.

A mano a mano che i giorni passavano, cominciò a pensare sempre di più alla crociera. Allontanarsi dalla neve e dal freddo! Morire al sole, in fondo era quello che aveva sempre desiderato. Amava il sole: non si era mai sentita a suo agio nei rigidi inverni del New England.

— Il mio sangue mediterraneo, — scherzava spesso, alludendo ai suoi antenati del sud della Francia.

Ora canticchiava, tirando fuori allegramente le cose d'estate dall'armadio, dando aria, lavando, stirando sotto lo sguardo compiaciuto del marito.

— Era di questo che avevi bisogno, gioia mia, — disse una volta lui, abbracciandola. — Di un po' di sole e di caldo.

— Ah, il sole, il sole, — mormorò felice lei, rispondendo all'abbraccio.

Rifletteva tra sé che era bello, da parte del marito, avere pensato di ucciderla al caldo. Ogni tanto si domandava come lui avrebbe fatto ma la risposta era ovvia e lei istintivamente se ne ritraeva. Aveva sempre avuto paura dell'acqua e non sapeva nuotare. Lui lo sapeva, ovvio, ed era troppo mite, ne era convinta, per lasciarla semplicemente annegare. Senza dubbio avrebbe fatto in modo che fosse priva di sensi, in quel momento.

E, finalmente, venne il giorno della partenza. Lei si soffermò a guardare per l'ultima volta la sua bella casa, il prato tutt'intorno, e pensò nostalgicamente che mai più avrebbe rivisto il giardino in fiore. Stavolta, per poco non si girò verso il marito, per domandargli perché. Ma, in fondo, che differenza faceva?

La nave aveva un aspetto festoso, così bianca e pavesata nel sole, e lei provava una gaiezza indescrivibile, nel salire a bordo. Era bello che i loro ultimi giorni insieme passassero gioiosamente. Sperava che lui le concedesse alcuni giorni per crogiolarsi al sole sul ponte e, conoscendolo bene, era fiduciosa che l'avrebbe fatto. Forse avrebbe aspettato perfino il viaggio di ritorno.

La vita a bordo era come lei l'aveva sempre immaginata. Sebbene non si mescolasse molto agli altri passeggeri, lo spirito di vacanza degli altri arrivava fino a lei come una deliziosa fragranza. Il tempo era splendido e lei se ne stava tutto il giorno su una poltrona a sdraio, in una specie di dormiveglia.

Di tanto in tanto il marito veniva a sedersi lì accanto, le prendeva la mano e gliel'accarezzava, senza nemmeno esortarla a tenergli compagnia nei vari giochi di bordo. Per quanto felici fossero stati prima, ora avevano veramente raggiunto la felicità perfetta: non l'eccitante euforia dei loro primi tempi ma una felicità profondamente tranquilla e dolcissima. Quello era indubbiamente l'apice del loro matrimonio.

Nonostante questo, neppure per un attimo dubitava che lui andasse fino in fondo nel suo piano. Gli era più grata che mai d'aver rimandato l'esecuzione, ma all'inizio del viaggio di ritorno cominciò a sentirsi un pochino più inquieta. Lui si era ridotto proprio agli sgoccioli, e da un momento all'altro poteva capitare qualcosa che guastasse la perfezione della crociera.

Tre giorni prima della fine del viaggio, lei sentì finalmente che il momento era venuto. Lui era stato particolarmente tenero e premuroso per tutta la giornata, dal che lei capiva che quella sera l'avrebbe uccisa. In un'improvvisa, impetuosa ondata d'affetto, decise che avrebbe fatto il possibile per aiutarlo. Sarebbe stato terribile per lui sopportare un altro fallimento. In ogni caso, le mancava la forza di aspettare ancora.

Quella sera dopo cena, passeggiarono a braccetto sul ponte. Ma era troppo presto; c'era ancora troppa gente in giro. Sarebbe accaduto più tardi, dopo la partita a scacchi

che lui faceva ogni sera. Come avevano fatto tutte le sere da che si erano imbarcati, alle dieci e mezzo si sarebbero ritrovati nel salone per un ultimo bicchierino, poi avrebbero fatto un'ultima passeggiatina prima di coricarsi. Tranne che quella sera lei non sarebbe andata a letto.

Allungata nella sua solita poltrona nell'argentea serata, appena consapevole della musica da ballo che arrivava dal salone, rifletteva che, probabilmente, lui le avrebbe lasciato cadere delle pillole di sonnifero nella bibita. Ma non avrebbero avuto il tempo di fare effetto, si rese conto con improvviso terrore. Frugando nella borsetta, tirò fuori la propria provvista di capsule e rapidamente ne inghiottì sei. Così era meglio. Sarebbe stato orribile piombare in quell'acqua nera, essendo perfettamente sveglia.

Ben presto si sentì totalmente rilassata e leggermente sonnacchiosa. Non doveva a nessun costo addormentarsi prima che scoccasse l'ora. Il ritmo improvvisamente chiassoso dell'orchestra la strappò alle sue fantasticherie. Forse era meglio camminare un po', schiarirsi un pochino la testa. Si alzò un po' malferma dalla poltrona, si diresse al parapetto e guardò giù, nella turbolenta fosforescenza. Rabbrivì: non era molto invitante. Lui dove avrebbe agito? Lei era pesante da spingere fuoribordo, e lui, povero caro, non era certo un colosso. Doveva avere scelto un punto dove il parapetto era più basso, probabilmente sul ponte superiore, dove c'erano le scialuppe. Si girò verso la scala e salì, arrancando; poi, a zig-zag, si portò nel punto che aveva in mente.

Cominciava a sentirsi terribilmente assonnata. Che peccato che lui non fosse lì, ora. Non pensava di poter rimanere sveglia ancora per molto. Poi, con improvvisa, nitida chiarezza, si rese conto che non c'era alcun bisogno di aspettare. Aiutarlo non era sufficiente! Avrebbe compiuto il lavoro per lui! Contenta di poter chiudere gli occhi, si sporse sempre più in fuori.

Dei passi risuonarono nella sua mente in tumulto, proprio dietro di lei. E così, era venuto! Tentò di tirarsi indietro, ma i piedi malfermi scivolarono e perse quel poco di equilibrio che le rimaneva.

Nel precipitare sentì, più che vederlo, il braccio di lui che si allungava per trattenerla.

Omicidio Stop

di Richard Laymon

Titolo originale: *Roadside Pickup*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1974 Ellery Queen's Mystery Magazine

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1363 (16 marzo 1975)

Quando gli accordi cessarono, la voce tornò a parlare. Era calda e gradevole, come la musica, e aiutava Colleen a distogliere il pensiero dalla strada deserta. — Avete ascoltato il pianista Michel Legrand, — diceva, quasi bisbigliando, — e qui è Jerry Bonner che vi porta musica classica e leggera da mezzanotte all'alba dalle stazioni di... — Lei girò la manopola della radio e la voce s'interruppe.

Non sarebbe stato prudente rimanere in ascolto. No e no, dato che non c'era modo di sapere quanto tempo sarebbe rimasta seduta lì. Forse tutta la notte. Non si poteva tenere accesa la radio tutta la notte senza scaricare la batteria. O si poteva? L'indomani doveva ricordarsi di domandarlo a quel meccanico, Jason. Era così bravo, lui, a spiegare le cose.

Sospirò di stanchezza e si premette le dita contro le palpebre. Se soltanto qualcuno fosse passato di là, si fosse fermato e le avesse offerto aiuto.

Così com'era stata aiutata Maggie?

Si sentì accapponare la pelle.

No! Non come Maggie!

Mentre si massaggiava le braccia nude, Colleen ricominciò a ricordare: il telefono che squillava nel suo sogno fino a svegliarla, in tempo per rendersi conto che lo squillo era autentico; il contatto ruvido dello scendiletto sotto i piedi, quello fresco e liscio del linoleum di cucina. E un nodo di paura nello stomaco, simile a una tenaglia, perché il telefono non squilla alle tre del mattino, a meno che...

— Smettila, — mormorò. — Cerca di dominarti, capito? Pensa a qualcosa di piacevole, tanto per cambiare.

A qualcosa di piacevole, certo. Altrimenti avrebbe ricominciato a ricordare la voce del poliziotto, al telefono, e la corsa in macchina fino all'obitorio, e l'aspetto di sua sorella, distesa là...

— Splendi, splendi, luna d'agosto, — cominciò a canticchiare. Continuò fino in fondo. Poi, attaccò — Viaggio sentimentale.

Quand'erano bambine, cantavano sempre quelle canzoni, durante i viaggi lunghi. Papà e mamma sedevano davanti, lei e Maggie dietro: quattro ombre che tenevano a bada la solitudine della notte con dolci canzoni, ricordate soltanto in parte.

Maggie era quella che stentava più di tutti a tenere a mente le parole. Ogni volta che si inceppava, ascoltava gli altri e cantava poi le parole giuste un momento dopo, come un'allegria eco.

La sera in cui la sua auto aveva avuto un guasto, non c'era nessuno, vicino a lei, a cantarle le parole giuste.

Colleen trattenne il respiro. Una luce! Un puntolino di luce non più grande delle stelle che vedeva riflesse nello specchio laterale, alte sopra i campi di granturco. Stava arrivando una macchina.

Si sarebbe fermata, questa? Tre, finora, erano sfrecciate via senza neppure rallentare. Tre, in ben tre ore.

Chissà, forse una di quelle si era fermata, più avanti, e aveva telefonato alla stradale.

I fari della macchina in arrivo erano piuttosto bassi e ravvicinati. Non come quelli di un'auto di ronda, piuttosto come i fari di un'auto sportiva.

Lei si affrettò a lampeggiare con i fari. — Fermati, — bisbigliò. — Ti scongiuro, fermati.

Mentre l'altra vettura le arrivava alle spalle, Colleen strizzava le palpebre per difendersi dalla luminosità abbagliante dello specchio retrovisore. Faceva male agli occhi guardarlo, ma lei non osava distogliere lo sguardo, nemmeno quando i fari dell'altra vettura esplosero nello specchio con un ultimo lampo accecante.

Dopo quel chiarore fastidioso, la luce tenue dei fanalini di coda dava quasi sollievo alle pupille affaticate.

Quando le luci dei freni si accesero, qualcosa attanagliò lo stomaco di Colleen. Lei si piegò su se stessa, per placare il crampo doloroso, e vide che l'altra macchina stava facendo marcia indietro.

La mano le tremava, nel tirar su il vetro del finestrino. Guardò da una parte. Il pomolino della serratura era abbassato. Spostò lo sguardo verso l'altra portiera, si assicurò che anche quella fosse bloccata.

Colleen si riempì d'aria i polmoni ed espirò, lentamente.

Una vettura sportiva, proprio così: piccola e lucente, con il mantice di tela di una trasformabile.

La portiera del conducente si spalancò.

Il respiro di Colleen si fece rauco, il cuore le batteva in gola, la gola era terribilmente secca. Si era sentita così, Maggie, la notte in cui era morta? Probabilmente sì. Così, ma in peggio.

Un uomo alto e smilzo era sceso dall'auto. Sembrava un po' al di sotto della trentina, suppergiù dell'età di Colleen. Aveva i capelli lunghi, la camicia a quadri era aperta al collo, i calzoni aderenti si allargavano in fondo.

Non le riuscì di vederne il volto bruno e magro finché lui non si chinò a sorriderle. Nervosamente, ricambiò il sorriso. Poi, lo sconosciuto alzò la mano, accennando un movimento come di manovella.

Colleen assentì. Abbassò il vetro di un paio di centimetri.

— Che succede? — domandò lui, parlando direttamente nella fessura. L'alito, così vicino a lei, aveva un odore greve e dolciastro, di liquore.

— E... mah, non so neanche io.

— Qualcosa alla macchina? Un guasto al motore?

Quell'alito le riempiva le narici. Afferrò la manovella del finestrino e disse a se stessa di tirar su il vetro: tira su, presto, perché costui ha bevuto... e rivide la faccia spenta e sfigurata di sua sorella.

— Vi sentite male? — domandò l'uomo.

Colleen si passò una mano sulla faccia. — No, solo un po' stordita.

— Dovreste tirar giù il finestrino, respirare un po' d'aria fresca.

— No, grazie.

— L'aria vi farebbe bene.

— Sto benissimo.

— Se lo dite voi... Cos'ha la macchina?

— È surriscaldata.

— Come?

— Surriscaldata, — ripeté lei, nella fessura del finestrino. — Stavo viaggiando, a un tratto si è accesa una luce rossa sul cruscotto, poi il motore ha cominciato a mandare una specie di strano lamento, acutissimo, così ho preferito fermarmi.

— Sarà meglio che dia un'occhiata.

Lui andò verso il davanti dell'auto e toccò il cofano, come si sfiora qualcosa che potrebbe scottare. Poi, infilò le dita sotto l'orlo del cofano. Non riusciva ad aprirlo. Alla fine si accovacciò, trovò lo scatto e aprì.

Passò solo pochi istanti al di sotto del cofano, prima di ritornare accanto al finestrino di Colleen. — Un bel guaio, — disse.

— Di che si tratta?

— Come? Non riesco a sentirvi. Se almeno abbassaste un po' di più questo finestrino...

— Abbassarlo?

— Certo.

— No, sta bene così.

— Ehi, non mordo io — disse lui, sorridendo e scuotendo la testa.

Colleen sorrise a sua volta. — Ne siete sicuro?

— Mordo soltanto quando c'è la luna piena. Stanotte c'è soltanto una mezza luna.

— Un quarto, — corresse lei.

L'uomo rise e disse: — Fa lo stesso.

Colleen aprì il finestrino e respirò profondamente. La brezza sapeva di umidità e della frescura che arrivava dai campi. Si udiva, in lontananza, lo sferragliare di un treno. Un gallo, chissà dove, annunciava l'alba con tre ore di anticipo.

È una bella notte, pensò lei. Per un momento, si domandò se anche lo sconosciuto stesse pensando a quei suoni e a quegli odori pieni di pace. Lo guardò. — Che cos'ha la mia macchina?

— La cinghia del ventilatore.

— La cinghia del ventilatore? Che cosa significa?

Lui si abbassò, per avvicinare la faccia a quella di lei.

— Significa, cara signorina, che avete fatto bene a fermarvi.

— Perché? — domandò lei, e girò in là la faccia, per sottrarsi a quell'alito che sapeva d'alcool.

— Se si continua a viaggiare senza la cinghia del ventilatore, il motore si brucia e arrivererci. *Kaput*, fonde tutto.

— È così grave?

— È grave, sì.

— Cosa sarà successo, a quella cinghia?

— Probabilmente si è rotta, tutto qui. Ogni tanto lo fanno. Io, la mia la cambio ogni due anni, tanto per precauzione.

— Magari l'avessi fatto anch'io!

— Io sono contento che non l'abbiate fatto, invece, — disse lui, con un sorriso fanciullesco e accattivante, che agghiacciò Colleen. — Non mi succede tutte le notti, — continuò l'uomo, — d'avere la fortuna d'imbattermi in una fanciulla nei guai. Specie poi trattandosi di una così bella figliola.

Lei si strofinava le mani sudate sulla gonna. — Potete... potete aggiustarla?

— L'auto? Niente da fare. A meno che non abbiate in tasca una cinghia di ricambio.

— Che cosa faccio, allora?

— Lasciate che vi dia io un passaggio fino alla stazione di servizio più vicina. O fino a qualsiasi altro posto, come preferite. Dove volete andare?

— Be', non credo sia il caso che...

— Non potete certo rimanere qui.

— Be'...

— Sarebbe sciocco rimanere qui: una bella donna come voi. Non è per spaventarvi, ma più d'una è stata aggredita, lungo questa strada...

— Lo so, — disse lei.

— Per non parlare di una mezza dozzina di omicidi. Anche uomini, non solo donne.

— Mi avete spaventata. — Lei sorrideva, nervosamente. — Verrò con voi.

— Così mi piace. — L'uomo infilò una mano nell'auto, sbloccò la portiera, l'aprì egli stesso. Colleen scese. Quand'egli la richiuse, la portiera fece udire un tonfo sordo, come qualcosa di implacabile, di definitivo.

— Abitate lontano da qui? — domandò lui, prendendo il gomito di Colleen con dita ferme e fredde e guidandola verso la sua auto.

— Una cinquantina di chilometri, credo.

— Così poco? Perché non lasciate che vi accompagni a casa?

— Sareste molto gentile. Ma preferirei non darvi tanto di disturbo. Se riusciamo a trovare una stazione di servizio...

— Nessun disturbo. Cinquanta chilometri sono una cosa da niente. — L'uomo smise di camminare. Le sue dita si strinsero attorno ai braccia di lei. — Credo che sarei disposto ad accompagnare una donna come te anche in capo al mondo.

Colleen, dal modo come lui sorrideva, capì che cosa stava per accadere.

— Lasciatemi, — disse, cercando di mantenere calma la voce.

Ma lui non la lasciò andare. Le diede uno strattone al braccio e, nel tirarla verso di sé, con il dorso della mano libera la colpì a una guancia.

— Per favore!

L'uomo schiacciò la bocca contro quella di lei.

Colleen chiuse gli occhi. Ricominciò a ricordare: il telefono che squillava, svegliandola, la lunga corsa fino in cucina, la voce rude e addolorata del poliziotto.

Devo avvisarle che sua sorella è stata aggredita.

È...?

È andata.

Andata. Strano modo di esprimersi, per un poliziotto.

Colleen morse con forza il labbro dello sconosciuto. Con la fronte, batté con forza contro il naso di lui. Gli piantò le nocche nella gola e spinse fino a sentire la laringe afflosciarsi. Poi, tornò di corsa verso la sua auto.

Quando Colleen trovò la forza di riavvicinarsi all'uomo, lui giaceva immobile sull'asfalto. Gli si inginocchiò accanto, gli prese una mano e gli sentì il polso. Non batteva più.

Lasciò cadere la mano, si rialzò e prese un lungo, profondo respiro. La brezza che arrivava dai campi aveva un odore così fresco e dolce. Portava tanta pace. Eppure c'era un po' di tristezza in quel profumo, come se anche i campi sentissero la mancanza di Maggie.

Colleen soffocò un singhiozzo. Guardò il quadrante luminoso del suo orologio da polso. Poi si chinò sotto il mantice, armata di chiave inglese e di cinghia del ventilatore, e si mise al lavoro.

Impiegò meno di sei minuti a completare l'operazione.

Niente male.

Più presto di tutte le altre volte.

La forza dell'abitudine

di Helen Patrick

Titolo originale: *Force of Habit*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1975 Helen Patrick

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1380 (13 luglio 1975)

Per il vecchio signor Henderson, la passeggiata quotidiana lungo Main Street era sempre un'esperienza piacevole. Riceveva tante attestazioni di simpatia, da tanti buoni amici. Con occhi che sorridevano, maliziosi, levava una mano in risposta ai saluti o, più di frequente, le mostrava entrambe, serrate l'una nell'altra, nell'universale gesto di saluto dei sordomuti. Gli abitanti di Midville sorridevano sempre, quando lo vedevano fare quel gesto. Sapevano comprenderlo, loro, il signor Henderson.

Lui si divertiva a fare congetture sulle attività dei suoi concittadini. Quel mattino, nel vedere Bill Johnson uscire dall'ufficio dei telefoni, pensò che, probabilmente, Bill era andato a chiedere di riallacciare l'apparecchio nello chalet del senatore Lake. O forse a pagare per il servizio, se l'apparecchio era già stato allacciato. Bill era il factotum, l'uomo di fiducia dei Lake, e il signor Henderson aveva letto sulla Gazzetta, la sera innanzi, che si trovava lì in città per preparare lo chalet per la famiglia del senatore, che ben presto si sarebbe trasferita lì dalla capitale, a trascorrere le vacanze estive.

Il signor Henderson si assicurò d'avere in tasca blocchetto e matita.

Gli piaceva fermarsi alla bancarella di frutta e verdura di Tony; di tutte le visite che faceva durante la mattinata, quella era la tappa che preferiva, perché per parlare con Tony poteva usare le dita. Be', fino a un certo punto, almeno... poi, quello che voleva dirgli, doveva scriverlo. Il momento di scrivere arrivava quando si trattava di dare a Tony un parere sul film in programma al "Granada", il piccolo cinema di fronte al mercatino di Tony.

Da lungo tempo Tony faceva affidamento sul giudizio del signor Henderson in fatto di film; così ogni settimana, quando il programma cambiava, il signor Henderson andava a vedere il film poi riferiva a Tony. Se gli era piaciuto, non esitava a dirglielo anche usando le dita. Altrimenti... be', Sam Briggs, il padrone del "Granada", era sempre là davanti a occuparsi di una cosa e dell'altra, di mattina, e non sarebbe stato bello dire cose poco lusinghiere sui film di Sam proprio sotto il suo naso, anche se Sam non sapeva leggere le dita.

Quel giorno, lui non aveva proprio niente di buono da dire sul film di banditi che Sam stava programmando. I privati cittadini non se ne vanno in giro a catturare

banditi, e altre assurdità del genere. Ci pensava la polizia, che già non aveva un compito facile.

Sam era nell'ingresso del "Granada", occupato a lavare il pavimento. Un individuo piuttosto giovane, con solide spalle e collo taurino, stava osservando i vistosi manifesti del piccolo cinema. Una macchina era ferma proprio davanti al locale. Il conducente, un giovanotto magro, con una bocca crudele, sedeva al volante, con il motore acceso.

Tony, intento a legare mazzetti di radicchio e di cipolline nuove, guardò in su e assentì, quando le dita del signor Henderson gli trasmisero un veloce messaggio. Dalla banca, proprio accanto al "Granada", stavano uscendo Neva Barnes, la stenografa, e il giovane Jim Lucas, l'aiuto-cassiere, diretti a colazione. Il signor Henderson, nel vedere Tony che li salutava, si girò e, a sua volta, agitò una mano.

Sarebbe stato un buon momento, quello, per fare una visitina al signor Bowen, il cassiere, che a quell'ora non doveva avere molto da fare; così, il signor Henderson estrasse matita e taccuino e si affrettò a scrivere il suo rapporto per Tony.

Con un'ultima passatina di straccio, Sam Briggs sparì nell'interno del cinematografo e Tony entrò nella piccola baracca dietro la bancarella per prendere un'altra cesta dei suoi prodotti. L'individuo dal collo taurino si incamminò lungo il marciapiede ed entrò nella banca. Mezzogiorno, nella cittadina di Midville, aveva reso completamente deserto quel tratto del corso principale. Be', proprio deserto no, evidentemente. Il signor Henderson, che aveva appena terminato di scrivere la sua caustica critica cinematografica, sentì qualcosa di duro conficcarglisi tra le costole. Guardò in su, sorpreso, e incontrò lo sguardo del giovane "duro" notato poco prima in macchina.

Le labbra del giovanotto scandirono bene le parole: — Cammina, nonnino... traversa e sali in macchina, dietro.

Il signor Henderson non aveva bisogno di sentirle, quelle parole. Quella canna premuta contro le costole era più che eloquente. S'incamminò nella direzione indicata. L'uomo dal collo taurino uscì dalla banca, stringendo in una mano un grosso sacchetto di carta scura, nell'altra un duplicato del gingillo che solleticava le costole del signor Henderson.

Un attimo dopo, erano tutti e tre nell'auto, che partì velocissima, facendo stridere i pneumatici. Soltanto quando furono su strada aperta l'uomo dal collo taurino si girò verso il guidatore, e il signor Henderson, che sedeva rannicchiato sul sedile di dietro, gli osservò istintivamente le labbra, dalle quali usciva una sfilza di parole al vetriolo.

Be', il signor Henderson era del parere che il guidatore, quello con la bocca crudele, avesse una valida scusa da opporre, e cioè che il prigioniero li aveva visti e poteva identificarli. Già, ma... ora che sorte pensavano di riservargli? Pensò allo sceriffo. Senza dubbio si sarebbe lanciato all'inseguimento, con il suo vice: magari avrebbe chiamato anche qualche agente di stato, di rinforzo. Avrebbero dato per scontato che i banditi proseguissero lungo la strada carrozzabile, verso la capitale. Ma si sarebbero sbagliati. Un paio di chilometri fuori città, il conducente rallentò e imboccò una strada secondaria che passava davanti allo chalet del senatore Lake.

E adesso che cosa vorranno fare?, si domandò il signor Henderson. Aveva un aggettivo sulla punta della lingua, ma gli sfuggiva. Com'era? Ah, sì, inetti. Erano un

paio di rapinatori inetti, quei due. Dilettanti, ecco cos'erano. E com'era, quell'altra parola del gergo dei gangster? Ah, già, il colpo... Non l'avevano preparato troppo bene, il "colpo"... per lo meno, non si erano preoccupati di studiare una via di fuga. Si vedeva benissimo che non conoscevano la località.

Ora c'era da attraversare un ponte al di sopra di un fiumiciattolo, poi la strada svoltava quasi ad angolo retto e proseguiva per un breve tratto lungo il corso d'acqua. Impossibile, non ce la faranno, pensò il signor Henderson. E i fatti gli diedero ragione. L'auto uscì dalla svolta sbandando da parte a parte lungo la stretta stradina, finché slittò lungo la riva e andò a impantanarsi nel letto del ruscello.

Ne avrebbero sudate, di camicie, per uscire da quel frangente! Il fondo del fiumiciattolo era terribilmente fangoso. Ma sembrava che non volessero nemmeno tentare di uscirne. Ecco che scendevano dalla macchina, tiravano giù il signor Henderson dal sedile posteriore e lo trascinarono su per la riva erbosa.

Seguì un frettoloso conciliabolo durante il quale l'uomo dal collo taurino indicò, a un certo punto, lo chalet del senatore Lake, appollaiato in cima a una piccola altura non lontana dal ruscello. Il signor Henderson notò che Bill Johnson non aveva ancora avuto tempo di aprire le finestre. Lo chalet sembrava deserto.

Il bandito più giovane allungò una gomitata al signor Henderson, per attirarne l'attenzione, e finse di scrivere sul palmo con l'indice dell'altra mano. Il signor Henderson tirò fuori blocchetto e matita.

— Dove porta questa strada? — era la domanda che venne sottoposta al signor Henderson.

— Alla Statale 67, parallela all'autostrada, — rispose, con grafia un po' tremolante, il signor Henderson.

— Porta in città? — scrisse ancora il bandito.

— Sì, ma è più lunga, — vergò il signor Henderson.

Altro frettoloso conciliabolo tra i due banditi. Poi, quello più giovane e più magro restituì matita e blocchetto al signor Henderson e si allontanò in fretta. Tenendo ben stretto il sacchetto di carta bruna, quello dal collo taurino fece segno al signor Henderson di precederlo.

Bill Johnson sta diventando un po' sbadato, pensò il signor Henderson, ha dimenticato di chiudere la porta sul retro. Ma, se non altro, questo rendeva più semplice entrare e trovare un posto dove sedersi. Il signor Henderson si lasciò cadere, esausto, in una poltrona dello studio del senatore Lake.

L'altro continuò per un pezzo ad andare nervosamente su e giù; poi, proprio come il suo compare poco prima, fece l'atto di scriversi sul palmo. Ancora una volta, il signor Henderson tirò fuori carta e matita e seguì con occhio indifferente le linee nere che andavano tracciando sulla carta il loro minaccioso messaggio. — Il mio socio è andato a cercare un mezzo di trasporto. Io devo dare un'occhiata in giro. Non muoverti di lì... o guai a te!

Quando il suo carceriere si fu allontanato, il signor Henderson si lasciò andare contro lo schienale e chiuse gli occhi. Un senso di tepore, simile a un dito posato delicatamente sulle sue palpebre, lo scosse. Un'asta di sole penetrava da un forellino di uno degli scuri delle finestre. Correva attraverso la stanza, illuminando il

pulviscolo che danzava nel suo chiarore, e cadeva proprio sull'apparecchio telefonico, sopra la scrivania del senatore Lake.

Il signor Henderson sedeva immobile, rammentando Bill Johnson che usciva dall'ufficio dei telefoni, pensando che un apparecchio identico a quello si trovava sulla scrivania nell'ufficio dello sceriffo. I telefoni, rifletté il signor Henderson, sono certamente strumenti meravigliosi, per coloro che possono parlare...

Poco dopo, l'uomo dal collo taurino tornò e ricominciò a passeggiare nervosamente su e giù.

Con una manovra molto prudente; molto silenziosa, i soccorritori irrupero all'improvviso, tutti insieme. La stanza parve riempirsi di uomini dal volto severo, con le pistole in pugno: lo sceriffo, con il suo vice; un paio di agenti della polizia di stato e Bill Johnson. Il rapinatore dal collo taurino era sopraffatto dal loro numero... e soprattutto molto sorpreso.

Al signor Henderson venne concesso l'onore di portare il denaro della banca fino alla macchina dello sceriffo, che era stata parcheggiata insieme con quella dei due agenti, in fondo alla strada e fuori vista rispetto allo chalet. Il vicesceriffo spinse il rapinatore dal collo taurino, ora bene ammanettato, sul sedile posteriore.

Seduto accanto allo sceriffo, il signor Henderson pensava che l'operazione non era ancora conclusa. I due agenti erano rimasti allo chalet con Bill Johnson, per catturare l'altro rapinatore al suo ritorno. E rifletteva, con un sorriso divertito, che forse avrebbe fatto meglio a dire a Tony di andare a vedere il film in proiezione al "Granada", perché tutto sommato non era niente male. Anzi, molto più aderente alla realtà di quanto gli era sembrato.

— Lasciami giù alla bancarella di Tony, sai, Tim? — disse.

— Va bene, signor Henderson, — replicò lo sceriffo. — Voi e Tony siete grandi amici, eh?

Il signor Henderson assentì. — Tony è un buon ragazzo, — rispose. — Uno dei migliori studenti che abbia mai avuto, in tutti quegli anni in cui ho insegnato alla scuola per sordomuti.

Piccole cose

di Isaac Asimov

Titolo originale: *The Little Things*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1975 Isaac Asimov

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1381 (20 luglio 1975)

La signora Clara Bernstein era sui cinquanta e passa e la temperatura esterna era sui 32°. L'impianto dell'aria condizionata era in funzione, ma sebbene riuscisse a eliminare il fatto del caldo non riusciva a eliminare *l'idea* del caldo.

La signora Hester Gold, salita in visita al 21° piano dal suo appartamento 4C, disse: — Fa più fresco, giù da me. — Era anche lei sui cinquanta e passa, e aveva i capelli biondi che non riuscivano a eliminare neppure un anno, dalla sua età.

— Sono le piccole cose, quelle che irritano. Io il caldo lo sopporto. È lo sgocciolio, quello che non sopporto. Non lo senti?

— No, — disse Hester, — ma capisco che cosa vuoi dire. Il mio figliolo, Joe, ha perso un bottone della giacca nuova. Settantadue dollari, e senza quel bottone non vale più niente. Un bel bottone dorato, sulla manica, ma lui non l'ha più e quindi non posso ricucirglielo.

— Perché te la prendi tanto? Togli il bottone dall'altra manica e sei a posto.

— Non è la stessa cosa. Una giacca così, senza quei bottoni, non fa più la stessa figura. Quando un bottone viene via, mai aspettare, subito farselo ricucire. Oh, sì! Ventidue anni, e ancora non l'ha capita. Esce, chissà dove va, non mi dice a che ora ritorna...

— Ascolta, — interruppe Clara, spazientita. — Come fai a dire che non senti questa goccia che cade? Vieni di là in bagno con me. Se ti dico che qualcosa sgocciola, è perché sgocciola.

Hester obbedì e assunse l'atteggiamento di chi ascolta. Nel silenzio, si sentiva benissimo: *plop - plop - plop...*

— Peggio di una tortura cinese, — disse Clara. — Tutta la notte, si sente. E sono tre notti, ormai.

Hester si aggiustò le lenti leggermente colorate, come se questo l'aiutasse a sentire meglio, e piegò la testa da un lato. — Probabilmente è la doccia dell'appartamento di sopra, — disse. — Su al 22-G. È l'appartamento della signora Maclaren. La conosco. Sta' a sentire, è una persona molto cordiale. Bussa alla porta e diglielo. Non ti mangerà di certo.

— Credi che abbia paura di lei? — disse Clara. — Ho già bussato alla sua porta cinque o sei volte. Non risponde. Le ho telefonato. Non risponde.

— Sarà via, — disse Hester. — Siamo in estate. La gente va in ferie.

— E se quella se ne rimane fuori tutta l'estate, io che faccio? Sono condannata a godermi lo sgocciolo?

— Diglielo al portiere.

— Quell'idiota. Dice che non ha la chiave della serratura di sicurezza e che non ha intenzione di scassinare una porta per una goccia che cade. Ma poi, non è vero che lei non c'è. Conosco la sua automobile, e so che è giù in garage.

Inquieta, Hester disse: — Potrebbe essere partita con l'auto di qualcuno.

Clara abbozzò una smorfia. — Di questo puoi star sicura. La signora Maclaren.

Hester aggrottò la fronte. — Lo so, è divorziata, e con questo? Non ci vedo niente di strano. Ed è giovane, avrà trent'anni, trentacinque al massimo. D'accordo, veste in modo un po' vistoso... ma nemmeno in questo ci vedo niente di strano.

— Se vuoi il mio parere, Hester, — ribatté Clara, — quello che succede di sopra, preferirei non dirlo. Io sento, da qui.

— Che cosa senti?

— Passi. Rumori. Guarda che sta proprio sopra di me, e io so dove ha la stanza da letto.

— Non essere così antiquata, — disse Hester, in tono aspro. — Quello che fa è affar suo.

— D'accordo. Ma visto che il bagno lo usa di continuo, mi dici perché non chiude i rubinetti? Almeno rispondesse alla porta! Mi gioco il collo, guarda, che deve avere una casa messa su come quella di una *cocotte*.

— Be', ti sbagli, se proprio vuoi saperlo. Ti sbagli di grosso. Ha dei mobili normalissimi e una quantità di piante.

— Tu come lo sai?

Hester sembrava a disagio. — Vado a bagnare le piante, quando lei non c'è. È sola. Qualche volta parte, così le do una mano.

— Ah, sì? Allora lo sapresti, se fosse fuori città. Ti ha detto che partiva.

— No, non mi ha detto niente.

Clara si lasciò andare contro lo schienale e rimase a braccia conserte. — E hai le chiavi di casa sua, immagino.

— Sì — disse Hester, — ma non posso entrare, se non me lo dice lei.

— Perché? Potrebbe essere partita. In questo caso, devi bagnare le piante.

— Lei non mi ha detto di farlo.

— Chi ti dice che non sia a letto malata e che non possa venire ad aprire?

— Dovrebbe essere proprio gravissima per non usare nemmeno il telefono, visto che ce l'ha accanto al letto.

— Può darsi che abbia avuto un attacco di cuore. Chissà, forse è morta e per questo non può più stringere quel rubinetto.

— Ma è una donna giovane. Come vuoi che abbia avuto infarti e cose del genere?

— Non si sa mai. Con la vita che fa... magari un suo innamorato l'ha uccisa. Dobbiamo assolutamente andare a vedere.

— Ma sarebbe effrazione, violazione di domicilio, — protestò Hester.

— Avendo la chiave? Se lei è via, tu non puoi lasciare morire le piante. Tu le bagni e lo chiudo quel rubinetto. Che male c'è... E, se per caso è morta, vuoi che rimanga là fino a chissà quando?

— Macché morta! — disse Hester. Ma scese al quarto piano, per prendere le chiavi dell'appartamento della signora Maclaren.

— Non c'è nessuno, — bisbigliò Clara. — Chiunque potrebbe andare e venire come gli pare.

— Sshh, — la zitti Hester. — E se poi è dentro e domanda: “Chi è?”

— Le dici che sei salita a bagnare le piante e io le chiedo di chiudere quel rubinetto che gocciola.

La chiave di una serratura, poi quella dell'altra, girarono dolcemente e con un lievissimo scatto finale. Hester, preso un profondo respiro, aprì la porta di uno spiraglio. Poi, bussò con le nocche sull'uscio.

— Non risponde nessuno, — bisbigliò spazientita Clara. Spinse il battente, spalancandolo. — Non c'è nemmeno il condizionatore acceso. È tutto regolare. Tu sei qui per bagnare le piante.

La porta si chiuse dietro di loro. — Che odore di chiuso, qui dentro, — disse Clara. — Sembra di entrare in un forno pieno di muffa.

Percorsero in punta di piedi il corridoio. Uno stanzino di sgombero vuoto sulla destra, la cucina...

Clara gettò un'occhiata dentro. — Niente rubinetti che perdono, qui. Dev'essere proprio in bagno.

In fondo al corridoio, sulla sinistra, c'era il soggiorno, con le sue piante. — Hanno bisogno d'acqua, — disse Clara, — Andrò a prenderla in bagno...

Aprì la porta della stanza da letto e si fermò. Non un gesto. Non un suono. Stava là, a bocca spalancata.

Hester le si fece accanto. L'odore era soffocante. — Cosa...

— Oh, mio Dio, — disse Clara, ma senza la forza di mandare un urlo.

Le coperte del letto erano in uno stato indescrivibile. La testa della signora Maclaren ciondolava fuori del letto, i lunghi capelli neri sfioravano il pavimento, il collo era segnato e livido, un braccio pendeva fino a terra, la mano era aperta, a palmo in su.

— La polizia, — disse Clara. — Dobbiamo chiamare la polizia.

Hester, trattenendo bruscamente il fiato, mosse un passo in avanti.

— Non devi toccare niente, — disse Clara.

Il luccichio dorato nella mano aperta...

Hester aveva trovato il bottone mancante di suo figlio.

Sette anni dopo

di Evelyn Groff Deuel

Titolo originale: *Best-laid Plans*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1976 Evelyn Groff Deuel

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1451 (21 novembre 1976)

La hostess aveva dato l'ordine di allacciare le cinture di sicurezza. Adam Bray guardò ancora una volta, dal finestrino dell'aereo, la città che si stendeva in basso, e un sorriso di soddisfazione gli stirò le labbra. Le sue dita si infilarono quasi furtivamente nella tasca della giacca per estrarne un ritaglio di giornale, con la data di due mesi prima. In quei due mesi, lui l'aveva letto almeno un migliaio di volte, ma ora tornò a scorrerlo.

DONNA DICHIARATA MORTA DOPO SETTE ANNI DI RICERCHE

«Le ricerche, durate ben sette anni, per ritrovare la signora Lydia Bray, nota ad amici e vicini come Liddy, sono terminate questa settimana in seguito alla dichiarazione di morte, emessa dall'Ufficio Persone Scomparse e dalla Compagnia di Assicurazioni Ideal. Il signor Bray denunciò l'assenza della moglie il 5 aprile 1968, dopo che lei mancava da casa da tre giorni. Il signor Bray era convinto che la moglie fosse ospite di un'amica, la signora Ann Segal, ma quando la signora Segal lo informò di non averla vista, ne denunciò la scomparsa allo sceriffo Miggs, che a sua volta la notificò all'Ufficio Persone Scomparse. Un portavoce dell'Ufficio ha detto d'essersi occupato di moltissimi casi analoghi, ma che non gli era mai capitato, come in questo, di non avere neppure il più piccolo indizio sulla sorte della signora Bray. Durante i primi cinque anni di ricerche, il signor Bray si diceva convinto di poter ritrovare la moglie. Poi, ha finito per abbandonare le speranze. Ora ha deciso di vendere la casa, di licenziarsi dall'impiego e di trasferirsi in un'altra città.»

Adam ripiegò il ritaglio e lo rimise in tasca. Intanto, ripensava al giorno in cui era rimasto immobile nella cucina di casa ad ascoltare la moglie che, sulla porta d'entrata, conversava con la sua migliore amica, Ann Segal. Adam era rientrato in quel momento, tutto sudato e sporco di terra. Stava terminando gli scavi per il nuovo pozzo nero ed era rimasto a lungo nell'aria soffocante, in fondo alla buca profonda tre metri. Risalito alla superficie per tirar su un altro carico di terra, aveva sentito improvvisamente il bisogno di una bibita fresca. Ma, nell'entrare in cucina, aveva udito le parole di Ann e si era fermato.

— Lydia Bray, — stava dicendo Ann in tono severo, — non è possibile che tu stia parlando sul serio. Non puoi lasciare Adam.

— Invece lo lascio, Ann, e questa è la mia ultima parola.

— Ma, Liddy, pensa a che cosa rinunci! Guarda questa bella casa. Pensa a tutto il denaro che Adam ricaverà dal suo piano per la Divisione dei Profitti, là in fabbrica.

— Ho pensato a tutto questo, credimi, e ho preso la mia decisione irrevocabile, — aveva dichiarato Liddy, perentoria.

— Sei un po' sconvolta perché Adam dedica tanto tempo alla casa, Liddy, e questo posso capirlo. Ma pensa all'avvenire, Liddy. Pensa come sarà meraviglioso avere questa bella casa e tutto quel denaro.

Liddy aveva riso. — A volte può presentarsi l'occasione di avere ancora più denaro, Ann, e di vivere in un posto più bello di Hillcrest.

— Parli così per sfogare il tuo scontento, solo perché i Brown hanno passato l'inverno in Arizona e perché i Carter sono andati per due settimane a New York. Ma ti passerà, vedrai. Del resto, lasciando Adam non risolveresti niente. Lui ti ritroverebbe e ti porterebbe a casa. Non riesco a figurarmelo, Adam che si rassegna a stare senza di te.

— Oh, no. Adam non mi riporterà a casa. Di questo sono sicurissima.

— Non puoi essere sicura di una cosa del genere, Liddy. Gli investigatori ci sono per qualcosa, no?

— Tu sei assolutamente priva di fantasia, — aveva risposto Liddy.

— Che cosa intendi dire?

— Intendo dire che una persona non può andarsene così, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Deve fare dei piani, Ann, piani ben chiari, a prova di bomba. E io li ho fatti.

— Oh, andiamo, Liddy! Siamo amiche da troppi anni perché tu possa convincermi d'essere in grado di farti beffe di tutti gli investigatori famosi che Adam ingaggerebbe per ritrovarti.

— Se tu non fossi la mia migliore amica e se io non mi fidassi di te, non ti avrei detto una parola di tutto questo.

— E anch'io mi sono sempre fidata di te, Liddy, lo sai.

— Bene. Allora ti dirò qual è il mio piano.

Adam si era passato la lingua sulle labbra, rese salate dal sudore, ed era rimasto in ascolto.

— Prima di tutto, intendo andare in una grande città. Non ti dirò quale perché non voglio che tu sia costretta a mentire, nel caso venissi interrogata da un investigatore o dalla polizia. Per prima cosa andrò da un commerciante di auto di seconda mano e acquisterò una macchina in contanti. Lo pregherò anche di accompagnarmi all'ufficio patenti, dove ridarò l'esame di guida e mi farà rilasciare la patente intestata al mio nuovo nome. E così avrò una nuova identità.

— Ma, Liddy, questo non cambierà le tue impronte digitali.

— Nessuno mi ha mai preso le impronte digitali, finora, e prima di andarmene intendo lustrare ogni porta, cassetto e maniglia della casa.

— E va bene. Poi?

— Poi mi farò tingere i capelli di un altro colore, mi procurerò le lenti a contatto e getterò via questi brutti occhiali. E infine... e questa è la parte migliore del mio piano! Ho intenzione di perdere una decina di chili.

— Certo, è un piano ottimo, Liddy. Veramente ottimo.

— E non è tutto, Ann. Ho anche intenzione di farmi sistemare i denti. Non sarò più la Liddy Bray che vedi ora, grassa e bruttina. Sarò bella, snella, attraente e avrò un nome diverso.

— Ma con quali mezzi vivrai, Liddy?

— Mi metterò a lavorare. Sono quattro anni che seguo un corso per corrispondenza, per avere un posto migliore.

— Ahi, ecco la grinza! Adam lo dirà ai poliziotti, questo, la scuola dovrà dichiarare che corso era e così sarà facile rintracciarti.

Lydia aveva riso. — Oh, no. Non sono tanto sciocca, io. Non l'ho mai detto, ad Adam, che seguivo quel corso. Come vedi, i miei piani sono a tutta prova. Adam non mi troverà mai.

— Mi auguro che tu abbia ragione, Lydia, — aveva mormorato Adam, ritornando nel cortile dietro casa. — Spero proprio che nessuno ti troverà mai.

Il martedì successivo, Adam aveva collegato lo scarico al nuovo pozzo nero e aveva coperto quest'ultimo, chiudendolo poi con il cemento. Quello stesso martedì, Lydia Brant si era assentata da casa.

Ora, Adam ripensava ai tre giorni che aveva lasciato passare, prima di telefonare ad Ann, Lydia non era là. Lui, allora, ne aveva denunciato la scomparsa allo sceriffo Miggs, il quale aveva passato due giorni ad interrogare sia Adam, sia Ann. Adam si era meravigliato che Ann non rivelasse neppure in minima parte il piano di fuga di Liddy. Liddy aveva avuto ragione di sceglierla come sua confidente. Quanto a lui, sapendo che bella cifra avrebbe riscosso dall'assicurazione il giorno in cui Lydia fosse stata dichiarata morta, aveva affermato di non sapere niente delle possibili intenzioni di sua moglie.

— Tra cinque minuti atterriamo a Buenos Aires, — annunciò la hostess. Lui si assicurò di avere allacciato la cintura, avvertendo intanto lo spessore dell'altra cintura che portava sotto gli abiti, zeppa di denaro: cinquantamila dollari dell'assicurazione di Lydia, cinquantacinquemila ricavati dalla vendita della casa, i sessantamila della sua quota di Divisione dei Profitti, e infine i trentacinquemila ricavati dalla vendita di titoli e obbligazioni.

Dopo un tempo che a lui parve eterno, l'aereo si fermò, sulla pista, e i passeggeri si avviarono verso l'uscita.

Con il cuore che gli batteva forte per l'emozione, Adam si fermò in cima alla scaletta, scrutando la folla in attesa. Ed ecco che una bionda alta e snella si tolse gli occhiali da sole e prese ad agitare il braccio. Adam la scorse e si precipitò giù per gli scalini, tra le braccia di lei.

— Lydia, tesoro mio! — gridò. — Oh, Liddy, sette anni sono stati lunghi una vita, senza di te!

Il tranello

di Robert L. Fish

Titolo originale: *The Booby Trap*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1980 Robert L. Fish

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1686 (24 maggio 1981)

Marylyn Burrows, nata Gorham, era la donna più bella del mondo. Disgraziatamente, non era per niente fotogenica, perciò una carriera di modella fotografica o di attrice del cinema sembrava da escludere. I produttori che la vedevano per le strade di Hollywood tendevano a trascinarla davanti alla macchina da presa per farle un provino prim'ancora di farle altre proposte; ma i risultati erano immancabilmente disastrosi, e così Marylyn aveva finito per diventare ai Perplexed Studios una specie di tuttfare – ricevere clienti, preparare il caffè, fungere da fattorino – perché sarebbe stato un peccato non tenere d'attorno una creatura così bella in modo che produttori, registi e dirigenti potessero avere almeno il piacere di guardarla.

Marylyn Burrows si considerava una delle donne più sfortunate del mondo, e non soltanto perché la sua bellezza era fatta in modo da non poter essere catturata dall'obiettivo e trasferita sulla pellicola. Il suo maggiore motivo di lagnanza nei confronti del destino era che, quando era venuta a lavorare negli studi della Perplexed, al principio, si era invaghita di un certo John Burrows, uno splendido cascatore, anche lui alle dipendenze della casa cinematografica. All'istante erano rimasti entrambi colpiti dagli attributi fisici dell'altro e quasi subito dopo si erano sposati. Un mese dopo Johnny era rimasto vittima di un terribile incidente.

Sembra che stessero filmando una sequenza in cui Johnny doveva lanciare un cavallo a grande velocità attraverso un passaggio a livello precedendo di pochi istanti il treno in arrivo. Naturalmente, la scena veniva filmata a velocità molto ridotta, così che, nell'apparire sullo schermo, creasse l'impressione che il pericolo corso fosse assai maggiore di quanto non era nella realtà; ciò nonostante, quando il cavallo di Johnny – aggregato da poco alle scuderie della Perplexed Studios e probabilmente non bene addestrato come doveva essere – aveva visto tutte quelle succulente margheritine lungo la rotaia tra le due sbarre da saltare e si era frenato di colpo, per dare un'occhiata, il treno in arrivo aveva scaraventato cavallo e cavaliere a una distanza spaventosa.

La cosa più grave era stata che il cavallo era atterrato su Johnny, per cui, quando erano riusciti a districare l'uomo dall'animale, il cavallo – il cui nome non è registrato – era stato mandato a far colla in uno stabilimento e Johnny si era ritrovato

storpio in maniera irreparabile. Per colmo di cose la sua faccia, un tempo così bella, era adesso qualcosa da far paura a Lon Chaney.

A questo punto Marylyn aveva deciso d'essersi sposata troppo giovane, e con l'uomo meno adatto. Disgraziatamente per lei, «in salute e in malattia» comprendeva anche «in incidenti»; ed essendo l'incompatibilità qualcosa su cui bisogna essere d'accordo in due, non c'era niente che lei potesse fare per riacquistare la libertà. Johnny non voleva neppure sentir parlare di divorzio.

Per di più, Johnny Burrows era un uomo geloso. Non soltanto pretendeva di sapere in ogni momento dove fosse Marylyn, quando lei non era a casa, arrivando perfino a telefonarle allo studio durante lo ore di lavoro per avere conferma che lei era proprio là, ma aveva anche preso la pessima abitudine di frugare nella borsetta della moglie con o senza permesso, e di aprire ogni pacco con cui lei tornava a casa, sempre alla ricerca di una prova che Marylyn lo stesse ingannando. Cosa che lei avrebbe fatto volentieri se soltanto fosse stata in grado di studiare come farlo e riuscire a farla franca; ma non voleva correre il rischio che Johnny, il quale, sebbene repellente e storpio, aveva ancora mani delle dimensioni di tombini, potesse fare qualcosa di drastico a quella bellezza che era la sola cosa che le fosse rimasta.

Marylyn sapeva d'avere alcuni difetti di poca importanza; la sua memoria non era molto buona, ma fondamentalmente si considerava ricca di risorse, così quando un certo capo-tecnico del reparto effetti speciali aveva cominciato a lanciarle lunghe occhiate nella mensa degli studios, Marylyn aveva deciso di usare quella che lei, e lei sola, considerava la sua grande intelligenza, per riuscire a risolvere il suo problema. Un giorno, si avvicinò a quel tecnico, accostò una sedia e prese posto allo stesso tavolo, permettendo a lui, nel farlo, di godere una splendida panoramica della sua scollatura. Gli piantò addosso gli occhioni, battendo sapientemente le palpebre, e con molta abilità trovò il modo di attaccare discorso.

— Ieri sera, — cominciò a dire, — ho visto *Missione Impossibile*.

— Ah, sì? — disse il tecnico spingendo in là la tazza, ben contento d'avere un interesse in comune con quella fata. — Anch'io l'ho visto.

Questo lasciò Marylyn confusa per alcuni istanti, perché aveva inventato la scena che stava per descrivere. Ma poi, dopo una pausa, vide una via per uscire dal suo dilemma e si rallegrò con se stessa per quella conferma del suo potere cerebrale.

— Oh, — disse, — quello che ho visto io era un altro episodio, più vecchio.

— Anche quello che ho visto io.

— Voglio dire — fece Marylyn, — che era una di quelle repliche che danno la sera molto tardi. O nelle prime ore del mattino, ora non ricordo. Lo davano su una televisione privata, non ricordo quale.

— Ah! — disse il tecnico.

— Ad ogni modo — continuò Marylyn, con sollievo per essere riuscita a salvarsi, — nell'episodio che ho visto io c'era una scena dove Greg Morris prepara un certo arnese che si presenta come una borsetta da donna, soltanto che quando la borsetta viene aperta scoppia in faccia a quello che la apre. È possibile farlo davvero, un coso così?

— Tutto è possibile, in quel campo lì — assicurò con fare espansivo il tecnico, compiaciuto di poter avere quella deliziosa quanto inaspettata conversazione con la

più bella donna che avesse mai visto, e anche d'essere in grado di dimostrare la propria perizia. — L'unica differenza con *Missione Impossibile* è che quando Peter Graves chiede a Greg Morris un arnese così complicato da sembrare uscito da un racconto di fantascienza, Greg Morris glielo prepara in pochi secondi. Se stesse facendo la stessa cosa nel nostro reparto effetti speciali, impiegherebbe settimane.

Marylyn era sgomenta. — Volete dire che occorrerebbero mesi per sistemare la mia borsa – cioè, una borsetta da donna, voglio dire – in modo che esploda in faccia a chi tenta di aprirla?

— Oh, no — disse il tecnico, tollerante verso tanta deliziosa ignoranza. — Sistemare così una borsetta è un gioco da ragazzini. Si può sistemarla in modo che faccia un botto pauroso, in modo da far prendere una paura d'inferno a quello che l'ha toccata. Uomo, donna o... o chicchessia. Come quei libri che hanno un titolo osceno e dentro c'è una trappola per i topi...

— E per qualcosa di più forte? — domandò Marylyn.

— Volete dire, perché mandi qualcosa come uno sbuffo di fumo, oltre al botto? Perché faccia paura all'impiccione e nello stesso tempo lo riduca come una specie di spazzacamino? — L'uomo abbozzò un gesto con la mano. — Oh, sì. Facilissimo. Non è un problema.

— Intendo qualcosa che lo faccia sembrare come quella macchina in *Terremoto*, dopo che il viadotto c'è caduto sopra, — disse con fermezza Marylyn. — Come doveva sembrare il pilota dell'aereo dopo che King Kong l'aveva fatto volar via dall'Empire State Building e precipitare in strada da un centinaio di piani d'altezza. Qualcosa di simile. Si può fare?

— Sì, per potere si può, — disse in tono dubbioso il tecnico. — Ma...

— E quanto tempo ci vuole per sistemare la mia borsa – sì, dico, una borsa – come intendo io?

— Il problema non sta nel tempo, — disse il tecnico in tono preoccupato. — Sta, semmai, nella dinamite...

Marylyn lo gratificò della sua occhiata più accattivante; il tecnico si sentiva addirittura stordito dal desiderio. — Sono sicura che potete farlo, — gli disse con voce roca. — Un uomo della vostra posizione, e del vostro talento... E io ve ne sarei molto grata. Moltissimo.

Il tecnico deglutì. — Davvero volete che vi monti una borsa con della dinamite? *Dinamite?*

— C'è qualcosa di più forte? — domandò Marylyn.

— Certo, ma sarebbe ancora più difficile procurarsela, e soprattutto spiegare l'uso che se ne vuol fare.

Marylyn sospirò, facendo il sacrificio. — Allora penso che dovremo accontentarci della dinamite. — Rifletté un istante. — Ma sarà meglio usare due candelotti, invece di uno solo.

Il tecnico la fissava in confuso silenzio, la mente incapace di reagire a qualsiasi cosa che non fosse quell'eccezionale bellezza. Marylyn gli fece scorrere lievemente l'unghia sul dorso della mano. Lui si sentì fremere da capo a piedi.

— E quanto tempo ci vorrà? — domandò lei, con voce morbida, carezzevole.

— Come?

— Dicevo, quanto tempo ci vorrà per sistemare così una borsetta, con un paio di candelotti di dinamite? — domandò Marylyn, cercando di tener fuori dalla voce la nota d'acciaio.

— Oh, scusate. Stavo pensando a un'altra cosa — disse il tecnico, ritornando sulla terra. — Ci vorrà un'ora, più o meno. Prima dovrò procurarmi una borsa, s'intende.

— Perché non usate la mia? — propose Marylyn, servizievole. — Verrò a riprenderla tra un'oretta, intesi? — Si alzò, gli regalò un sorriso molto promettente e lasciò il bar della mensa, facendo ondeggiare gli splendidi fianchi in modo appropriato.

Quella sera, mentre faceva ritorno a casa, Marylyn Burrows nata Gorham aveva una quantità di cose alle quali pensare. La sua borsetta, resa più pesante da un paio di candelotti di dinamite e da un detonatore fissato alla cerniera, mentre lei guidava era posata sul sedile accanto.

Per prima cosa avrebbe ripreso il suo nome da ragazza, Gorham; doveva cambiare lavoro; meglio non dire a nessuno, naturalmente, d'essere stata sposata con Johnny Burrows. Con una memoria che era quello che era, poteva star certa che lei stessa, in breve tempo, avrebbe dimenticato quel matrimonio nato sotto una cattiva stella, specie poi quando non se lo sarebbe sentito rammentare ogni giorno dalla povera creatura storpiata che un tempo era stata il bel Johnny Burrows.

Senza Johnny, la vita sarebbe stata tutt'altra cosa! Vi sarebbero stati altri uomini, molti uomini, di successo, begli uomini da poter anche sposare. Levato Johnny di mezzo, lei avrebbe potuto usare la sua bellezza e il suo cervello in un modo diverso, come non sarebbe stato possibile alla Marylyn più giovane, più ingenua, meno esperta e meno ricca di risorse.

Sospirò e fermò la macchina nel vialetto d'entrata ormai buio. C'era la luce accesa, nel soggiorno. Attraverso le tendine che velavano l'ampia finestra, poteva vedere l'ombra di Johnny seduto in poltrona con la lampada accesa proprio alle spalle. Povero Johnny, pensò improvvisamente. Avevamo passato momenti belli prima dell'incidente, sebbene non possa dire di ricordarne qualcuno in particolare. Ma se soltanto Johnny fosse come la sua ombra, invece di come appare nella realtà, con quel corpo mutilato e storpiato e quella faccia orrenda! Se non altro, pensò con un'improvvisa ondata di tenerezza, lasciamo che mi veda un'ultima volta bella come sono! Farò un ingresso trionfale!

E allungò la mano verso la borsetta e la chiave di casa...

La talpa

di Lee Schultz

Titolo originale: *Tunnel Rat*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1980 Lee Schultz

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1781 (20 marzo 1983)

Tutti i miei guai sono cominciati il giorno che hanno assunto quella donna per fare il mio stesso lavoro. D'accordo, lei fa parte di un'altra squadra, però fa la stessa cosa che faccio io e nello stesso posto. Insomma, facciamo lo stesso lavoro ma in due turni diversi.

Lavoro per la Compagnia Mineraria Table Mountain, come "talpa". Vi spiego: il carbone viene portato fuori della miniera su un nastro trasportatore che lo fa cadere dentro un tubo, e dal tubo, uscendo, quel carbone forma un mucchio enorme di materiale grezzo. Il materiale più piccolo casca giù dritto, quello a pezzi grandi come sassi rimbalza un po' più in là, e così via fino ai blocchi molto grossi, che rotolano verso la parte terminale del mucchio. Sotto questa montagna di carbone c'è un tunnel, che ha un tetto di lamiera molto spessa, con tanti fori. Ciascuno dei fori viene a trovarsi sotto quella parte del materiale di una determinata dimensione, e ha uno scivolo a forma di imbuto e un portello.

Il mio mestiere – e quello di lei – è di regolare quei portelli a seconda della dimensione dei pezzi richiesti giù all'impianto di lavorazione. Mettiamo che vogliano pezzi di dimensione media: bene, io apro il primo portello soltanto in parte, lasciando scendere un po' del materiale più fine, poi apro in parte il terzo portello, lasciando cadere i pezzi di dimensione media sul nastro trasportatore del tunnel; da lì, una volta arrivati in fondo al tunnel, i pezzi finiscono dentro il cassone di un camion. I camion trasportano il materiale giù a valle, dove viene sottoposto a lavorazione e poi caricato sui vagoni-merci.

Questa parte del lavoro è semplice: la parte che odio, invece, è quella di ripulire. Non sempre il nastro trasportatore corre via dritto, qualche volta scivola giù da un lato e versa il carbone per terra, e mi tocca tirarlo su con la pala e rimetterlo sul nastro, che resta più in alto della mia testa. È una faticaccia, e devo ammettere che ci sono tante altre maniere molto più piacevoli di occupare il tempo.

Io il problema l'avevo risolto, prima che venisse lei. Seduto nella mia capanna di lamiera, tranquillo e al caldo, mi faccio un pisolino, mi leggo *Playboy*, oppure guardo fuori della finestra e vedo correre i cervi. Ogni tanto rientro nel tunnel a controllare i portelli e, se un po' di carbone finisce in terra, be', l'uomo dell'altro turno fa pulizia ogni venerdì, soffia fuori tutta la polvere che si accumula sui rulli e sulle pareti e poi sparge dappertutto uno strato di polvere di roccia. Sì, perché la polvere di carbone

può causare un'esplosione, alle volte, e gli agenti federali sono severissimi per quel che riguarda l'accumulo di polvere di carbone e lo strato di protezione di quell'altra polvere. Così, se anche c'è un po' di materiale in più da spalare, chi volete che venga a saperlo? Ci pensa quell'altro, che tanto è vicino alla pensione, perciò mica va a lamentarsi, vi pare?

Poi, l'altro in pensione ci va, e assumono quella... quella *donna*, perché prenda il suo posto. Oho, dico io, staremo un po' a vedere quanto dura. Lo sanno tutti che una donna non può fare tutto il lavoro che fa un uomo. Così me la piglio comoda e lascio che se la sbrighi lei a raccogliere il materiale che scappa giù dal nastro. Lei non protesta. Immagino sappia che la compagnia mineraria non la vuole, anche se ha dovuto assumerla per la solita manfrina sulla parità di diritti, eccetera. Ma ecco che un giorno il suo capo, il vecchio "Mastino" Barrett, scende nel tunnel e vede tutto il disordine che ho lasciato, perché tanto c'è lei che ci pensa, e il giorno dopo mi salta in testa e me ne dice di tutti i colori. Urla che devo fare il mio lavoro come si deve e, già che c'è, aggiunge un paio di frecciate, dicendo che almeno *lei* si presenta al lavoro tutti i giorni. Roba da matti, a sentirlo ci sarebbe da credere che gli piaccia, avere una stupida donna tra i piedi.

Così i mesi passano e lei ogni giorno alza di più la cresta. Una volta lascia addirittura il tunnel in uno stato da far paura e mi scrive un biglietto, dicendo che è stufa di ripulire anche per me e che, d'ora in poi, quello che lascio così lo ritrovo. Che faccia tosta! In tanti anni che faccio questo mestiere, nessuno s'è mai azzardato a parlarmi in quel tono. Mi brucia, naturalmente, così lo dico al mio caposquadra. Chissà perché, lui non mi dà nessuna soddisfazione.

Lei, intanto, continua a tenermi sotto pressione, e un giorno che il Grande Capo mi coglie a schiacciare un sonnellino, la faccenda comincia veramente a mettersi male. Io sono sempre con i nervi tesi, e proprio perché ho i nervi tesi il lavoro ci va di mezzo. Ai capoccia questo non piace, ma non vedo come possano licenziare un individuo solo perché non sta bene. Giusto?

Così, il colpo finale arriva quando il Grande Capo mi chiama nel suo ufficio e dice: «Jack, abbiamo avuto troppe lamentele sul tuo assenteismo, sul modo come lavori – anzi, come non lavori – e sul fatto che ti addormenti mentre sei in servizio. La prossima volta – la *prossima*, bada – che ti colgono a dormire, o a non fare il tuo dovere, o a rimanere assente senza la giustificazione del medico, ricordati che con noi avrai chiuso, e tanti saluti.»

Poi mi dà una strana occhiata e dice: «Abbiamo messo una donna, all'altro turno, proprio per vedere se ti saresti vergognato un po' e se avresti lavorato meglio. Ma già, a te non importa un bel niente se una donna fa il tuo stesso lavoro molto meglio di te».

Resto a bocca aperta, tanto non sto più né in cielo né in terra. Quando finalmente trovo qualcosa da rispondere, lui è già uscito dalla stanza. Non posso credere a quello che ho sentito. Ed è allora che decido che quella là deve andarsene.

Passo tutta la settimana successiva a studiare il tunnel, in cerca della maniera per sbarazzarmi di lei, in modo che le cose tornino come prima del suo arrivo. Prendo in considerazione alcune parti ma sono troppo solide per tentare un sabotaggio, e naturalmente deve sembrare un "incidente". Alla fine decido per il portello dello

scivolo N. 4. Non lo uso mai, perché solleva troppa polvere e a me non va di portare la maschera. Mi lascia degli strani segni sulla faccia. Mentre lei usa il N. 4 molto spesso, perché all'addetto all'impianto di lavaggio della sua squadra piace di lavorare sui blocchi più grossi. E inoltre, lo scivolo è già indebolito da quella volta che vi rimase incastrato dentro un grosso pezzo di roccia e ci toccò far saltare il masso per liberarlo. Esagerammo un po' con la carica, e in quel punto la volta metallica è un po' deformata.

Ci metto due giorni ad allentare i dadi che assicurano lo scivolo al tetto. Secondo i miei calcoli, quando lei prende servizio e apre quel portello, il peso di tutti quei massi di carbone e di roccia che piombano sul portello farà staccare lo scivolo dal tetto, lasciando un'apertura di un metro e mezzo di diametro attraverso la quale il carbone verrà giù a precipizio. Ci vorranno cinque secondi al massimo perché lei rimanga completamente sepolta sotto quei blocchi enormi. E chi potrà provare che non è un incidente? In fin dei conti, quei bulloni sono soggetti a uno sforzo continuo e la vibrazione può benissimo averli allentati. Quanto ai segni lasciati dalla chiave inglese, c'erano già dal giorno in cui sono stati installati gli scivoli.

Così, il giovedì preparo la trappola. Sto canticchiando la mia canzoncina preferita, mentre risalgo gli scalini per tornarmene nel mio casottino, al sicuro: dopo di questa giornata le cose torneranno com'erano una volta. Sono talmente immerso nelle mie riflessioni che non sento neppure il mio caposquadra venir su dagli scalini, finché lui non dice: «Ehi, Jack, oggi faremo partire i blocchi più grossi, perciò torna giù nel tunnel e apri il portello del N. 4. Io t'aspetto qui».

La nuova amica

di Ruth Rendell

Titolo originale: *The New Girl Friend*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1983 Ruth Rendell

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1854 (12 agosto 1984)

Con questa short story, Ruth Rendell è stata premiata con l'Edgar Allan Poe Award per il miglior racconto del 1983. «Questo è l'unico racconto» ha detto «che non ho scritto per soldi. L'ho fatto perché mi faceva piacere farlo. Ma dubitavo che potesse essere accettato». Invece è andata esattamente al contrario; il che dimostra che in questo mondo, o quantomeno tra i mystery writers of America, la virtù viene ricompensata.

— Ricordi quello che abbiamo fatto l'altra volta?

Da settimane lei aspettava di sentire quelle parole. — Sì?

— Mi domandavo se ti piacerebbe farlo di nuovo.

Ne aveva una gran voglia ma non voleva farlo capire. — Perché no?

— Ti andrebbe per venerdì pomeriggio, allora? Ho la giornata libera e Angie va sempre da sua sorella, il venerdì.

— Non *sempre*, David, — rise lei.

Rise un poco anche lui. — Questa settimana ci va. Possiamo usare la tua, di auto? La nostra la prenderà Angie.

— Certo. Vengo a prenderti verso le due, d'accordo?

— Lascero aperte le porte del garage, così potrai addirittura entrarci, senza scendere dalla macchina. Ah, Chris, puoi sistemare le cose in modo da rientrare un po' più tardi? Mi piacerebbe poter passare insieme l'intera serata.

— Farò il possibile, — promise lei, e poi: — Sì, penso che ci riuscirò. A Graham dirò che devo uscire con la mia nuova amica.

Lui la salutò e le disse arrivederci a venerdì. Christine abbassò il ricevitore. Aveva quasi rinunciato ad aspettarsi una chiamata da lui. Ma un granellino di speranza doveva ancora esserci, in lei, perché non aveva mai lasciato il ricevitore staccato, come usava fare di solito.

L'ultima volta che l'aveva fatto era stato un giovedì di circa tre settimane prima, il giorno in cui era andata da Angie e vi aveva trovato David, solo. Christine aveva preso l'abitudine di staccare il ricevitore durante le ore d'ufficio, per evitare di ricevere telefonate da parte dei clienti della Midland Bank. Il suo numero e quello della Midland Bank differivano per un'unica cifra. Così, verso le nove e mezzo lei

staccava il ricevitore e lo rimetteva a posto verso le tre e mezzo. Spesso il giovedì pomeriggio andava a trovare Angie, e senza preoccuparsi di telefonarle prima.

Christine conosceva benissimo il marito di Angie. Se il giovedì si tratteneva un po' più a lungo, lo vedeva quando lui rincasava dal lavoro. A volte, lei, Graham, Angie e David uscivano insieme. Sapeva che David, come Graham, si occupava di vendite, e dallo stile di vita dell'amica intuiva che David doveva guadagnare meglio. Non lo aveva mai trovato molto attraente, perché sebbene fosse molto alto, aveva qualcosa di femminile nell'aspetto, e i capelli ondulati e molto biondi.

Graham era di corporatura solida, molto bruno e con la pelle olivastra. Doveva radersi due volte al giorno. Christine aveva cominciato a uscire con lui quando aveva quindici anni, e il giorno del suo diciottesimo compleanno si erano sposati. In sostanza non aveva mai conosciuto altro uomo intimamente, e ora, se le capitava di trovarsi sola con un uomo, si sentiva impacciata e a disagio. Temeva, ecco la verità, che un uomo potesse prendersi delle libertà con lei, e quel pensiero la spaventava immensamente. Per molto tempo si era portata un temperino nella borsetta, per l'eventualità di doversi difendere. Una sera, dopo che erano stati fuori con un collega di Graham e avevano bevuto un po' più del solito, aveva confidato a Graham quel suo timore.

Lui le aveva dato della sciocchina, ma era parso piuttosto compiaciuto.

— Quando ti sei allontanato per parlare con quelle persone e io sono rimasta sola con John, mi sono sentita così. Terribilmente nervosa. Non sapevo di che cosa parlare.

Graham era scoppiato a ridere. — Non dirmi che pensavi che il povero John facesse qualche approccio nel bel mezzo di un ristorante affollato.

— Non lo so, — aveva risposto Christine. — Non so mai quello che faranno.

— Fin quando non hai paura di quello che posso fare io, — aveva detto Graham, cominciando a baciarla, — il resto non ha importanza.

Non c'era scopo di dirgli, ora, con dieci anni di ritardo, che anche questo le faceva paura e gliene aveva sempre fatta. Si sa, aveva finito per abituarsi, non era più letteralmente atterrita, era rassegnata all'idea e qualche volta perfino contenta. Ma il solo uomo col quale si fosse trovata sola, senza per questo sentirsi in apprensione, era David.

Quella prima volta, quel giovedì in cui Angie era andata da sua sorella e non era riuscita a telefonare a Christine per avvisarla di non venire, era andato tutto bene. E in seguito lei si era sentita felice e spensierata, sebbene il giorno seguente quanto era accaduto con David avesse assunto i colori di un sogno. In effetti, quasi non era credibile. Prima che si salutassero, lui le aveva domandato:

— Lo dirai ad Angie?

— No, se non vuoi che glielo dica.

— Penso che ne rimarrebbe sconvolta, Chris. Potrebbe perfino andarci di mezzo il nostro matrimonio. Vedi... — aveva esitato, — vedi. era la prima volta che io... voglio dire, nessuno era mai... — E l'aveva fissata negli occhi. — Grazie al Cielo eri tu.

Il giovedì seguente, era andata come sempre a trovare Angie. Nel frattempo da David non era venuta neppure una parola. Si era trattenuta fino a tardi, sperando di vederlo, cominciando a provare un senso di disagio e di apprensione e finendo poi con l'averne un forte batticuore quando lui era entrato.

Le era apparso del tutto diverso da com'era stato quando lei lo aveva sorpreso seduto vicino al tavolo, a leggere e con la radio accesa. Ora portava un abito di flanella grigia e una cravatta a righe. Quando Angie era uscita dalla stanza e per un attimo erano rimasti soli. Christine aveva avvertito un guizzo dell'antica diffidenza che per lei era foriera di paura. David stava versandole da bere. Christine aveva alzato gli occhi e, nell'incontrare lo sguardo di lui, si era sentita subito rassicurata. Lui le aveva sorriso, con un'aria d'intesa, e si era messo un dito sulle labbra.

— Ti telefonerò, — le aveva bisbigliato.

Aveva aspettato per altre due settimane. Durante quel tempo era andata due volte da Angie e due volte Angie era venuta da lei. Una sera, erano usciti tutti e quattro insieme, e mentre Graham andava a ordinare e Angie era alla toilette. David l'aveva guardata, le aveva sorriso e, sotto il tavolo, le aveva toccato leggermente il piede con il suo.

— Ti telefonerò, non ho dimenticato.

Era un mercoledì quando finalmente telefonò. Il giorno dopo, Christine disse a Graham d'essersi fatta una nuova amica, una ragazza che aveva conosciuto sul lavoro. Aveva combinato di uscire insieme, il venerdì, e lei non sarebbe rincasata prima delle undici. Temeva che Graham avesse bisogno della macchina – l'auto era di Graham, o meglio della ditta – ma per combinazione lui non si sarebbe mosso dall'ufficio, il venerdì, ragion per cui sarebbe andato col treno. Raccontargli quelle bugie non la faceva sentire affatto in colpa. Non era come se si trattasse di una tresca, era una cosa del tutto diversa.

Quando il venerdì arrivò. Christine si vestì con gran cura. Di norma per fare un salto fino da Angie, avrebbe indossato i jeans e una maglietta con sopra un maglione. Così era vestita, la prima volta che si era trovata sola con David. Indossò una gonna e una camicetta, poi la giacca di velluto nero. Si tolse i bigodini dai capelli e si spazzolò i riccioli giù per le spalle. Non c'era mai molto da spendere per l'abbigliamento. Il mutuo sulla casa si mangiava un terzo di quello che guadagnava Graham e una buona metà di quello che prendeva lei nel suo impiego a mezza giornata. Ma si era concessa un collant nero e velatissimo da indossare con le scarpette nere, le sole che possedesse a tacco alto.

Le porte del garage di David e Angie erano spalancate e, dentro, l'auto non c'era. Christine svoltò nel loro viale, guidò fino al garage, poi chiuse le porte dietro di sé. Una porta sul fondo del garage sbucava nel giardinetto sul retro. Quella della cucina era aperta, come lo era stata quel giovedì di tre settimane prima e sempre lo era nei pomeriggi del giovedì. Christine la spinse ed entrò.

— Sei tu, Chris?

La voce suonava molto maschile. Chris sentì il bisogno d'essere rassicurata dalla vista di lui. Passò dalla cucina in corridoio, mentre David stava scendendo le scale.

— Come sei elegante, — disse lui.

— Anche tu.

David indossava un abito intero. Era di seta blu scuro con un disegno a fiori bianchi e rosa. La gonna era molto corta, la vita era stretta da un'alta cintura di pelle blu. I lunghi capelli biondi gli arrivavano quasi alle spalle. Era truccatissimo e stavolta si era dato lo smalto alle unghie. Sembrava assai più bello di come le era parso la volta precedente.

Quell'altra volta, tre settimane prima, quando l'alto volume della radio aveva coperto il suono dei suoi passi, era capitata alle spalle di una ragazza seduta presso il tavolo a leggere *Vogue*. Per un attimo, aveva pensato che si trattasse della sorella di David. Non ricordava d'aver saputo da Angie che David era figlio unico. La ragazza aveva lunghi capelli biondi e indossava un abito estivo rosso a pallini bianchi, con sandali bianchi e collana bianca. Quando Christine si era resa conto che non era una ragazza ma lo stesso David, lì per lì non aveva saputo che fare.

Lui l'aveva fissata in silenzio e senza battere ciglio, poi aveva spento la radio. Christine aveva fatto l'osservazione più sciocca e più irrilevante. — Come mai sei a casa a quest'ora?

Quell'uscita l'aveva fatto sorridere. — Avevo sbrigato tutto, così mi sono preso un pomeriggio di permesso. Avrei dovuto chiudere a chiave la porta di cucina. Ormai che sei qui, tanto vale che ti sieda.

Si era messa a sedere. Non riusciva a staccare gli occhi da lui. Non sembrava un uomo vestito da donna, sembrava una donna: e una donna molto più graziosa di lei o di Angie. — Angie lo sa?

Lui aveva scosso la testa.

— Ma perché lo fai? — non aveva saputo trattenersi dal domandare, e intanto si guardava attorno, nel piccolo soggiorno piuttosto disordinato di Angie, osservava la radio, la rivista *Vogue*. — Che gusto ci provi? — Le tornava in mente qualcosa che aveva letto in un articolo. — Tua madre ti vestiva da bambina quand'eri piccolo?

— Non lo so, — aveva risposto lui. — Può darsi. Non me ne ricordo. Non voglio essere una donna. Voglio soltanto vestirmi da donna, ogni tanto.

Il primo choc era passato, ormai, e lei cominciava a sentirsi più a suo agio. Non era come se, nell'aspetto di lui, vi fosse stato qualcosa di grottesco. L'ultima cosa che le ricordava era un travestito. Un pensiero curioso le si era insinuato nella mente: che fosse più gradevole, in un certo senso più civile, essere una donna, e che se tutti gli uomini fossero stati molto più simili alle donne... Questo era sciocco, naturalmente, non stava né in cielo né in terra.

— E ti basta di startene qui per conto tuo. tutto agghindato?

Lui era rimasto silenzioso, per un po'. — Visto che vuoi sapere, quello che mi piacerebbe sarebbe di uscire vestito così e... — si era interrotto, fissandola, — ... ed essere visto da una quantità di gente, ecco che cosa mi piacerebbe. Ma non ne ho mai avuto il coraggio.

L'audace idea si era espressa da sé senza che lei dovesse dedicarle un minimo di riflessione. Voleva farlo. Stava quasi tremando per l'esaltazione.

— Andiamo fuori, allora, tu e io. Usciamo ora. Porto la macchina fin dentro il garage. così potrai entrarci senza che i vicini ti vedano, e poi andremo da qualche parte. Facciamolo, David, vuoi?

Si era domandata, in seguito, perché mai si fosse divertita tanto. Di che cosa si era trattato, alla fin fine, per quel che ne sapevano gli altri, se non di due ragazze che andavano a spasso per Hampstead Heath? Se Angie avesse proposto di farla loro due, una cosa del genere, lo avrebbe giudicato un modo ben stupido di passare il pomeriggio. Ma con David... Non le era dispiaciuto nemmeno che, dei due, fosse di gran lunga lui il più elegante, il più alto, il più attraente, il più aggraziato. Né le dispiaceva ora, mentre David scendeva le scale e le si fermava di fronte.

— Dove possiamo andare?

— Cambiamo, stavolta, — disse lui. — Andiamo a fare spese.

David si comprò una camicetta in uno dei grandi magazzini. Christine entrò con lui nel camerino, quando se la provò. Andarono a passeggiare in Hyde Park. Più tardi cenarono, e Christine notò che erano le sole due donne, nel ristorante, che cenassero insieme.

— Ti sono molto grato, — disse David. Posò la mano su quella di lei, sulla tavola.

— Mi diverto un mondo, — disse lei. — È così... assurdo. Mi piace davvero. Sarà meglio che togli quella mano, ti pare? C'è un tizio, là, che ci sta osservando in modo strano.

— Le donne si tengono per mano, — disse lui.

— Solo quel genere di donne. David, potremmo far questo ogni venerdì in cui non hai da lavorare?

— Perché no? — rispose lui.

Non c'era motivo di sentirsi in colpa. Lei non faceva del male ad Angie né era infedele nei confronti di Graham. Tutto quel che faceva era di uscire innocentemente con un'altra ragazza. Graham non si interessava della sua nuova amica, non aveva voluto neppure saperne il nome. Christine cominciò ad aspettare con ansia quei venerdì, in particolare il momento in cui entrava in casa di Angie e vedeva David venire giù dalle scale, o il momento in cui scendeva dalla macchina in qualche luogo pubblico e i primi sguardi si posavano su lui. Andarono in Holland Park, andarono allo zoo, ai Kew Gardens. Andarono al cinema, e un uomo seduto accanto a David gli posò una mano sul ginocchio. A David la cosa piacque, per lui era un trionfo, ma Christine bisbigliò che conveniva cambiare posto e lui l'accontentò.

Quanto si salutavano, al termine di una serata, lui la baciava lievemente sulla labbra. Odorava di Alliage o di Je Reviens o di Opium. Durante il pomeriggio, di solito, entravano in uno dei grandi magazzini e s'inondavano di profumo, servendosi delle boccette di campione.

La madre di Angie viveva nel nord dell'Inghilterra. Avendo subito un intervento, doveva fare un periodo di convalescenza e Angie partì subito per andare a occuparsi di lei. Calcolava di rimanere assente un paio di settimane, e durante il secondo weekend della sua assenza anche Graham dovette recarsi a Bruxelles con il direttore della ditta.

— Potremmo andare da qualche parte per il weekend, — propose David.

— Graham telefonerà di certo, — obiettò Christine.

— Resteremo via una notte sola, allora. Soltanto il sabato notte. A lui puoi dire che devi uscire con quella tua nuova amica e che farai molto tardi.

— Va bene.

La preoccupava il fatto di non avere bei vestiti da mettere. David aveva un piccolo ma squisito guardaroba di abiti da giorno e da sera, scarpe, stole e biancheria bellissima. Teneva il tutto in un armadio dell'ufficio di cui soltanto lui aveva la chiave e, di nascosto, portava avanti e indietro da casa, nella cartella, i capi che gli servivano. Christine mal sopportava l'idea di dover star via due giorni sempre con la gonna di flanella grigia, la camicetta di seta bianca e la giacca di velluto nero, mentre David avrebbe indossato un abito di Zandra Rhodes. In un momento di follia, spese la paga di ben due settimane per un abito di lino.

Partirono con l'auto di David. Aveva fatto lui la prenotazione e Christine si aspettava che avrebbero soggiornato in un motel a una trentina di chilometri da Londra. Era convinta che a David non importasse molto la scelta del posto dove andare. Ma lui la lasciò sorpresa, fissando un albergo sulla costa del Suffolk, albergo che era un edificio del seicento autentico.

— Già che dobbiamo farlo, tanto vale farlo con stile, — le disse. Christine si sentiva perfettamente a suo agio con lui, perfettamente serena. Cercava di immaginare che cosa avrebbe provato se fosse stata in procinto di passare la notte in un albergo con un uomo, un amante. Se la persona seduta accanto a lei non avesse indossato un vestito di seta bianca e nera e una giacca rossa, ma un abito da uomo, con camicia e cravatta. Se la faccia che provava tanto piacere a contemplare non fosse stata incipriata e truccata, ma rude e con la barba che già cominciava a ricrescere. Non riusciva a immaginarlo. O per meglio dire, riusciva a pensare soltanto che, in un caso del genere, sarebbe saltata giù dalla macchina al primo semaforo.

Avevano stanze singole attigue. Le stanze erano molto piccole, ma Christine si rendeva conto che una camera a due letti sarebbe stata imbarazzante per David, il quale a un certo punto – sebbene lei a questo preferisse non pensare affatto – avrebbe dovuto pur radersi e spogliarsi per essere quello che realmente era.

Mentre lei tirava fuori dalla valigia la camicia da notte e un paio di scarpe di ricambio, David entrò e si mise a sedere sul letto.

Lei assentì, guardandosi nello specchio, ritoccandosi le palpebre con un pennellino. David era così bravo nel truccarsi gli occhi. Si girò e gli sorrise. — Scendiamo a bere qualcosa.

La sala da pranzo, il bar, il salone erano tutte stanze dal soffitto basso a cassettoni con pannelli di legno scolpito alle pareti. C'erano antiche mappe, soggetti di caccia in cornici dorate e coppe di rame riempite di rose. Alte portefinestre si aprivano su una terrazza. Il sole era ancora alto nel cielo e faceva molto caldo. Mentre Christine sedeva sulla terrazza e godersi il sole, David si allontanò per andare a ordinare le bibite. Quando ritornò, aveva un uomo con sé, un uomo robusto e un po' panciuto sulla quarantina, il quale reggeva un vassoio con quattro bicchieri.

— Questo è Ted, — disse David.

— Piacere di conoscerla, — disse Ted. — Ho detto al mio amico di venire a raggiungerci. Spero che non le dispiaccia.

Christine fu costretta a rispondere di no. David la guardava e, dallo sguardo di lui, era chiaro che aveva agganciato quel Ted di proposito.

— Ma perché l’hai fatto? — gli domandò in seguito. — Che bisogno c’era? M’avevi detto che t’aveva dato fastidio, al cinema, sentire sul ginocchio la mano di quell’uomo.

— Sì, perché c’era il contatto fisico. Ora, invece, è solo per divertirsi un po’. Non crederai che permetterei a quei due di toccarmi, vero?

A cena, Ted e Peter avevano il tavolo accanto al loro. Christine era silenziosa e scostante ma David civettava con tutti e due. Ted continuava a protendersi per sussurrargli qualcosa e lui sorrideva e faceva risatine. Era evidente che si stava divertendo molto. Christine sapeva già che avrebbero chiesto a lei e a David di uscire con loro, dopo cena, e cominciava ad avere paura. E se David si fosse lasciato trasportare dall’euforia, dallo “spasso”, e fosse andato da qualche parte con Ted, lasciandola sola con Peter? Quel Peter aveva un faccione rosso, barba e baffi neri e, sulla guancia sinistra, un grosso neo peloso. Lei e David stavano mangiando una costata e il cameriere aveva portato loro del coltelli per disossare, molto acuminati e affilati. Lei, il suo, non lo aveva usato. La costata era tenerissima, infatti. In un momento in cui nessuno la guardava fece scivolare quel coltello nella borsetta.

Ted e Peter stavano ancora bevendo il caffè e il brandy quando David si alzò e, bruscamente, disse a Christine: — Andiamo?

— Immagino che avrai preso appuntamento per dopo, — disse Christine, non appena ebbero lasciato la sala da pranzo.

David la guardò. Le sue labbra dipinte di un rosso vivo si aprirono a un largo sorriso. Poi rise.

— Ho rifiutato l’invito.

— Davvero?

— Vedevo benissimo che l’idea non ti andava. E poi, vogliamo starcene in pace, vero? Per quanto mi riguarda, voglio rimanere solo con te.

Lei per poco non esclamò forte, «David!» a rischio di farsi sentire da tutti, tanto era grande il sollievo che provava. Si controllò, ma tremava. — Certo, anch’io voglio stare sola con te, — disse.

Infilò il braccio in quello di lui. Non c’era niente di strano, in fondo, nel fatto che due donne andassero a braccetto. Gli uomini si giravano a guardare David e qualcuno di loro zufolava. Christine sapeva che quell’ammirazione era tutta per David, che sembrava così bello, con i lunghi capelli biondi e i sandali rossi col tacco alto. Camminarono lungomare, sulla passeggiata. Erano le otto e mezzo, ma faceva ancora troppo caldo per portare una giacca. In giro c’era gente ma niente folla. Il posto era troppo elegante perché vi fosse folla. Arrivarono fino al termine della passeggiata a mare. Entrarono a bere qualcosa, prima allo Ship Inn e più tardi al Fishermen’s Arms. Nel secondo locale un tizio tentò di attaccare discorso con David, ma stavolta lui si mostrò freddo e riservato.

— Mi piacerebbe metterti un braccio intorno alla vita, — disse David, mentre tornavano verso l’albergo, — ma immagino che non sia prudente, anche se ormai è buio.

— Meglio di no, — disse Christine. D’improvviso, osservò: — È stata la serata più bella della mia vita.

Lui la guardò. — Dici sul serio?

Lei assentì. — La migliore in senso assoluto.

Entrarono nell'albergo. — Ora dico che ci mandino su qualcosa da bere. In camera mia.

Lei si mise a sedere sul letto. David andò nel bagno. Per rifarsi il trucco, pensò lei, o forse per radersi. prima di mostrarsi al cameriere che avrebbe portato le consumazioni. Infatti, bussavano. Un cameriere entrò con un vassoio sul quale c'erano due bicchieri alti con qualcosa in cui galleggiavano foglie e pezzi di frutta, due tovagliolini rosa, due olive sullo stecchino e due cremisi alla menta avvolti in carta verde.

Christine assaggiò una delle bibite. Mangiò un'oliva. Aprì la borsetta, tirò fuori il portacipria e il rossetto e si ritoccò le labbra. David uscì dal bagno. Si era tolto la parrucca bionda e si era lavato la faccia. Non si era fatto la barba, che cominciava a spuntargli sulle guance e sul mento. Aveva le gambe e i piedi nudi e indossava un accappatoio di spugna blu, molto mascolino. Lei tentò di nascondere il suo disappunto.

— Ti sei cambiato, — osservò, allegramente.

David alzò le spalle. — C'è un limite a tutto.

Levò il bicchiere. Christine lo imitò e lui disse: — A noi! — Christine cominciò ad avvertire un vago senso di panico. All'improvviso, lui era tornato uomo in modo così evidente. Cominciò a spostarsi lungo l'orlo del letto.

— Peccato non avere per noi l'intero weekend.

Christine assentì nervosamente. Si rendeva conto che il suo corpo era in preda a un lieve tremito. Se n'era accorto anche lui. Altre volte aveva notato come l'emozione la facesse tremare.

— Chris, — disse.

Lei sedeva passiva e timorosa.

— Non sono realmente come una donna, Chris. Gioco a far la donna, qualche volta, così, per spasso. Tu lo sai, vero? — La mano che la sfiorava sapeva di acetone. C'erano dei peli, sul polso, che finora lei non aveva mai notato. — Mi sto innamorando di te, — riprese lui. — E a te succede lo stesso, vero?

Le era impossibile parlare. Lui la prese per le spalle. Accostò la bocca alla sua, la circondò con un braccio e cominciò a baciarla. C'era un che di abrasivo, nella pelle di lui, e il corpo emanava un odore mascolino, proprio come quello di Graham. Lei tremava e rabbriviva. David la spinse giù sul letto e cominciò a spogiarla, senza smettere di baciarla e pesando con tutto il corpo sopra di lei.

Christine brancolò dietro di sé; infilò la mano nella borsetta aperta e tirò fuori il coltello. Poiché sentiva il cuore di lui battere forte contro il suo petto, sapeva dove colpire, e continuò a farlo. Il sangue rosso schizzava vivido sui suoi abiti, sul letto, sui due cremisi alla menta ancora sul vassoio.

Ardere d'odio

di Randye Lordon

Titolo originale: *The Settlement*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1985 Davis Publications Inc.

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1901 (7 luglio 1985)

Una grigia mattina, svegliandosi, Mitchell Smith decise che era tempo di agire. Si guardava attorno nella misera cameretta e pensava alla sua casa, su nel nord. Dal letto nel quale si era abituato a svegliarsi per ben quindici anni, a quest'ora avrebbe potuto contemplare le foglie della quercia che, al di là della finestra, sembrava stormire per dargli il buongiorno. Invece, si ritrovava a osservare, sulla parete di fronte, il percorso privo di direzione di un insetto.

Cominciò a programmare la giornata. Era sabato. Lei sarebbe stata al lavoro.

Gettate in là le coperte, si sottrasse al calduccio del letto e, a piedi nudi, andò nel bagno. Sorrise alla propria immagine nello specchio e si passò le dita tra i capelli pepe-e-sale. Fece la doccia, la barba, poi si ammirò ancora una volta prima di uscire e affrontare la città che detestava.

Nell'aria c'era il primo freddo dell'autunno. Svoltò nella Broadway. Nel caffè greco stagnava un odore di pancetta e di ammoniac. Finì la sua terza tazza di caffè, diede una mancia molto generosa al cameriere dall'espressione arcigna e pagò alla cassa.

Durante l'ora e quaranta minuti che occorre per percorrere in macchina il familiare tratto di strada tra la città e la sua casa, fischiò allegramente, rifiutando di permettere a se stesso di pensare. Quante volte aveva detto a lei, lungo quello stesso percorso: «La strada è troppo bella per ingombrarla di pensieri». Svoltò nel lungo viale d'accesso privato e per gli ultimi quattrocento metri guidò in silenzio.

La ghiaia scricchiolava sotto le sue suole di gomma, mentre si avviava a piedi verso la casa. Si fermò a inebriarsi della vista della facciata. La casa aveva cento anni, e lui ne aveva trenta quando l'aveva vista per la prima volta. Lei aveva riso, quando le aveva confidato il suo sogno di comperare «il vecchio rudere sulla collina», come diceva la gente del luogo, ma alla fine si era dichiarata d'accordo. I soldi dell'eredità di lei erano finiti, ormai, e per comperare la casa si erano aiutati a vicenda, raggranellando tutto il possibile. «A volte, Mitch», scherzava lei, «penso che tu voglia più bene a questa casa che a me», e allora lui l'abbracciava e se la teneva stretta stretta.

La sua chiave scivolò senza difficoltà nella serratura, che subito scattò, aprendosi. Lei allora aveva mentito, dicendo d'averla fatta cambiare. Posò il sacco di carta nel soggiorno e si preparò un drink, poi andò a fermarsi sulla soglia del suo studio.

Lei aveva cambiato la disposizione dei mobili. Seduto alla scrivania, Mitchell spostò la lampada da sinistra a destra, tirò giù il dizionario dallo scaffale per rimmetterlo accanto alla lampada. Appoggiò il bicchiere sopra la carta asciugante, poi si abbandonò all'indietro nella vecchia poltrona un po' cigolante e chiuse gli occhi.

Non era certo vuoto, il silenzio. Con l'occhio della mente, lui rivedeva sua moglie proprio come se stesse osservando alcuni spezzoni di un film, e ogni volta che la faccia di lei gli balenava davanti sembrava rivelargli nuovi aspetti della personalità, finora sconosciuti. «L'amore se n'è andato, Mitchell, non so dov'è finito. Ho bisogno di rimanere sola.»

Riaprì gli occhi, quasi aspettandosi di vederla seduta nella stessa poltrona che aveva occupato quando, con molta calma, gli aveva spiegato perché era sempre così lontana da lui. Ma la stanza non era più la stessa e gli occhi di Mitchell si posarono invece su un vecchio arcolajo. Si alzò in fretta, allora, e lasciò lo studio, chiudendosi la porta alle spalle.

Nel girovagare per la casa, notò qua e là altri piccoli cambiamenti: una sedia aveva cambiato posto, un tavolino non c'era più. Sapeva che, durante i quattro mesi in cui lui aveva vissuto in, città, la moglie aveva metodicamente tentato di cancellare la sua presenza dalla casa. Preferì tenersi alla larga dalla cucina, che era sempre stata il regno di lei.

Strano ma vero, la stanza da letto non era cambiata. Lei era uscita in fretta quel mattino, trascurando di rifare il letto. Mitchell si attardò un poco a tirare le lenzuola, a lisciare la coperta celeste con gli orli di raso. Appese la vestaglia di lei all'attaccapanni dietro la porta del bagno, poi andò a gettare un'occhiata nell'armadietto dei medicinali. Sulle piccole mensole c'erano solo prodotti per donna, e lui sorrise apertamente, nel richiudere lo sportello. Si stese sul letto rifatto, inviando un saluto alla quercia. Badando a non appoggiare le scarpe sulla coperta, sorseggiava la sua bibita e prendeva profondi respiri. I cuscini gli rimandavano il profumo di lei.

Una volta vuotato il bicchiere, ritornò nel soggiorno. Si versò un altro drink e notò che le foto dalla mensola del caminetto erano state tolte. Si avvicinò alla finestra. Lei aveva trascurato il prato e aveva dimenticato di ricoprire le aiuole con un telo di plastica. Prese un'altra, lunga sorsata, poi ritornò verso il sofà e tirò fuori dal sacco di carta il primo, grosso contenitore. Tornato di sopra, prese a spargere il liquido infiammabile nelle camere di sopra, poi giù per gli scalini di legno. Il secondo contenitore lo vuotò al piano principale e, in particolare, nello studio. Infine, con calma, andò alla porta di strada e la chiuse a chiave, sapendo che, come via di fuga, avrebbe usato la porta di servizio; poi sedette sul divano del soggiorno e, aspirando con gusto i vapori di benzina, tirò a sé il telefono.

Dopo tre squilli, rispose una voce estranea.

— Agenzia Immobiliare Amelia Grayson.

Chiese di Amelia e venne lasciato in attesa. Aspettò pazientemente.

— Sì, prego? — La voce di lei, filtrata attraverso il ricevitore, era energica, d'affari.

— Buongiorno, mia cara... come va? — Intendeva essere magnanimo.

— Mitch?

Colse l'irritazione di lei e accavallò le gambe. — Sì.

— Mitchell, ho molto da fare in questo momento... è così importante?

Lui si passò la lingua sulle labbra. — Pensavo che potessimo scambiare poche parole. — Non le diede il tempo di protestare. — Hai dimenticato di coprire le aiuole e gli ortaggi. — Ne ascoltò il respiro ansante e continuò: — Ora, come sappiamo entrambi, non è giusto che la casa l'abbia tu.

— Mitchell, ne abbiamo già discusso non so quante volte. — Voci smorzate, nello sfondo, distrassero per un po' l'attenzione di lei. Mitchell aspettò. — Ascolta, Mitch, — riprese la moglie di lì a qualche istante, — è stata tua la decisione di trasferirti in città. Hai detto che sarebbe stato meglio per la tua attività di scrittore. — Una pausa. — Il libro come procede?

— Se lo sono mangiato gli scarafaggi. Siamo punto e da capo, Amelia. Sapevi che la sola cosa che volevo, quando ci siamo divisi, era la casa. Mi dovevi almeno questo.

— Mitchell, non solo la casa appartiene a me, dal lato legale, ma ci tengo ad averla quanto ci tieni tu. — Ora poteva sentirla accendere una sigaretta.

— Credevo che avessi smesso di fumare.

— Ho ricominciato. — Altra pausa. — Ascolta, ho davvero molto da fare, ora. Fammi un favore: perché non fai un salto da me in ufficio? C'è una proprietà nella stessa zona che sarebbe l'ideale per te.

— Tesoro, è perfettamente inutile. La casa è *mia*. — Mitchell finì di bere. Capiva benissimo d'averla messa in agitazione. Non aveva niente altro da aggiungere, così posò pian piano il ricevitore sulla forcella e si alzò dal sofà.

Arrivato a metà scala, estrasse dalla tasca posteriore una bustina di fiammiferi. Ne accese uno e accostò la fiammella a uno degli scalini un po' più in alto. La passatoia prese fuoco immediatamente e il fuoco seguì la traccia di benzina su su, verso le stanze da letto.

Dalla soglia della cucina, gettò un altro fiammifero acceso verso la sala da pranzo. Il fiammifero si spense prima di arrivare a terra. Di sopra, intanto, già il fuoco crepitava, e il calore cominciava ad arrivare fino a lui. Mitchell si abbassò, accese un altro fiammifero e lo posò direttamente sul liquido sparso al suolo. Una sottile linea di fuoco corse via, attraverso la sala da pranzo e fino in soggiorno. Lui voltò le spalle alle fiamme ed entrò in cucina.

I pensili gialli splendevano nel sole pomeridiano. Mitchell passò rapidamente in rassegna la stanza. Lei aveva cambiato le tendine alla finestra. Ma soltanto nell'avvicinarsi alla porta Mitchell notò un altro cambiamento: un sottile palo di metallo che sporgeva lungo il centro della porta, la base incuneata in un foro che era stato praticato nel pavimento. Una serratura di sicurezza. Ne aveva già viste altre, come quella. Provò a scrollare l'asta di ferro. Non si muoveva. La porta era stata chiusa dall'esterno. («Non mi fido di questa serratura, Mitch», aveva detto lei. «Dovremmo farne mettere una sicura come quella della porta di strada.»)

Assestò un calcio all'uscio. Poi, prese un profondo respiro, rifiutandosi di permettere al panico di affiorare. Intorno a lui, cominciavano a formarsi volute di fumo. Corse alla finestra e scostò le tende nuove. All'esterno, lei aveva fatto

installare una grata in ferro battuto. Ruppe allora il vetro e tentò di scrollar via la grata, aspirando intanto profonde boccate d'aria fresca.

Il fumo diventava sempre più denso. Mitchell fece dietro-front, per tornare di corsa verso l'uscita principale. Dalla porta della cucina, di trovò di fronte a un vero muro di fuoco, poi udì un tremendo schianto e comprese che il piano superiore cominciava a crollare. Tra il fragore delle fiamme, udiva se stesso urlare. Gli occhi gli bruciavano per il fumo. Guardò in giù e si accorse d'avere la gamba sinistra dei calzoni in fiamme, sebbene non sentisse niente.

Rideva e piangeva, mentre si avvolgeva la giacca attorno alla gamba per estinguere il fuoco. Riprese a strisciare verso la porta di servizio, riuscendo a stento a vederci attraverso tutto quel fumo nero. Stava perdendo le forze, ma ruppe col pugno il piccolo pannello di vetro della porta. Il sangue gli sprizzava dal polso, mentre, brancolando alla cieca, cercava invano di arrivare alla maniglia esterna. Il calore era insopportabile. Sentendosi soffocare, gli sembrò di avvertire in distanza il suono delle sirene. Il telefono di cucina cominciò a squillare.

Mitchell scivolò a terra, ascoltando la distruzione all'opera, le sirene, il telefono che rimaneva senza risposta. Si rannicchiò contro la porta. Ho vinto, pensava, mentre le fiamme si facevano sempre più vicine. È mia, ora. Chiuse gli occhi e sorrise. — È mia, — bisbigliò, scivolando nell'incoscienza.

Ritorno a casa

di William Bankier

Titolo originale: *A Visit to Rip-Off City*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1986 William Bankier

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 2112 (23 luglio 1989)

Il bigliettaio era un giovanotto, portava la macchinetta dei biglietti fissata al petto per mezzo di cinghie, come una fisarmonica. Steve Taylor gli chiese un biglietto da cinquanta pence. Dopo sei settimane di continui percorsi sull'autobus Numero 11 dal Westminster Hospital a Chelsea, Taylor sapeva che il prezzo della corsa era di cinquanta pence. Il giovane prese la moneta, regolò il dispositivo della macchinetta distributrice, girò la manovella per far uscire il talloncino che staccò e consegnò al passeggero brizzolato di capelli ma con la faccia da bambino. Poi, con passo barcollante, se ne tornò verso il fondo del veicolo.

Alle otto e mezzo di sera, l'autobus aveva un percorso abbastanza sgombro davanti a sé e poteva perfino saltare alcune fermate completamente deserte. Taylor sedeva in uno stato di semi-ipnosi mentre veniva trasportato oltre Vittoria Station, lungo Pimlico Road e fino a Sloane Square. Stavano percorrendo la King's Road quando gli capitò di gettare un'occhiata al biglietto. Il codice stampato mostrava la lettera C. Taylor sapeva che la C indicava una corsa da trenta pence. Lui ne aveva pagati cinquanta: la lettera corrispondente era la E.

Provò solo un lieve senso di irritazione. Poteva darsi che il bigliettaio avesse fatto un errore involontario, nel battere la lettera. Più probabilmente, lo aveva fatto di proposito, mettendo venti pence della corsa di Taylor in un'altra tasca. Perché preoccuparsene? Taylor non ne aveva avuto alcun danno, era quasi a destinazione, ormai. L'unico imbarazzo poteva venirgli dal fatto che un controllore salisse sull'autobus e volesse vedere tutti i biglietti, ma era poco probabile, a quell'ora tarda. No, la sola a rimetterci era l'Azienda dei Trasporti di Londra, e perché mai Taylor doveva curarsene?

— Ma che cosa te ne importa? — disse Flora Corrigan, seduta dall'altra parte del tavolo, al Roebuck. Dopo tre settimane, Taylor aveva fatto l'orecchio all'accento di Glasgow e ora capiva quasi tutto quello che lei diceva.

— Il furto mi dà fastidio. È sempre stato così. — Mandò giù qualche sorso di birra. — Da noi a Montreal, anni fa, c'erano degli esattori a riscuotere il pedaggio dagli automobilisti, sul ponte Jacques Cartier. Poi il sistema venne modernizzato, vennero installate le macchine, sai?... quei cestì dove si getta dentro la moneta e la barriera si alza...

— Ah, sì — disse Flora.

— Nel primo mese, le macchine incamerarono quarantamila dollari in più di ogni altro mese precedente. Gli esattori facevano sparire in media la bellezza di quarantamila dollari: risultò che erano tutti proprietari di immobili.

— Che cosa ti aspetti, tu, dalla gente? — domandò Flora. Aveva occhi ridenti, di un azzurro chiarissimo, e una massa di capelli nerissimi che le incorniciavano senza molto stile il volto pallido e un po' ordinario.

— Mi aspetto che non imbrogli. Che non rubi.

— Steviee — disse lei, su una nota di rimprovero, e non le occorreva aggiungere altro. Sapevano entrambi che solo un'ora prima, a pochi chilometri da lì, lui aveva dato la buonanotte alla moglie, costretta a starsene confinata da ben sei settimane nella corsia di osteopatia del Westminster, in seguito a una dolorosa frattura del bacino.

— Non è la stessa cosa. Tra Irene e me le cose sono ben chiare.

— Ah, certo.

— È così, ti dico. — Taylor non aggiunse altro. Aveva già illustrato a Flora la situazione tra sua moglie e il suo socio, Ralph Ness. Le aveva descritto i loro piani per quel viaggio in Inghilterra, un ultimo tentativo per scoprire se nel loro matrimonio vi fosse qualcosa che valeva la pena salvare.

Flora alzò il bicchiere di birra scura: bevve, lo posò. — Anch'io trovo il modo di imbrogliare, in lavanderia — annunciò.

— Coraggio, deprimimi ancora un po' — Taylor aveva notato la sbrigativa efficienza di lei la prima volta che si era recato in quella lavanderia con un fagotto di panni da lavare. Cercava un modo di ammazzare il tempo, così invece di consegnare la biancheria e pagare perché la giovane scozzese se ne occupasse, l'aveva messa lui stesso nella macchina ed era rimasto lì un'ora ad aspettare, osservando intanto lei al lavoro. La bicicletta di Flora era parcheggiata all'interno del negozio, proprio contro la vetrina: i clienti che entravano dovevano aggirarla, per passare. Chissà perché, la cosa gli era piaciuta.

— Qualcuno mi porta un grosso bucato — spiegò Flora. — Un paio di sacchi pieni. Ci vogliono due macchine per lavarlo, e infatti il cliente mi paga per due. Io aspetto che se ne vada, poi ficco tutto dentro una macchina sola e mi tengo metà della somma.

— Ma naturalmente i panni non vengono altrettanto puliti.

— Tragico, sì! Ma il mondo è pieno di tragedie.

Taylor finì di bere e andò al bar per farsi dare un'altra birra. Mentre aspettava, gli tornarono alla mente i problemi che lui e Ralph avevano affrontato, anni prima, per avviare la Taylor-Ness Promotions. I regali a quelli delle agenzie, le riduzioni, gli sconti... Quando tornò da lei, osservò: — Un'economia non va avanti se non può reggersi sulla fiducia reciproca.

— Vuoi scherzare? Guarda Londra, come prospera. Sono venuta fin qui dalla Scozia per assicurarmi la mia fettina di torta. Londra è una città di ladri.

Il mattino dopo, Taylor si alzò dal letto in tempo per vedere Flora dare la prima colazione alla sua bambina prima di accompagnarla a scuola. Bonnie aveva ereditato dal padre la pelle olivastra, che formava un bellissimo contrasto con gli occhi azzurri

e chiarissimi. Il giovane era tornato a Bristol, da dove, per quel che ne sapeva Flora, doveva essersi imbarcato. Non aveva mai scritto, mai mandato denaro. Pazienza, lei non aveva alcuna intenzione di sposarlo: andasse pure a sbattere contro un iceberg per finire sul fondo dell'Atlantico. Con il suo canadese a rimorchio, Flora aveva chi l'aiutava a pagare l'affitto almeno per il tempo sufficiente perché la moglie di lui venisse dimessa dall'ospedale. A nessuno l'avvenire offriva garanzie per un tempo più lungo.

Madre e figlia erano sulla porta. Taylor si alzò da tavola, portando con sé la tazza. Le baciò entrambe, chinandosi per portarsi al livello di Bonnie. Strano! Venticinque anni prima, a Montreal, Irene aveva fatto la stessa cosa nelle mattinate dei giorni feriali, quando lui usciva per recarsi al lavoro, dando un passaggio a Jennifer fino a scuola lungo il tragitto. Ora Jennifer aveva una vita tutta sua a Toronto e Irene stava facendo colazione in ospedale insieme a una decina di sconosciute.

— Andrai a trovare tua moglie, questo pomeriggio?

— Come sempre.

— Quando ci parli, con il dottore?

— Oggi, penso.

Flora, mento all'aria, faccia mezzo girata in là, gli lanciò uno sguardo. — Sarà un sollievo sbarazzarsi di te.

Mentre lei guidava Bonnie giù per la cala a chiocciola, Taylor mise la testa fuori dell'uscio per gridarle dietro: — Rientrerò presto. Ceneremo insieme, tutti e tre. — Vide la piccola levare gli occhi in volto alla madre. — Comprerò io qualcosa al ristorante cinese.

Alle due, quando Taylor arrivò in ospedale perché cominciava l'orario di visita, Irene era già stata vista dal primario. Incontrò il marito sulla porta della corsia, da dove stava uscendo per una delle sue passeggiate, che affrontava con determinazione, sorreggendosi ormai con perizia sulle grucce di alluminio. Il volto, nel fissarlo, le si illuminò di un sorriso trionfante. — Domani — annunciò. — Dicono che potrò andarmene domani pomeriggio.

— Che bella notizia! — Taylor abbracciò la moglie, la sua nuova, fragile moglie che irradiava un calore insolito, così diversa dalla fredda, vigorosa Irene di tutti i loro anni in comune.

— Non c'è motivo, dicono, perché le cure fisioterapiche non possa farle a casa. Insomma, l'essenziale è che mi hanno dato il permesso di affrontare il viaggio. — Irene si voltò a gettare un'occhiata al lungo stanzone pieno di letti. — Prenota il volo, Steve — disse, mentre si avviava con precauzione verso il bagno comune. — Prenotalo, a costo di acquistare l'intera aviolinea.

Rimasto solo, Taylor si accinse al suo giro di visita delle altre pazienti. Era una cosa che sapeva fare bene, mantenendo relazioni cordiali e a breve termine con le signore più anziane. Scherzava un po' con loro, le faceva ridere, ed era convinto che questo giovasse loro almeno quanto le medicine che stavano prendendo.

Quando Irene tornò dal bagno, andò con lei per una lenta passeggiata lungo il corridoio, oltrepassando le porte aperte di altre tre corsie occupate da pazienti meno

mobili di Irene Taylor. — Sarai addirittura assetata della compagnia di Ralph — osservò Taylor.

— Non c'è bisogno di parlarne in quel tono.

— Anche lui avrà sentito la tua mancanza, immagino.

Lei si arrestò nel punto più largo del corridoio, dove si aprivano le porte degli ascensori. L'indomani avrebbe viaggiato in una di quelle cabine, verso la libertà. — Abbiamo tentato — disse. — Ci siamo concessi ben sette settimane.

— Pensi che le cose sarebbero andate diversamente se non fossi stata investita? Se avessimo viaggiato per l'Inghilterra, così come avevamo in programma, tutti e due in buona salute... credi che avremmo potuto salvarlo, il nostro matrimonio?

Tra sé pensava che il volto della moglie appariva bello con gli zigomi così prominenti, come quello di un'indossatrice. Ricordava l'Irene grassottella, scesa da due giorni appena dall'aereo di Montreal, un istante prima intenta a godersi la cerimonia del cambio della guardia davanti a Buckingham Palace, quello dopo stesa a terra, priva di sensi. Non era stata colpa di nessuno, l'auto non stava procedendo a velocità eccessiva. Era dipeso soltanto dalla mala sorte se Irene era stata urtata e, nel cadere, si era fratturata il bacino.

— Se avremmo potuto salvarlo? — Lei ripeté la domanda del marito, stette un poco a meditarvi su. — Ho idea che non lo sapremo mai.

Quando Taylor concluse la sua visita, lasciò la corsia e si affrettò giù per i quattro piani di scale fin nell'atrio dell'ospedale, calcolò che era ancora troppo presto per prendere l'autobus per Chelsea. Se voleva che i cibi arrivassero a casa ben caldi in tempo per l'ora di cena, doveva lasciar passare almeno altri tre quarti d'ora. Così decise di rilassarsi sul divano di cuoio vicino alla porta d'entrata, dove c'era un continuo via-vai di visitatori, infermiere, medici e portantini. Osservare la folla era interessante.

Un tale si alzò dalla sua sedia accanto al telefono e venne a fermarsi vicino a Taylor, chinandosi, la sigaretta protesa. — Le spiace se mi servo anch'io del suo portacenere?

— Prego.

Era abbastanza ben vestito, giacca di tweed, camicia e cravatta, calzoni di velluto a coste e scarpe di camoscio, ma il tutto aveva un aspetto stazonato, come se lo sconosciuto avesse dormito vestito e preso pioggia per almeno due o tre giorni. L'uomo si mise a sedere su una sedia accanto al divano di Taylor. — Ero in attesa di una telefonata — disse.

— Mmm.

— Sono venuto fin qui da Oxford per far visita a un amico e lui ha lasciato l'ospedale. Ancora non era guarito da una polmonite, quell'incosciente.

Taylor scosse la testa.

— Nessuno sa dove sia andato. Si è dimesso da sé dall'ospedale. Ho telefonato a un amico di Oxford, per sentire se per caso si era messo in contatto con lui. Neanche là ne sanno niente.

— Oh, mi spiace.

— Ora sono senza soldi per il viaggio di ritorno. Il mio amico doveva prestarmi i soldi per l'autobus. — L'uomo inarcò la fronte e fissò Taylor. — Mah. Sarà meglio

che esca di qui e vada se qualcuno mi dà uno strappo fino a casa. Spero solo che non ricominci a piovere.

— Quant'è il prezzo della corsa?

— Lei è davvero gentile, signore. Due sterline mi basteranno per arrivare a casa sano e salvo.

Taylor lasciò l'ospedale, percorse Great Smith Street fino alla Stazione Vittoria, poi si dispose ad aspettare l'autobus. Non c'era nessuno alla fermata, l'11 evidentemente era appena passato. Un bel ragazzo in jeans e camicia puliti gli si avvicinò e, accostando la testa alla sua, prese a parlare molto in fretta. L'accento cantilenante gallese era gradevole, anche se molto di quel che il giovane aveva da dire andava perduto per orecchie canadesi. — Solo a Londra... mia madre e mio padre sono venuti fin qui da Cardiff... non riesco a trovare lavoro... solo qualche spicciolo per comprare qualcosa da mangiare...

Taylor assentiva a tempo con quella litania che, nonostante il suo contenuto, suonava più gioiosa che triste. — Qualche spicciolo è poca cosa — disse, mettendo una mano in tasca ed estraendone una banconota piegata. — Ecco, prenda una sterlina.

— Grazie, signore, grazie. — Il ragazzo filò via come un cane liberato del guinzaglio, mentre l'autobus svoltava da Parliament Square e sembrava calare su Taylor.

Tenendo in equilibrio vassoi di cibi cinesi ben caldi, Taylor bussò alla porta dell'appartamento di Flora. Sentì Bonnie arrivare di corsa, gridando: — Avanti, avanti, avanti! — mentre Flora toglieva la catena, apriva le due serrature, il chiavistello.

Mangiarono seduti al tavolo di cucina, versando quel che restava del vino del giorno innanzi da un bottiglione di due litri. — Il volo è confermato? — s'informò Flora.

— Domani alle quattro.

— Chissà tua moglie com'è felice.

— Come dicono i vostri tifosi?

— Sulla luna?

— Irene è sulla luna. — Taylor aggiunse altra salsa di prugne al riso di Bonnie, poi le riempì il bicchiere di latte. — Non vede l'ora di rivedere Ralph Ness.

— Tu cosa farai?

— Tornerò al lavoro. — Gli affari promettevano bene, ormai, ma avrebbero richiesto gli sforzi di entrambi i soci per raggiungere la vetta successiva. Un gran numero di società acquistava programmi audio-visivi, ormai, denaro ce n'era in abbondanza sul conto corrente Taylor-Ness. Presto si sarebbe dovuto decidere se trasferire gli uffici in una zona più centrale. Ne avrebbe discusso immediatamente con Ralph. Nel frattempo, era stato un bel gesto da parte del socio l'aver suggerito quella vacanza a Londra. Dimostrava, s'intende, fino a che punto Ness era sicuro che Irene avrebbe optato per lasciare il marito.

— Lo so che tornerai al lavoro — disse Flora. — Intendo dire che cosa farai a proposito dell'altro uomo?

— Che cosa posso fare? Siamo tutti adulti. Se Irene decide che preferisce vivere con Ralph, non posso certo chiuderla a chiave in una stanza.

La ragazza scozzese scuoteva la testa, disorientata da quei valori a lei estranei. — Potresti prenderlo a pugni, tanto per cominciare.

Alle otto, consegnarono Bonnie, già in pigiama, alla vicina del piano di sotto, poi Taylor seguì Flora giù in strada. Lei voleva portarlo fuori e offrirgli da bere, come addio.

— Sono stufa del Roebuck, con tutta quella gente chiassosa. Andiamo in un posto un po' più distante.

Salirono su uno degli autobus Numero 11 così familiari a Taylor, diretti verso Vittoria Station. Flora infilò il braccio in quello di lui e si tennero anche per mano. Di momento in momento sembrava che lei fosse lì lì per dire qualcosa, ma ogni volta ci ripensava. Taylor non sondava il silenzio della compagna: anzi, gliene era grato. Quando scesero dall'autobus in Buckingham Palace Road, lei fece strada attraverso una porticina che non recava alcuna insegna ma che si rivelò l'entrata di un club al primo piano. La sala in cima alle scale aveva il soffitto molto alto, e l'arredo non era molto cambiato da quando era il soggiorno di chissà chi. La clientela era quasi tutta di mezz'età, c'era un solo tavolo di giovani. Taylor intuì d'essere l'unico turista del luogo.

Il cameriere conosceva Flora. Rispose al segnale di lei senza nemmeno avvicinarsi al tavolo. — Sta' attento, ora — disse lei a Taylor. — Vedrai qualcosa da aggiungere alla tua collezione.

Il cameriere mise due bicchieri sul vassoio, vi fece cadere dentro del ghiaccio, pagò al barista due bottigliette di acqua di soda, poi fece un giro ampio, fino a un angolo della sala dove lunghi tendaggi marroni coprivano una finestra. Lavorando in fretta, pescò una bottiglia da dietro le tende, versò due whisky-on-the-rock, fece nuovamente sparire la sua bottiglia personale, si voltò e si avvicinò al tavolo di Flora.

— Due sterline e venti, cara — disse.

Lei pagò e il cameriere si allontanò senza fretta. — Se continua così — disse Taylor — il club andrà in fallimento.

— Non è un ingordo. Prende solo la sua parte.

— Il barista dev'essere al corrente di quello che succede.

— Lui lo paga, il barista. — Flora levò il bicchiere. — Felice atterraggio a Montreal.

Taylor assaggiò e inghiottì. Se non altro era ottimo whisky. — Come ve la caverete, tu e Bonnie, quando me ne sarò andato?

— Quando si dice la presunzione maschile!

— Sono preoccupato.

— Sopravvivevamo prima del tuo arrivo. Continueremo a sopravvivere.

— Sopravvivere — mormorò Taylor, come se la parola descrivesse un'attività oscena.

— Non dirlo con quel tono di sufficienza. Al giorno d'oggi è un risultato brillante per la maggior parte di noi.

— Mi piacerebbe aiutarvi. — Via via che il whisky aggiungeva il suo effetto a quello del vino bevuto a cena, lui la guardava con ammirazione sempre maggiore. La solida persona di lei aveva qualcosa di rassicurante. — Tu e la bambina, ho finito per affezionarmi a voi.

— Allora lascia tua moglie — disse senza tanti giri di frase Flora. — Abbandonala, rimani qui a Londra e vivi con me e Bonnie. — Lo osservava, intanto, per vedere come avrebbe reagito alla sua sfida.

— Così, come se niente fosse.

— È solo un suggerimento. Non sei tenuto a prenderlo sul serio.

Il club serviva liquori anche al di là dell'ora consentita. Era mezzanotte passata quando Taylor e Flora scesero le scale e si ritrovarono in strada. — Niente autobus a quest'ora, amore mio — disse lei. — Ti tocca prendere un taxi.

— Con piacere — rispose Taylor, piuttosto brillo.

Nel guardarsi intorno alla ricerca di un taxi, Taylor scorse un gruppo di giovani seduti sul marciapiede, a pochi passi da loro. Stavano dividendosi una bottiglia di vino, versandolo in bicchieri di carta.

Uno di loro aveva un che di familiare: l'aspetto ordinato dei jeans e della camicia permise a Taylor di identificarlo come il giovane gallese al quale aveva dato una sterlina alla fermata dell'autobus. Ora, però, il ragazzo parlava il genere di inglese che insegnano alla Royal Academy of Dramatic Arts. Taylor ne incontrò lo sguardo. — Salve.

— Oh, buonasera.

— Come vanno le cose a Cardiff?

Il ragazzo sorrise mentre i suoi amici esplodevano in una risata omerica. Una ragazza con i capelli cortissimi e a piedi nudi disse: — Hai superato l'audizione, Clive, ma non credo che avrai la parte.

Un taxi si fermò in risposta all'azione di forza di Flora, che era andata a fermarsi proprio in mezzo alla strada. Lei, aperta la portiera, spinse dentro Taylor, prese posto a sua volta e diede l'indirizzo al conducente. Taylor si lasciò andare contro lo schienale. — Non so se piangere o ridere — disse.

— Perché?

Lui le raccontò del modo come il ragazzo lo aveva imbrogliato, fingendo d'essere un turista gallese senza un soldo. — Tu e la tua città di ladri — concluse.

— Perché mai le cose dovrebbero essere diverse — ribatté lei. — I tempi sono cambiati, se Dio vuole. Per tutta la sua vita lavorativa, mio padre ha accettato la sua piccola busta, il venerdì pomeriggio. Viveva nel terrore di perdere il posto... — Parlava quasi tra sé.

— Non ti sento.

— Dicevo che la gente ha delle aspettative. E con tutto il danaro che circola, ha anche una quantità di occasioni. Il crimine fa parte del sistema... su su fino al vertice.

— Forse hai ragione — disse Taylor. — A me, però, tutto questo non va.

— Arruolati nella polizia, allora. Ti troverai in mezzo a un mare di ipocriti.

Irene era seduta sull'orlo del letto, già vestita. Era dimagrita molto, durante quelle otto settimane d'ospedale: gli abiti che aveva portato con sé le pendevano vuoti sulla persona. Taylor stava facendo ridere le vecchiette col percorrere la corsia aiutandosi

con le grucce di sua moglie. Terminato il suo numero, tornò da lei, che disse: — Non voglio perdere quell'aereo.

— Niente paura, mia cara. Abbiamo ore davanti a noi.

— Hai messo in valigia tutte le mie cose?

— È tutto da basso.

— Non vedo l'ora che sia domani. Non vedo l'ora che tutta quest'avventura faccia parte della storia.

Una poltrona a rotelle veniva spinta nella corsia da uno degli inservienti. Taylor osservò sua moglie prendervi posto. Poi lei scambiò con altre pazienti promesse di scrivere, di combinare di rivedersi, nessuna delle quali credibile. Infine, ecco che stavano procedendo lungo il corridoio verso gli ascensori, oltrepassando per l'ultima volta corsie piene di prigionieri il cui unico crimine era la sfortuna.

Nell'atrio, Taylor andò a ritirare le valigie che un portiere cordiale aveva preso in consegna. Dopo averle collocate vicino alla porta, tornò da Irene e disse: — Vado a cercare un taxi in Horseferry Road. Torno subito.

— Buona fortuna — rispose lei.

Dall'altro lato dell'atrio, vicino al telefono, c'era lo stesso individuo in giacca di tweed e calzoncini di velluto a coste. Stava schiacciando una sigaretta in un portacenere e intanto si rivolgeva confidenzialmente a un signore con i capelli bianchi. Taylor perse gran parte di quel che veniva detto, ma afferrò le parole «ha lasciato l'ospedale senza dirmelo».

— Che c'è di tanto buffo? — domandò Irene.

— L'umanità. — Taylor uscì in cerca del taxi.

Mentre erano in viaggio verso l'aeroporto, Irene mandò un gran sospiro. — Dio, che senso di sollievo — commentò poi.

— Sei stata all'inferno e ritorno.

— Be', forse esageri, però ho passato una gran brutta estate. — Lo fissò, con uno sguardo penetrante. — E com'è stata la sua estate, signor Taylor?

— Lo sai benissimo.

— So quel che riguarda le ore in cui venivi a trovarmi. Ne restavano molte altre, in compenso, nelle quali eri solo soletto.

Taylor sostenne lo sguardo della moglie in un silenzio ostile.

— Ho capito — disse lei. — Non farmi domande, non ti dirò bugie.

C'era tempo per bere qualcosa prima del decollo. — Dio, mi sento davvero sollevata — ripeté Irene. — Tra poco saremo sull'aereo, poi Montreal, poi a casa.

Attraverso un'ampia vetrata, Taylor fissava gli aerei che, in successione, rullavano e decollavano. Alla fine domandò: — Nessun ripensamento all'ultimo istante?

— La penso esattamente come quando siamo partiti da Montreal.

— Il che significa che non vedi l'ora di ritrovare Ralph Ness.

— Non abbiamo mai mentito su questo punto.

— Vi auguro d'essere felici entrambi.

Irene mise tempo a cambiare posizione sulla sedia. — Dimmelo soltanto se lo vuoi, Steve. Avevi trovato qualcuno, qui?

— Sì, in verità. Si chiama Flora.

Irene ascoltò il nome, lo registrò, sentì l'equilibrio della sua vita adattarsi a quel nuovo peso. Sorrise. — Perché non rimani con lei?

— Lei lo vorrebbe. Ha anche una bella bambina.

— Tu ci sai fare con i bambini. Perché non resti?

— Ci ho pensato. Immagino che potrei cedere a Ralph la mia parte della ditta.

— Lui non aspettava altro che di rilevarla. — Irene consultò il suo orologio. — Telefonagli. Sa che arriviamo con questo volo, ha intenzione di venirci incontro all'aeroporto. Digli che arriverò sola.

— Ma è una cosa assurda. — Taylor estrasse il portafoglio e cercò tra le carte la tesserina per telefonare. Si alzò e aveva il respiro un po' affannoso. — Ralph penserà che siamo diventati matti.

Taylor formò direttamente il numero della ditta, si sorprese quando lo stesso Ralph Ness rispose all'apparecchio. — Siamo senza centralinista? — esordì.

Il socio rise. — Rebecca sta prendendosi libertà d'ogni genere.

— Dille che è pagata per rispondere al telefono.

— Come sta Irene?

— Come sai, è in grado di salire su un aereo. Torna a casa oggi stesso.

Seguì un silenzio. Poi: — Avete aggiustato le cose tra voi?

— Vorrei poterti dire di sì. È stata un'idea umanitaria, Ralph, mandarci in vacanza per una seconda luna di miele. Non è servito, però.

— Datevi una seconda possibilità, lei ha passato tutto il tempo in ospedale.

— Non è scritto nelle stelle.

— Che cosa ne sai, se non provi? Non preoccuparti di tornare subito, qui non c'è alcun bisogno di te — disse Ness. — Prova a cambiare scenario. Vai in Italia, o in Spagna.

— Non mi sono spiegato bene, Ralph. È Irene che torna a casa oggi, non io. Io ho scoperto qualcosa qui.

— Una donna?

— E la sua bimbetta. Io stesso stento a riconoscermi.

— Ma è fantastico!

— Ho bisogno soltanto di un po' di denaro. Come vanno gli affari?

— Gli affari? Benissimo.

— Se sei sempre dell'idea di rilevare la mia parte, possiamo discuterne. Nel frattempo, vai a prendere Irene all'aeroporto. — Taylor ripeté il numero del volo e l'ora dell'arrivo. — Sii caro con lei, Ralph — concluse. — Ha avuto una gran brutta estate, e a sostenerla è stato soprattutto il pensiero di te.

Taylor si unì a una folla di turisti a bordo di uno dei torpedoni che dall'aeroporto andavano fino a Londra. Era d'umore tale per cui condivideva la loro euforia. Stava andando tutto bene. Niente più visite all'ospedale, tanto per cominciare. Né sarebbe stato costretto a recitare di nuovo la parte umiliante del marito la cui consorte si era innamorata del socio giovane e bello. Invece, avrebbe portato avanti la sua relazione con Flora e con la piccola Bonnie. Niente complicazioni stavolta. Flora apprezzava qualcosa, in lui, ch'egli stesso quasi non sapeva di possedere. Se mai avesse cessato di pensarla così, glielo avrebbe detto senza tante storie.

Salì la stretta scalinata e bussò sull'uscio, ritmando i soliti colpi. Sentì i passi di Bonnie, che chiamava a gran voce la mamma, poi la reazione di Flora che, fingendosi spazientita, veniva ad aprirgli.

Taylor mostrò la valigia. — Ho deciso di stabilirmi qui.

— Dov'è Irene?

— A diverse centinaia di chilometri da qui, in volo sopra l'Atlantico.

— Sei proprio matto — disse Flora. Gli piantò una mano sulla nuca e lo trascinò in casa. — Non hai paura di rimanere intrappolato?

— Vedrò di cavarmela — rispose Taylor. — Che c'è per cena?

Il telefono squillò nelle prime ore del mattino. Irene aveva il tono di chi è al di là di ogni furore. — Devi venire subito — disse. — Col primo aereo disponibile. Devi parlare con la polizia, e con gli avvocati.

— Che cos'è successo?

— Il nostro caro amico e socio, Ralph Ness. Ha preso il volo, insieme a quella squaldrinella del centralino, Rebecca.

— Il volo?

— Hai sentito, benissimo. Stava organizzando tutto fin dalla nostra partenza. Per questo, probabilmente, ci aveva consigliato una vacanza. Si è impadronito di tutto, ha portato via fino all'ultimo dollaro su cui è riuscito a mettere le mani. La ditta è stata ripulita fino all'ultimo centesimo. Io non capisco, te lo spiegheranno i legali. Ma se l'è svignata questo pomeriggio... è partito per il Sud America, probabilmente.

— Non posso crederci.

— Quello che devi tenere presente — disse Irene, come se stesse insegnandogli a parlare — è che *non c'è neanche un soldo*.

Quando mise giù il ricevitore e tornò a distendersi accanto a Flora, lei disse, nel buio: — Ho afferrato il senso.

— Il mio socio ha venduto tutto, poi ha preso il denaro e se n'è scappato in Brasile con la ragazza del centralino.

— Lei com'è?

— Carinissima. E dritta.

Flora accese la lampada sul tavolino da notte. Si sollevò su un gomito, la faccia appoggiata alla mano, e fissò fino in fondo agli occhi di Taylor. — Te ne torni a casa, vero?

— Lei è sola, là. Non ha una rendita, non ha modo di procurarsela.

— Se non sbaglio doveva essere il tuo socio a preoccuparsene.

Quando Flora spense la luce, rimasero a giacere supini, spalla a spalla. Taylor era sorpreso di scoprire che provava un senso di sollievo. Aveva una quantità di conoscenze, a Montreal. I clienti avrebbero compreso la sua situazione gli affari sarebbero ripresi, la banca sarebbe stata paziente. Irene, quando le cose andavano male, dava il meglio di sé. Tempo un anno e sarebbero stati di nuovo in attivo, forse di nuovo sulla via della prosperità.

Era stata un'estate interessante. Mentre Taylor era a Londra a prendere visione della disonestà universale, dietro le sue spalle il suo socio stava per svignarsela con

quasi tutto quello che lui possedeva. L'eccezione era Irene: l'unica parte della sua vita, ora se ne rendeva conto, che non sarebbe stato possibile sostituire.

Non che egli lo meritasse, un simile colpo di scena. Forse a Montreal lo avrebbero perfino ammirato, una volta che avesse rimesso assieme i cocci. Ma lì a Chelsea, una brava donna si sarebbe ricordata di lui come di uno dei tanti, che agguantavano quello che volevano e tiravano via per la loro strada.

King Kong

di Liza Cody

Titolo originale: *King Kong*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1988 Davis Publications Inc.

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 2331 (3 ottobre 1993)

Lasciate che ve lo dica: in una giornata torrida, a Fantasyland, la vita può essere un inferno per King Kong. Bisogna indossare mutandoni lunghi, per evitare il prurito, e al termine della giornata sono inzuppati fradici. Perdo chili, nelle giornate di sole. Non che si veda. Una donna delle mie dimensioni deve perdere tonnellate, perché possa fare qualche differenza.

Non mi sto lamentando. Se prendiamo tutti i fatti in considerazione, posso dirmi fortunata per avere avuto questo lavoro. I fatti, naturalmente, sono la mia faccia e la mia figura.

Che fossi alta, lo si capiva fin dal principio. Avevo tredici anni quando capitò l'incidente, ed ero già un metro e sessanta.

Non è un handicap essere alta. Ci sono un sacco di modelle e di giocatrici di basket che superano il metro e ottanta. Ma dopo l'incidente cominciai a mangiare, in realtà per cercare conforto, e non è possibile confortarsi fino al punto in cui lo facevo io senza metter su un sacco di peso.

King Kong, all'inizio, doveva essere un uomo. Ma io ottenni l'impiego perché ero l'unica alla quale andasse bene il costume. King Kong è una star. Non avevo nemmeno fatto domanda, per quel personaggio. No, le mie speranze si appuntavano su Hettie Hamburger, una della troupe destinata alla tavola calda. Ma all'ultimo momento, soltanto un paio di giorni prima della grande inaugurazione, mi scambiarono di posto con Louis.

Louis, dicevano, era un po' troppo moscio per essere convincente come King Kong. «Tutte le prove del mondo non trasformerebbero quell'essere così effeminato in un mostro plausibile» sentenziò il direttore artistico. Credono che, solo perché non riescono a vedere le nostre facce, non possiamo sentire quello che dicono di noi. Ma possiamo.

— Cos'è quella specie di immenso hamburger in fondo alla fila? — disse ancora, quando venne a ispezionare il nostro ristorante. — Non è possibile avere un hamburger minaccioso. Ai bambini scapperebbe l'appetito.

Pensai che per me fosse la fine. Se fallisci anche come hamburger, non ti rimane molto da sperare. Ma il direttore artistico, grazie al cielo, aveva un po' di fantasia. — Vediamo se riesce a infilarsi dentro K.K. — suggerì.

Potevo. — Fantastico — approvò il direttore artistico. — Pura dinamite. Mettetela vicino al cancello, per l'inaugurazione. Sembra vera.

L'inaugurazione fu un vero successo, con me e il Mostro della Laguna Nera ad accogliere la folla. I bambini strillavano e ridevano mentre io saltellavo intorno, ringhiando. Volevano lisciarmi la pelliccia e farsi fotografare insieme a me.

Non so dirvi quanto questo sia bello, per una come me. Senza un costume da mostro, nessuno vorrebbe mai scattarmi una foto, e i bambini attraversano la strada piuttosto che trovarsi faccia a faccia con me su un marciapiede. Adoro i bambini, io, ma devo essere realistica: è del tutto improbabile che possa mai averne uno tutto mio. Chi è sfigurato fa paura, ai bimbettini, e fa parte delle piccole ironie della sorte che abbiano imparato a volermi bene solo ora che il mio compito è di terrorizzarli. Sono un mostro meraviglioso, lasciate che lo dica io stessa. Chi avrebbe mai pensato che una persona come me potesse avere successo nel mondo dello spettacolo?

Ma non è così per tutti. La mia amica Cherry, per esempio, a volte era molto depressa. — Sono una danzatrice — mi ripeteva. — Una brava danzatrice. Sì, proprio una bravissima ballerina. Non un dannatissimo Panino Imbottito. È un insulto, anche se ho superato i trent'anni.

Ha superato i quaranta, in realtà, ma ha ragione: è ancora molto graziosa, nonostante sia diventata un po' troppo grassoccia. È proprio un peccato, nasconderla dentro un sandwich.

— Ma gli dirò il fatto suo, a quel mio agente — soleva ripetermi. — Vedrai se non lo faccio. — Bene, forse l'avrà fatto o forse no. Quello che so è che a distanza di due anni fa sempre il panino, e un buon panino, tra l'altro. Dice che le mance non fanno che aumentare. Non apprezza decisamente il suo ruolo com'è nel caso mio, ma non si lamenta più come una volta.

Gli attori, a Fantasyland, si dividono nettamente in Cibi e in Mostri, e ritengo sia giusto dire che, dei due, i Mostri sono i più felici nel loro lavoro. Sono loro gli intrattenitori e gli estroversi.

Ma sono anche molto gelosi del loro territorio. Io avevo una giungla, circa mezzo aro di conifere varie e cespugli di rododendri, con un gran telaio sul quale arrampicarsi abilmente camuffato da liane rampicanti. Non c'è pericolo di cogliere Godzilla nel mio dominio. Lui si aggira nell'area intorno ai negozi di souvenir, mentre lo stagno delle barche appartiene al Mostro degli Abissi.

Naturalmente, alcuni dei mostri lavorano in squadre. La Tingle Trail è un percorso ferroviario in miniatura che comincia nella Foresta Nera con i Lupi Mannari nelle loro varie fasi di trasformazione e termina in un cimitero dove fanno incredibile mostra di sé gli Zombi e un paio di Rubacadaveri. Ci sono ventitré impiegati nella sola Tingle Trail, e devono lavorare osservando un perfetto tempismo.

Gli altri si producono più che altro improvvisando. Tutti noi abbiamo perfezionato l'arte di nasconderci e apparire in modo inaspettato. È un equilibrio delicatissimo: strilli di choc e di sorpresa sono segnali di un lavoro ben fatto, ma non bisogna spaventare la gente a rischio di provocarle una crisi cardiaca. Ci sono stati incidenti, e abbiamo imparato a stare attentissimi, specie per quel che riguarda i nonni. I bambini sono parecchio elastici: a loro piace venire terrorizzati. Ma i nonni possono essere piuttosto fragili.

Sebbene raramente ci capitò di assistere l'uno alle prestazioni dell'altro, in complesso c'era molto rispetto per il modo come ciascuno di noi se la cavava, viste le nostre condizioni di lavoro. Direi, per esempio, che la Mummia avesse il compito più difficile. La Tomba Egizia è un labirinto, e un labirinto è claustrofobico. La Mummia era uno di quelli che dal niente sapevano cavare qualcosa. Restava perfettamente immobile, e quando si muoveva lo faceva in modo impercettibile. Atterriva i suoi visitatori in modo lento e sottile e devo dire che, di tutti, era quello che ammiravo di più.

La Mummia un tempo cantava nei teatri lirici, finché l'asma non gli aveva rovinato la carriera. Era un uomo enorme ma, a differenza di me, non si esercitava con i pesi. Non ne aveva bisogno: la forza fisica non faceva parte del suo numero. Il suo forte era il tempismo. Peccato non averlo potuto vedere sulla scena: con quella statura e quella presenza, unite a quel tempismo perfetto, doveva essere davvero elettrizzante. La Mummia era un artista nonché una persona di una finezza squisita, perciò tutti noi soffrimmo personalmente la sua umiliazione.

Accadde una sera di giugno sul tardi. La biglietteria era chiusa da un'ora, ormai, e gli ultimi visitatori stavano andandosene alla spicciolata. Io ero scesa dalla mia intelaiatura di liane e stavo già avviandomi verso il mio camerino quando alcuni ragazzotti sbucarono d'improvviso dalla Tomba Egizia, rincorrendosi verso l'uscita. Notai, allarmata, che uno di loro sventolava un pezzo di stoffa in fiamme.

Il fuoco è un pericolo dal quale tutti siamo stati addestrati a guardarci, e il mio primo pensiero fu che qualcuno del pubblico fosse rimasto intrappolato nel labirinto. Mi precipitai dentro, gridando all'inserviente di accendere tutte le luci. Non conoscevo molto bene la tomba, e non volevo perdere tempo a correre intorno nel buio, alla ricerca di un estintore.

Trovai la Mummia supina, il costume tagliuzzato e i piedi in combustione. Fumo e spavento gli avevano provocato un attacco di asma. Era in pessime condizioni.

Spensi immediatamente il fuoco, ma liberargli la testa dal casco non era altrettanto facile. Dovevo prima di tutto liberare le mie mani. Il mio costume da King Kong non prevede che si facciano operazioni complesse e porto enormi guantoni di pelliccia. Eravamo in uno spazio molto ristretto e la Mummia è un pezzo d'uomo, ma alla fine ci riuscii. Le labbra stavano già diventandogli violacee.

È difficoltoso, per un asmatico, respirare completamente disteso. Avrei dovuto per prima cosa metterlo a sedere, ma il suo costume era rigido e voluminoso. Per fortuna arrivò un inserviente e, fra tutti e due, riuscimmo ad aprire l'intricato sistema di cerniere lampo e di Velcro e a liberare il poveretto.

La Mummia non era gravemente ferita. I piedi erano un po' ustionati, ma era tutto lì. Non potevo fare a meno di pensare, però, a quello che doveva avere provato, intrappolato lì nella sua stessa tomba, imprigionato dentro quegli strati di lenzuola.

La provocazione era partita proprio dal costume. Evidentemente i ragazzi avrebbero voluto svolgere i teli della Mummia. Scoprire che non era possibile, li aveva resi furienti e violenti.

Come ripeto, quello che tutti noi sentivamo soprattutto era un senso di umiliazione. Dracula la esprime nel modo migliore. — È un rovesciamento di ruoli — disse. — Non dovrebbero essere loro a farci paura. Dovremmo noi far paura a loro.

Questo mi diede da pensare. — Ma è tutta un'illusione — osservai.

— È vero, K.K. — disse lui. — È solo nella loro mente che possiamo spaventarli, per cui essi stessi ci conferiscono il potere di farlo. Una volta che abbiano smesso di fare la loro parte, noi non possiamo più fare la nostra e... *bang!* è tutto finito.

Continuai a ripensare a quella conversazione, nei giorni che seguirono. Un giornale locale era venuto a sapere della storia della Mummia, e dal quel momento in poi il nostro pubblico parve cambiare.

Prima di tutto, non c'erano più tanti bambini. Immagino che genitori e nonni avessero paura di esporli al pericolo dei teppisti. E di teppisti ce n'erano decisamente molti di più. Gli incidenti si susseguivano. A Charley, la Mosca, vennero strappate le ali. La coda di Godzilla venne fatta a pezzi. Una banda di giovinastri tentò di fulminare la Sposa di Frankenstein. Eravamo oggetto di persecuzioni.

Che strano, pensavo. Sì, perché, quando si va alla radice delle storie originali, noi mostri diventavamo mostruosi soltanto per difenderci dalla persecuzione degli esseri umani. King Kong è un buon esempio. Lui stava solo cercando di difendere la piccola creatura che amava, ed ecco perché tanta gente usciva dal cinema con un senso di pena per lui. Proprio per questo *King Kong* non è un film dell'orrore. È un film d'amore. Non molti lo capiscono, però lo sentono. Ed era sempre un aspetto importante della mia caratterizzazione combinare la cruda potenza di King Kong con la tenerezza. Non era difficile: credo d'averlo già detto, che amo molto i bambini.

Nessuno poteva definire Cherry un tipo materno, eppure i bambini mancavano molto anche a lei. — Non lo so, K.K. — diceva — se sono destinata a far ridere, preferisco che a ridermi in faccia siano i piccoli, piuttosto che quei tipacci odiosi. Quelli non sanno come divertirsi senza far male a qualcuno.

Quanto aveva ragione. Ancora una volta, accadde verso sera. Arrivarono in cinque, proprio mentre i miei ultimi visitatori se ne stavano andando. Avevano i capelli talmente corti da lasciar scorgere i tatuaggi sul cranio, e portavano i calzoni infilati dentro scarponi militari.

Invasero il mio territorio di corsa, battendo sui cespugli di rododendri con i loro bastoni e urlando: — Dov'è lo scimmione, dov'è?

Rimasi dov'ero, sulla mia intelaiatura di liane. Speravo che la mia famigliola riuscisse ad allontanarsi indisturbata e andasse a chiamare aiuto. Invece rimanevano là, come inebetiti. C'erano tre bambini, ricordo, tutti sotto i sette anni. Erano con la loro mamma, e il vecchio signore era probabilmente il padre di lei. Tanto carini, si erano mostrati: mi avevano scattato foto con in braccio il bambino più piccolo e gli altri due ai lati. Non volevo che capitasse loro qualcosa di male.

Per fortuna quei teppisti noie badavano a loro. Con le loro mazze picchiavano sulla base della mia intelaiatura. Cercavano di farmi cadere.

— Dài, dài, dài! — urlavano. — Vieni giù, che ti diamo un po' di noci. — Non mi muovevo. Potevano scrollare quel telaio per tutta la notte, non si sarebbe mosso.

— Te le daremo in testa, le noci — dicevano. — Se non vuoi scendere e combattere come uno scimmione, ti trascineremo giù noi.

Presero ad arrampicarsi su per il mio telaio. Si appesero alle mie funi. Io andavo da un livello all'altro, per evitarli. Se soltanto la famigliola fosse corsa a cercare aiuto — se soltanto quei teppisti fossero stati stupidi — forse me la sarei cavata.

Ma ne basta uno solo con un filo d'intelligenza per organizzare gli altri quattro in un'unità pericolosa. Era minuto. Era tutto nervi. Aveva limpidi occhi celesti che ora ardevano d'eccitazione: era uno di quei ragazzi che amano le sfide. La mia agilità su per quelle liane era una sfida, per lui. Diventò una competizione, con lui deciso a vincere.

Mise gli altri tre a sospingermi fino all'orlo del telaio. Il quarto lo mise a una fune. Mentre mi preparavo a issarmi al livello successivo, lui fece scattare la sua trappola.

— Ora! — urlò.

Il ragazzo appeso alla fune prese lo slancio. Lo vidi arrivare, ma senza poter far niente. Mi colpì come un pendolo di ferro e io volai via dalle liane e andai ad abbattermi al suolo. Gli altri mi caddero addosso. Credevo d'essermi spezzata la schiena.

Ben presto si tirarono su. — Vediamolo, questo bastardo — disse il capo. — Tirategli via la maschera da mostro.

Strapparono via la faccia di King Kong dalla mia e la gettarono tra i cespugli.

— Cristo! — esclamarono subito. — Oh, maledizione! Guardate che roba!

I bambini, che fino a quel momento avevano solo piagnucolato, si misero a urlare.

Quasi non sopporto di ricordare quello che accadde in seguito. Forse, mi ricorda in modo troppo penoso il passato. Vedete, dopo l'incidente, dopo che la mia faccia si era rimarginata, mia madre decise che sarebbe stato meglio, per me, fare un intervento di chirurgia plastica, per rimettere le cose a posto. Così, rientrai in ospedale, dove mi ruppero di nuovo gli zigomi e cercarono di ricostruirmi le occhiaie. Ma qualcosa andò male. Accade, talvolta. La colpa non era di nessuno. Forse, ebbi un rigetto dei miei stessi tessuti.

Mia madre era partita piena di speranza ma, dopo il fallimento, per i medici diventò sempre più arduo darle conforto. Alla fine, prese con sé la mia sorellina e se ne andò al nord, in Scozia, e non la rividi mai più. Infatti, via via che a lei riusciva impossibile sopportare la vista della mia faccia, riusciva impossibile a me sopportare la vista della sua. Be', non proprio della faccia, ma più che altro dell'espressione. Non sono obbligata a guardare me stessa, ma devo per forza guardare le persone che mi stanno guardando. Lo so di far paura, e quando gli altri guardano me diventano brutti a loro volta.

L'ultima battuta del film *King Kong* dice: «Era stata la bellezza ad uccidere la bestia». Bene, secondo la mia esperienza, è proprio il contrario. Perfino le persone più belle quando guardano me diventano orribili, perciò è la bestia a uccidere la bellezza.

I bambini urlavano.

Il ragazzo dagli occhi azzurri esclamò: — Dio! Sfido che si camuffa da scimmione.

— Andiamo — disse poi. — Leviamoci di qui, prima che mi venga da rimettere.

Mi rialzai. Non potevo trovare la maschera. Mi sfilai i guanti. Lo colpì su un lato della sua bella testa e, come andò a terra, mi gettai alla sua gola con tutto il mio peso.

Sapete, a volte trovate un frammento d'osso in una lattina di salmone, e quando vi finisce sotto i denti si rompe con una specie di scricchiolio molle. Fu altrettanto facile.

Non avrei dovuto farlo. Ero più grossa di lui. In fondo era soltanto un ragazzo: non più un bambino, ma nemmeno un adulto. Ma al momento mi sembrò che mi avesse tolto tutto quello che era mio. Tutto quello che avevo era un'illusione, in fondo: l'illusione d'essere un mostro. Non si può uccidere qualcuno per questo. Non basta.

La cosa strana è come tutti si mostrarono comprensivi, in proposito: perfino la polizia. «Capisco» continuavano a ripetere tutti. Guardano la mia faccia e dicono, «capisco», come se la mia faccia spiegasse loro tutto, come se una faccia sfigurata giustificasse un'azione orrenda. Perfino i dottori, che sono uomini istruiti e dovrebbero ragionare diversamente, pensano che anni di sberleffi e di repulsioni mi abbiano spinta a commettere un omicidio. Il mio difensore si dice certo che il tribunale accetterà la tesi della legittima difesa. — Comprendranno — assicura, fiducioso.

E se io lo dicessi, alla corte, che avevo semplicemente perso la testa? Mettiamo che dichiarasse, come ora lo dico a voi, che la mia faccia non rappresenta, per me, niente di più di quello che la vostra rappresenta per voi? La mia faccia è un incidente, ma io sono responsabile delle mie azioni. Una vita triste e una faccia sfigurata non mi fanno meno responsabile per avere perso la testa, dico bene?

Forse pensano davvero che io sia King Kong, che non sia del tutto umana. Proprio come provano pena per King Kong, perché sebbene mostro sembra provare emozioni umane, provano pena per me. Se davvero mi ritenessero umana, mi tratterebbero nello stesso modo in cui hanno trattato l'uomo che, un mese fa, ha assassinato la sua ragazza perché gli aveva tirato in faccia un piatto di fagioli. Non lo dicono, a lui, che capiscono.

Ma cerchiamo di guardare il lato roseo. Fantasyland ha un nuovo regolamento, ora, e agli adolescenti non è permesso entrare, a meno che non siano accompagnati da un bambino. A parte questo, Cherry dice che tutto è come sempre. Dice che però non è lo stesso, senza di me, ed è convinta che l'uomo che ha preso il mio posto non durerà per tutta l'estate.

— Si lamenta disperatamente, nelle giornate più calde — mi ha raccontato l'ultima volta che è venuta a trovarmi. — Gli è venuto un eczema, e il prurito dappertutto lo fa impazzire.

Cherry dovrebbe saperlo, questo. In una giornata molto calda, la vita può essere un inferno anche per un Panino Imbottito. Non occorre essere King Kong, per soffrire.

La scommessa

di Flip Jarrett

Titolo originale: *The Bet*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1991 Flip Jarrett

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 2330 (26 settembre 1993)

Milwaukee, nel Wisconsin, è una città costruita sulla birra. Una città che si regge su una massa di schiuma ben più consistente delle piccole onde che si frangono sulla sassosa spiaggia del lago. L'odore del lievito si addensa nell'aria dalla primavera all'autunno e si disperde soltanto con la prima neve. Gli inverni sono gelidi e amari. La gente si raggruppa nei bar del vicinato e, per scaldarsi, beve la birra su cui la città si regge.

Le insegne al neon reclamizzano i nomi delle varie birre con teutonico orgoglio. Le luci rosse e blu illuminano le pallide facce carnose dei locali mentre seguono la partita di football americano su un tremolante schermo TV o lanciano dardi contro una tavola di sughero fissata alla parete.

Lo sconosciuto siede a un tavolino d'angolo vicino al bersaglio delle freccette. È un uomo di mezz'età, con la barba nera e gli occhi azzurri. Beve birra, fuma sigarette e ne schiaccia via via i mozziconi in un portacenere di vetro. Non guarda la gente che ha attorno: è intento unicamente a bere e a fumare. Nessuno, nel bar, presta attenzione a lui. È un solitario, un estraneo lì nel vicinato e in quell'unico bar del vicinato.

Il lancio di un tale un po' brillo manda una freccetta bianca e rossa a infilzarsi nel pannello di legno scuro, proprio vicino alla testa del forestiero. Uno dei locali si avvicina e si ferma un po' barcollante vicino al tavolo.

— La mia freccetta — biascica.

Il solitario lo guarda. Guarda la freccetta infissa nel legno. Torna a guardare la faccia grassoccia e arrossata dell'uomo del luogo.

— Ha sbagliato il tiro.

— Mi spiace. Avrei potuto cavarle un occhio. Forse dovrebbe sedersi da qualche altra parte.

— A me piace star qui. È lei che dovrebbe stare un po' più attento.

Estrae la freccetta dal legno, senza mai staccare gli occhi dalla faccia dell'altro, e glielo porge, tenendolo per la punta.

— Sa lanciare, lei? — L'uomo prende il piccolo dardo, lottando contro il senso di disagio provocato dagli occhi azzurri dello sconosciuto.

— Sì.

— Vuol fare una partita?

— Forse, se la posta è giusta.

— Giochiamo un penny al punto. — Poi, in tono di scusa, l'uomo del posto aggiunge: — Non è molto, ma è denaro per la birra.

— Io gioco per avere informazioni.

— Come dice?

— Se vinco, lei risponde alla mia domanda. Se vince lei, io rispondo alla sua.

— Ma è assurdo. Cosa ne sa di quello che m'interessa sapere?

— Questa è una domanda. Vinca una partita e me lo chieda.

— Lei è matto. — Quello del luogo torna ondeggiando dai suoi amici al bar. C'è una pausa nel rauco chiacchiericcio, mentre lui riferisce agli altri sul modo di giocare del solitario. Uno alla volta, quelli arrischiano un'occhiata all'uomo seduto al tavolino d'angolo. Appena il loro sguardo incontra quello degli occhi azzurri dello sconosciuto, si affrettano a fissare dentro la loro birra.

Alla fine, il più giovane del bar, un ragazzo che sì e no ha l'età per bere insieme agli uomini, si stacca dal gruppo. Sospinto dalle loro voci incoraggianti, si avvicina al tavolo dello sconosciuto.

— Gioco io con lei — dice senza preamboli.

Lo sconosciuto lo guarda in silenzio. Ha una faccia rovinata dall'acne, il ragazzo, con appena un accenno di barba bionda tra una cicatrice e l'altra.

Senza neppure rispondere, lo sconosciuto si alza, si toglie la giacca e l'appende a un gancio fissato alla parete. Mette una mano in tasca e tira fuori un piccolo astuccio di cuoio nero. S'incammina verso il bar, e quelli del posto si dividono, come un gregge. Lui posa l'astuccio sul banco e lo apre. Prende tre freccette dall'astuccio e sono tutte e tre nere.

Il ragazzo del posto lancia per primo. Si protende ben oltre il segno e il suo lungo braccio scarno si muove avanti e indietro. Lancia bene. Il solitario si prepara, un piede sul segno, il corpo asciutto e ben bilanciato. La sua mano ha un guizzo e il piccolo dardo va a segno con un sonoro tonfo. Lancia meglio lui.

La partita è conclusa. Il solitario ha vinto.

— Ora tu risponderai a una mia domanda.

— Certo, signore, come vuole lei — dice il ragazzo, immusonito dalla sconfitta.

— Conosci Kramer?

— Il vecchio Kramer? Sì, come no, e chi non lo conosce! Viene qui ogni sera alle nove meno un quarto. Beve due birre, poi se ne torna nel suo misero alloggio e non si fa più rivedere fino alla sera dopo. Che cosa vuole sapere?

— Questa è una domanda. Vinci, prima, e poi la farai.

Il ragazzo prova e perde di nuovo.

— Credo di doverle un'altra risposta — dice.

— Certo.

— Bene, domandi.

— Dove abita Kramer?

— A circa due isolati da qui, nella casa della vecchia signora Simpson. Lui ha una camera al piano terreno. Oh Cristo, ma perché...?

— Quella è un'altra domanda.

— Lo so, lo so. «Vinci una partita e poi chiedi». Lei è un tipo strano, lo sa?

Lo sconosciuto sorride. Il suo non è un sorriso amabile. — Anche questa è una domanda.

— Allora, vuole continuare a giocare? Magari per una birra o qualcosa, stavolta? Quelle domande mi danno un po' sui nervi.

— Sì. Stavolta giochiamo per un servizio.

— Ehi, amico, un momento. Sia chiaro che io cose strane non ne faccio.

— Questo è certo — dice il solitario, ma il tono è di chi non ne è certo affatto. — Niente “cose strane”. Hai la mia parola.

Il ragazzo guarda sospettosamente lo sconosciuto. Qualcosa, in quei freddi occhi azzurri, gli assicura che la parola di quell'uomo vale più di un contratto firmato e autenticato dal notaio. — Sì, d'accordo. Ma lei che specie di servizio potrebbe fare per me?

— Potrebbe esserti molto utile sapere che un uomo come me ti è in debito di un servizio. — Il forestiero mette una strana enfasi sulla parola “utile”. Il ragazzo pensa subito ad un certo bulletto dei sobborghi che sta ronzando intorno alla sua ragazza. Se vince, è certo che quell'uomo potrebbe rendersi “utile”, mandando quel teppista all'ospedale.

— Okay: giocherò ancora una partita.

E perde.

— Accidenti, ma chi le ha insegnato a lanciare le freccette, Guglielmo Tell?

— Un servizio? — gli rammenta lo sconosciuto.

— Sì. — Il ragazzo del posto è pentito d'aver accettato, ma istintivamente sa che rifiutarsi di pagare la scommessa sarebbe un suicidio.

— Vai a dire a Kramer che sono qui.

— Solo questo? È tutto qui?

— Tutto qui.

— Ma chi devo dirgli che è, lei? Voglio dire, che cosa riferisco esattamente. Un tale al bar ha detto che lui è qui?

— Capirà, vedrai.

Il ragazzo guarda gli altri, nel bar. Lo stanno osservando, avvertendo la tensione come gli animali avvertono l'approssimarsi di una tempesta.

— Va bene — dice il ragazzo. — Una scommessa è una scommessa.

Prende dal gancio dietro la porta la sua giacca a vento imbottita ed esce nell'inverno del Wisconsin. Due isolati d'estate sono soltanto due isolati ma, con la temperatura sotto zero e i grossi fiocchi di neve che cadono, due isolati si stendono per infernali, glaciali chilometri.

Il ragazzo procede a testa china lungo il sentiero ghiacciato, tra la montagna di neve accumulata dallo spazzaneve lungo il marciapiede e la fila di negozi chiusi. Cammina in fretta, sapendo di rischiare una caduta, per far circolare il sangue nelle gambe sotto i jeans troppo leggeri. Impreca contro se stesso a ogni passo che fa. Perché ha accettato una scommessa così idiota? Perché non riesce a scacciare la sensazione d'aver perso molto di più di una camminata di due isolati in una notte gelida?

La casa della vecchia signora Simpson è proprio al termine del secondo isolato. Lei è morta prim'ancora che lui nascesse e ora la casa è di proprietà di un avvocato. Lui percorre il vialetto laterale e si addentra in un vicolo dove il freddo morde un po' meno che nella strada maestra. A sinistra, c'è la porta di servizio dell'appartamento grande che guarda verso la strada e le scale che conducono al piano superiore. Quella di destra è invece la porta di Kramer. Lui bussa con forza, sapendo che l'uomo è quasi sordo.

La porta si apre lentamente, trattenuta da una catena. Una zaffata d'aria calda investe la faccia del ragazzo. Una testa bianca e una faccia con gli occhiali fluttua nell'apertura come una nuvola miope.

— Sì? — domanda la voce di un uomo anziano.

— Sono io, Kramer. — Il ragazzo non vuole mancare di rispetto. Non conosce il nome di battesimo dell'uomo.

— Ah. — Occhi incerti lo mettono a fuoco attraverso le lenti spesse. — Il vialetto è già stato spalato.

La porta già accenna a richiudersi. Il ragazzo la blocca con la mano. — Non spalo più la neve, io... ho un lavoro alla birreria, ora. Cristo, posso entrare? Mi sto gelando tutto, qui fuori.

La porta si richiude in parte e si sente sferragliare la catena. Il ragazzo avanza attraverso l'apertura e, mentre Kramer richiude e torna a sprangare, si toglie la giacca a vento.

Se la tenesse addosso, in un attimo si ritroverebbe in un bagno di sudore, e gelerebbe ancora di più una volta fuori.

Ora è in una minuscola cucina con un tavolinetto e due sedie. Nella stanza al di là, s'intravede un letto sfatto e un cassettone ricoperto di medicine.

— Siediti — dice Kramer. C'è un che di cantilenante nel suo tono di voce.

Il ragazzo appende la giacca alla spalliera di una delle sedie e prende posto. Kramer appoggia le mani aperte sul tavolo e, lentamente, si cala sull'altra sedia. Studia la faccia del giovane.

— Io ti conosco. — Sembra fiero d'essere riuscito a riconoscere il ragazzo. — Ti vedo spesso al bar. Stavo appunto preparandomi per andare a farmi un goccetto, come tutte le sere.

Il ragazzo non ha mai sentito nessuno parlare di "un goccetto" nel riferirsi a due birre scure, e lo trova strano, ma il gelo della notte e la tensione che, chissà perché, lo tormenta, gli tolgono qualsiasi voglia di ridere. — C'è un uomo al bar — dice, desiderando levarsi il pensiero in fretta e andarsene. — Ha detto di riferirle che lui era là.

— Un uomo?

— Sì, sui quarantacinque, cinquant'anni. Suppergiù alto come me, capelli neri, la barba. Ha gli occhi azzurri. E sa giocare a freccette in maniera incredibile.

Il vecchio abbassa la testa e resta in silenzio.

— Kramer? Mi ha sentito?

— Sì.

— Ah... Be', questo è tutto. — Ma non si alza per andarsene. Dopo qualche istante, fa la domanda che avrebbe posto se avesse vinto. — Di che si tratta?

Kramer rialza la testa. La luce della cucina gli batte sulla faccia, lasciando profonde ombre dietro le lenti, al posto degli occhi. Quando parla, le parole escono più oscure delle ombre.

— Vent'anni fa mi preparavo ad andare in pensione. La società per cui avevo lavorato per tutta la vita fece bancarotta, e quindi addio pensione. Sei troppo giovane, tu, per sapere che cosa significhi campare con la sola Assicurazione Sociale. Entrò un uomo nel bar dove stavo bevendo. Si era verso la metà del pomeriggio, ed eravamo soli. Lui aveva con sé una valigia nera. Disse di volermi sfidare a una partita a freccette. La scommessa era un passaggio fino in Canada contro il contenuto della valigia. La valigia era piena zeppa di denaro.

«Giocai con lui e persi.

«Lo accompagnai in macchina verso nord, viaggiando per ore, poi dovetti fermarmi per rifare il pieno. Quando lui si allontanò per andare alla toilette, io ripartii. Telefonai alla polizia e dissi dove potevano trovarlo. Il denaro della ricompensa offerto dalla banca era sufficiente, per me, per evitare di finire in un ricovero.

Kramer punta ancora una volta le mani sulla tavola e si tira su dalla sedia. S'incammina lentamente e stacca un pesante cappotto grigio dal gancio dietro la porta d'entrata.

— Dove sta andando? — domanda il ragazzo.

— E l'ora del mio solito goccetto.

— Ma lui è là. Io... io ho detto tutto. Era la scommessa che avevamo fatto, quando lui mi ha battuto a freccette.

— Quando hai perso, hai pagato la scommessa?

— S-sì.

— Una scommessa è una scommessa, figliolo. La tua l'hai pagata, ora lascia che io paghi la mia.

Appendice alle Appendici

Continua il viaggio nei racconti gialli apparsi in appendice ad altre riviste.

Qualcuno deve morire...

di Carol Mac Loggon

Apparso in appendice a *I Gialli T.L.* n. 4 (15 giugno 1958)

— Sarei lieto di averti a cena a casa mia, questa sera, caro John. Sono solo; mia moglie è partita per una breve vacanza, e un po' di compagnia mi sarebbe gradita. Verrai?

Mister John Dearden avrebbe volentieri rifiutato l'invito, ma il suo rifiuto avrebbe potuto insospettire James Havelock, considerando la vecchia amicizia che univa i due uomini. È imbarazzante dover trascorrere la serata a quattr'occhi con l'amico al quale si è riusciti a portar via la moglie, ma John non riuscì a trovare una scusa valida per rifiutare l'invito, e si decise ad accettare, sebbene in fondo alla sua coscienza sentisse qualcosa che somigliava molto al rimorso.

Daisy, la bella moglie di James, gli era piaciuta fin dal primo giorno in cui l'aveva conosciuta. Ad onor del vero, dobbiamo dire che per molto tempo aveva cercato di reprimere i suoi sentimenti, e di comportarsi con lei secondo le convenienze, con i modi corretti dell'intimo amico di famiglia. Poi non era stato più capace di resistere, né di allontanarsi come sarebbe stato opportuno; e poiché Daisy, dopo due anni di matrimonio, aveva lasciato comprendere, servendosi dei mille mezzi che una bella donna ha a sua disposizione, che un po' di corte non le sarebbe stata sgradita, aveva cominciato a circuirla. La donna aveva resistito per un certo tempo, quanto bastava per salvare la forma, e poi aveva ceduto. La faccenda durava ormai da sei mesi, e James sembrava non essersi accorto di nulla. Ma John viveva in continuo orgasmo, poiché conosceva a fondo l'amico e lo sapeva capace di reagire violentemente se si fosse accorto del tradimento.

Alle otto precise, John suonò alla porta di casa del suo amico Higgins, il perfetto maggiordomo lo introdusse nella stanza da pranzo, dove la tavola era apparecchiata per due persone. Un bel fuoco scoppiettava nel caminetto, e l'atmosfera era calda e accogliente. I bicchieri di cristallo e le posate d'argento scintillavano sulla tavola.

James raggiunse subito il suo amico, e la sua accoglienza fu delle più cordiali. Un ottimo Martini precedé l'inizio del pasto. La cucina di casa Havelock era molto raffinata. Una cuoca francese presiedeva ai misteri della cucina, con l'austerità di una sacerdotessa conscia dei suoi doveri.

Higgins serviva a tavola, muovendosi silenzioso come un fantasma, cambiando i piatti e versando i vini nei bicchieri. I due commensali discorrevano del più e del meno, fino a quando, come succede sempre quando due uomini sono soli, il discorso cadde sulle donne. E a un certo punto, come John temeva, venne toccato il tasto più delicato: quello dei tradimenti.

— Che faresti tu, John — chiese James, attaccando una sogliola al burro — se tua moglie ti tradisse?

John si sforzò di ridere.

— È un problema che non mi sono mai posto, dato che sono ancora scapolo. Ma credo che non ne farei un dramma. La scaccerei di casa, oppure me ne andrei io.

James prese un bicchiere colmo di vino bianco, lo guardò per qualche istante controllando, ne bevve un buon sorso, si asciugò delicatamente la bocca col tovagliolo e poi riprese

— No, mio caro. Io non mi comporterei così. C'è un solo castigo per chi tradisce: la morte.

— Intendi dire che saresti capace di uccidere il colpevole?

— Non *il* colpevole; *la* colpevole. Non si tratta di solidarietà maschile, credimi. Ma il mio punto di vista è che la colpa è sempre e unicamente della donna. L'uomo ha tutte le scusanti. Cacciatore per natura e per istinto, l'uomo ha il diritto, e dirò quasi il dovere, di tentare. Sta alla donna resistere e non venire meno all'impegno di fedeltà assunto verso l'uomo che l'ha sposata.

— Sei molto severo, James. Dovresti per lo meno considerare colpevoli tutti e due alla stessa stregua.

— Forse sì. Ma la traditrice sarebbe lei, e dovrebbe sopportarne le conseguenze, pagando con la vita. A lui basterebbe il rimorso di aver provocato un dramma. Non ti sembra sufficiente?

— Non sono buon giudice in materia. Manco di esperienza, come ti ho detto, non essendo sposato.

— Devo confessarti che ho pensato molte volte a questa eventualità. Mi sono sorpreso spesso a fantasticare sulla cosa, ed ho perfino fatto un piano, che non esiterei a mettere in atto se la spiacevole probabilità dovesse verificarsi.

— Credo che tu possa essere sicuro di Daisy — disse John — Non mi pare la donna capace di tradire.

Riuscì a dare alla sua voce il tono più naturale possibile ma la cosa gli costò un notevole sforzo.

— Con le donne non si può mai sapere — fece James, sorridendo — Ora ti dirò come mi comporterei se la cosa si verificasse. Ho scelto una forma di morte molto rapida e pulita: la sedia elettrica.

— La sedia elettrica?

— Precisamente. È facilissimo costruirsi una in casa. Naturalmente occorre una sedia. Una di queste solide e pesanti sedie di noce, dalla spalliera alta, andrebbe benissimo. Basterebbe fissare i piedi in quattro piccoli fori scavati nel pavimento per renderla inamovibile. Non occorre un muratore per far questo. Come ambiente, una cantina sarebbe perfetta. I cavi della corrente ad alta tensione che alimenta gli ascensori passano appunto attraverso le cantine. C'è un interruttore generale che permette di togliere la corrente per riparare eventuali guasti. Far una derivazione è cosa facilissima. Per i due elettrodi la cosa è ancora più semplice. Un vecchio elmetto (tutti ne abbiamo uno, sia per aver fatto la guerra, sia per essere appartenuti alla difesa civile) va benissimo per la testa. Basta saldarvi uno dei cavi. Il sottogola lo terrebbe a posto. L'altro andrebbe fissato ad una fascetta metallica avvolta intorno a

una caviglia. Una striscia di latta sarebbe ottima. Alcune robuste cinghie per tenere la colpevole ben ferma sulla sedia, e non occorrerebbe altro. Basterebbe chiudere l'interruttore e "zac", giustizia è fatta! Che ne dici? Non è geniale?

Il viso di John aveva assunto un'espressione tale che James scoppiò in una risata, sicchè un boccone gli andò per traverso. Gli ci volle un buon bicchiere di vino per rimediare.

— Ti ho impressionato, cospita! Non sapevo che tu fossi così sensibile! Ora dirai che ho il gusto del macabro, non è vero? Be', prendiamo un buon caffè, che ne dici? Vuoi suonare per Higgins? Il bottone del campanello è accanto a te.

Macchinalmente, James premette il bottone.

— Non ti ho detto ancora tutto — riprese James. — Un'opera così artistica merita un tocco finale, un tocco da maestro. Io preparerei tutto come ti ho detto, e poi inviterei a cena l'uomo, il complice. Non mi sarebbe difficile, a un certo punto, con una scusa qualsiasi, indurlo a premere un pulsante e far così scattare, per mezzo di un relais, l'interruttore che chiuderebbe il circuito e darebbe luogo alla diciamo così, esecuzione... Ma cos'hai?

John, pallidissimo, gli occhi sbarrati, guardava James, senza riuscire a proferir parola. Poi crollò a terra; il suo cuore non aveva retto all'emozione improvvisa.

La porta si aprì e Higgins, impeccabile come sempre, entrò con il vassoio sul quale fumavano due tazze di caffè.

Tre racconti di Franco Enna

Apparsi in appendice a *Giallissimo* n. 27 (1° marzo 1964)

Un volto nel passato

Il telefono squillò per la terza volta. Il tenente White tirò i piedi giù dal tavolo e staccò il cornetto.

— Jimmy, c'è lavoro per te — disse la voce del capitano Hoover. — Abbiamo pescato Carter. È dentro la fattoria che ci ha segnalato Lorrie. È dentro con la sua bella.

Jimmy White grugnì un assenso, sbadigliò e si mise in piedi. La notte era fredda ma luminosa di stelle. Una notte come tante forse, ma che a Jimmy ricordava la fattoria di suo padre, laggiù, nel Texas.

A suo padre pensava Jimmy, mentre la autopattuglia correva veloce sull'autostrada alla volta di Casales, dove un criminale si era asserragliato, insieme con la sua donna. Carter era l'ultimo dei tre che avevano rapinato la banca di Tucson parecchi mesi prima. Ora si trovava circondato dagli uomini del capitano Hoover, e Jimmy e i suoi uomini avrebbero completato l'accerchiamento, forse avrebbero dovuto aprire il fuoco.

— Una bella figliola, — disse l'agente Marques, — con curve e tutto il resto. Rossa persino. Quei maledetti sanno trovarsele!

— Come fai a saperlo? — chiese White.

— Ho letto la segnalazione. — Una rossa piena di curve. Il pensiero del tenente Mite spiccò il volo dall'autostrada e andò a posarsi sul ricordo di Jimmy White giovanissimo e ambizioso. Allora anche lui aveva una rossa piena di curve, e non era un criminale. Era appena un ragazzo, era all'ultimo anno d'università e carezzava sogni impossibili: uno studio medico, una clientela affezionata, la passeggiata serale con la moglie e i figli che sarebbero venuti, il pic-nic di fine settimana...

Si chiamava Lorna ma lui la chiamava Strip. Quel vezzeggiativo le dava i nervi e le piaceva al tempo stesso.

Si amavano. Lui l'amava moltissimo, è certo. Non sognava che di arrivare al successo per poterla vedere felice. Poi... poi Strip l'aveva piantato per uno di passaggio, uomo fatto, sulla quarantina, alto e pieno di muscoli, con il fascino caratteristico a tutti gli sconosciuti.

Nell'autopattuglia gli agenti chiacchieravano come se fossero diretti a una parata militare. I fucili-mitragliatori parevano impazienti di urlare, ma non erano temibili per le mani che li toccavano.

— Ottantamila dollari si sono beccati. Divisi in tre...

— In quattro. Hai dimenticato la ragazza.

— Le donne non contano mai nelle bande criminali.

A quei tempi (quanti anni prima? Dieci, dodici, forse), a Lorna brillavano sempre gli occhi quando passava davanti alla vetrina di un gioielliere. Una volta lui aveva rubato del denaro al padre per comperarle un anellino con un brillante grosso quanto la capocchia di uno spillo. Strip aveva sorriso appena.

— È bello davvero! — aveva detto. Niente di più. Tutto lì. E Jimmy era rimasto con una fitta al cuore per diversi giorni.

Era la sua rossa. L'amava da star male. Ed era anche geloso. Suo padre, Peter White, l'agricoltore dalle idee chiare glielo aveva detto:

— Jim, quella ragazza non mi piace. Ti metterà nei guai.

Non c'erano stati guai. Strip se n'era andata con un altro. Così, di punto in bianco.

L'autopattuglia si fermò dietro la siepe di bosso, a duecento metri dal cascinale. Tutto era buio sotto le stelle. Il capitano Hoover fece un cenno a White e gli mostrò la foto del criminale: Cook Carter detto Drink, alto, pieno di muscoli, con la faccia del bello temibile.

Benché la notte fosse fresca, Jimmy avvertì subito una vampata alla testa; poi il gelo gli prese la gola.

— È lì dentro! — disse il capitano. — Gli uomini sono già appostati. Dev'essere armato perché non ha risposto alla mia intimazione di resa.

Jimmy non ascoltava; stava guardando il cascinale sepolto nel buio, un cascinale che poteva far pensare alla fattoria di Peter White, anche, laggiù, nel Texas...

— Mi ascolti, Jimmy?

— Sì, certo. E si sa il nome della ragazza?

— Lorna Ellis... be'. direi di far mettere i tuoi uomini tre sul viale e due all'angolo sud. Dev'essere armato di mitra e certo non...

— Meglio l'astuzia, — disse Jimmy. — Andrò io.

Prima che Hoover si rendesse conto del significato di quelle parole, Jimmy era già oltre la siepe di bosso.

— Ma sei impazzito? — strillò a voce bassa il capitano.

L'altro continuò ad avanzare. Quasi non si nascondeva. Quasi non guardava i muri della casa silenziosa.

Si mosse con calma.

«Jim, quella ragazza non mi piace. Ti metterà nei guai». Forse suo padre leggeva nel futuro. Forse suo padre sapeva.

Imprecando, Hoover diede alcuni ordini al sergente più vicino. Il cerchio si restrinse attorno alla casa. Poi vi fu la scarica, dietro i muri. Gli agenti rimasero immobili.

— Quel pazzo maledetto! — ruggì Hoover.

I due spari seguirono la scarica. Quasi come un'eco. Il silenzio ricadde sulla campagna. Hoover si accorse che c'erano i grilli nel buio.

Quando si resero conto che nessuno era più vivo nel cascinale, entrarono. Jimmy White aveva fatto giustizia.

Di tutto.

*Il fenomenale Mister Logan in:
Nebbia fitta*

Ci sono parecchi sistemi per vendicarsi della gente. C'è chi fa lo sgambetto e c'è chi spara; chi dice calunnie alle spalle e chi mette una bomba ad orologeria nell'automobile. Tra i tanti, quello di far saltare la testa all'avversario senza usare coltello fu il sistema adottato dal signor X ai danni di Fred Sedan.

Fred Sedan era un uomo tranquillo ma caparbio. Faceva il meccanico specializzato in una fabbrica di automobili all'altro capo della città, guadagnava benino, era arrivato a cinquant'anni vivendo da solo e abitava una villetta in fondo a un piccolo viale che finiva sul fiume. Il viale era fiancheggiato da magnifici eucalipti e sulla destra, da una gora piuttosto puzzolente che d'estate appestava l'aria. Sul viale c'erano altre cinque villette, abitate in quest'ordine, dalla città verso il fiume: prima veniva la villetta di Larry Spice, seconda quella di Ann Ruston, terza quella di Tony Goodman, quarta quella di James Corvallis, quinta quella di Fred Sedan e ultima, proprio sul fiume, quella di Peter Salem.

James Corvallis aveva avuto l'idea di far coprire la gora e, dato che il viale era privato, appartenendo per un tratto a ciascuno dei sei proprietari delle villette, aveva fatto la proposta ai vicini. Tutti, infatti, erano infastiditi dalle zanzare e dal fetore. Si trattava di metter fuori una certa somma per la copertura della gora. Gli altri avevano approvato, l'idea, ad eccezione di Fred Sedan, il quale si serviva dell'acqua per certi suoi piccoli esperimenti di tecnica navale dilettante.

Non c'era stato verso di convincerlo e ne era sorta quasi una lite. Sedan era stato odiato, molestato in mille modi allo scopo di farlo cedere. Lui, però, era caparbio, e continuava la vita di sempre. La mattina alle sette e trenta inforcava la bicicletta e andava al lavoro, per fare ritorno alla sera alle venti e un quarto preciso. Alle venti e dieci in punto, imboccava il vialetto e prendeva la discesa verso il fiume. Poco dopo si trovava a casa. Il vialetto era piuttosto malandato. Non aveva massicciata, era stretto, cosicché i sei proprietari delle villette che lo frequentavano erano costretti a usare tutti la bicicletta per i loro spostamenti.

Peter Salem aveva una bottega di antiquario in città. Alle otto andava al lavoro e ritornava la sera verso le nove, puntualmente. James Corvallis, vigile del fuoco, non aveva un orario preciso. Tony Goodman aveva una panetteria in città. Usciva la mattina alle cinque e faceva ritorno alle otto e mezzo di sera. Ami Ruston era maestra di pianoforte, dava lezioni in casa e di rado andava fuori. Larry Spice era un funzionario di polizia e anche lui aveva orari fissi: usciva la mattina alle otto e ritornava alle ventidue.

Oltre a essere malandato, il viale era scarsamente illuminato da due fanali, uno situato all'inizio e l'altro in fondo, cosicché per trecento metri di strada era al buio. Quella sera, inoltre c'era una nebbia fittissima. Fu quella sera che Fred Sedan per poco non ebbe la testa tagliata dal filo di acciaio steso a un metro e mezzo circa dal suolo attraverso al viale... Il colpo gli fece mancare il respiro, mandandolo giù dalla bicicletta, stordito. Rimase inerte circa un'ora e mezzo. Quando si riprese, si trovò

sdraiato su di un divano in casa di James Corvallis, la cui villetta era la più vicina al luogo dell'attentato. Su di lui c'erano chini lo stesso James, sua moglie, Peter Salem e gli altri vicini accorsi tutti.

— L'avete scampata bella! — disse la signora Corvallis facendogli bere un cognac.
— Se non vi avesse trovato il signor Salem, sareste morto assiderato, e forse anche asfissiato dal colpo.

Fred Sedan si massaggiò il collo, sul quale si notava il segno del filo di acciaio. Dopo aver ringraziato tutti, uscì accompagnato da Salem che doveva fare la sua stessa strada. Il filo era ancora teso attraverso il viale, da un albero all'altro. La nebbia era fittissima e faceva freddo.

L'indomani Fred Sedan non andò a lavorare, ma venne da noi per raccontare l'accaduto a Lewis Logan, al quale diede l'incarico di scoprire il colpevole. Il grasso Mister Logan non lo lasciò finire neppure e disse il nome della persona che aveva messo il filo di acciaio attraverso la strada nebbiosa.

Quesito

Chi è il colpevole?

Come sostenete la vostra affermazione?

Risposta

Peter Salem. Salem abitava la villetta successiva a quella di Fred Sedan, in fondo alla discesa, sul fiume. Salem faceva ritorno a casa ogni sera dopo di Sedan, precisamente dopo le ventuno, minuto più minuto meno. Se fosse stato innocente, anche lui avrebbe dovuto sbattere contro il filo d'acciaio, perché non era in grado di vederlo nel buio e nella nebbia. Inoltre si sarebbe dovuto accorgere del corpo di Sedan e della bicicletta caduta.

Le avventure di Keogh Marton³:

Kate

Mi camminava davanti, e aveva una gonna a quadri neri su verde, una camicetta grigio perla e un corpo magnifico, agile. I suoi capelli neri, ondosì, erano lì, a due passi da me, sul collo nervoso. Procedendo diagonalmente a lei per un breve tratto, avevo potuto scoprire il suo profilo delizioso, con due occhi di sirena e una boccuccia tirabaci. (Allora non mi ero dichiarato a Celia, per questo mi lasciai agganciare dal desiderio di un'avventura).

Le diedi il primo nome che mi salì alle labbra: Katharine. Subito dopo la chiamai più confidenzialmente Kate, ma sempre tra me, poiché la ragazza non si era neppure accorta che la seguivo, o che facevo la sua stessa strada. Quella sarebbe stata la mia

³ Serie di racconti brevi che Enna pubblicò con lo pseudonimo di Sally Ogden. (N.d.R.)

prima avventura a San Francisco, e il pensiero mi elettrizzava. Da tre giorni la farraginoso città californiana mi stava ossessionando. Era la prima volta che vi mettevo piede.

Kate mi saltellava davanti come un uccellino. C'era il sole, era primavera inoltrata, faceva caldo e avevo poco più di vent'anni (quasi venticinque, per essere esatti!).

Riuscii a doppiarla col fiato in gola, dopo un buon miglio. La guardai. Lei mi guardò. Le sorrisi. Lei mi sorrise. Aveva gli occhi blu-notte e un seno gonfio, titillante, sotto la camicetta trasparente.

— Salve, Kate! — mi trovai a dire.

— Mi conoscete? — domandò la ragazza.

Allibii. Per un istante fui sul punto di risponderle negativamente, poi decisi di recitare la commedia e feci un cenno affermativo.

— Ma certo! — risposi. — Non ci siamo visti a Sacramento il mese scorso?

— Eravate voi? — mi chiese Kate raggiante, e si guardò attorno come preoccupata, ansiosa.

Annuii ancora.

Lei continuò, intanto che mi infilava la sinistra sotto il braccio: — Che cattivo siete stato! Siete scomparso all'improvviso, senza nemmeno avermi detto il vostro nome!

«Ah, ah!» dissi tra me, «tu giuochi una carta, piccina mia! Tu non sei Kate, tu non mi hai mai visto prima d'oggi, e io non sono mai stato a Sacramento e sto inventando ogni cosa».

La guardai sorridendo, mentre il dubbio di essere incappato in una furbona mi gracchiava nel cranio. Era decisamente deliziosa, e aveva un'aria innocente che sconvolgeva tutti i miei sospetti. Una ombra strana, come di tristezza, le oscurava la fronte.

— Mi chiamo Marton, — dissi. — Keogh Marton, e sono giornalista.

Lei mi guardò di sfuggita, poi tornò a osservarsi attorno mentre la sua boccuccia si faceva rigida. Stringendomi un braccio sussurrò in tono supplichevole: — Sorridetemi, vi prego! Subito! Sono in pericolo...

Risi forte, naturalmente perché lei me l'aveva chiesto, poi le domandai sottovoce

— Spiegatevi meglio, e state tranquilla.

— Non vi conosco. Lo avete capito, vero? — disse lei con voce incerta. — Mi chiamo Mirna Graves. Sono la figlia di Louis Graves, il banchiere. C'è un uomo in grigio che mi segue... No, non voltatevi! Non subito, almeno.

— Chi è? — domandai.

— Non lo so. Sono due giorni che mi segue. Lui non sa che me ne sono accorta...

— Ma perché vi segue?

— Non so nemmeno questo, ma ho paura!

— Ne avete parlato con vostro padre? — domandai con interesse.

Mirna graffiò la sua borsetta nera di paglia e scosse la testa.

— No — rispose poi, — non andiamo molto d'accordo lui ed io. E poi è fuori città.

— Dov'è andato?

— Non so, per affari. O con qualche donna. — Si asciugò in fretta una lacrima e soggiunse: — Pensa più alle sue donne che a me, lui!

— E vostra madre?

— È morta, — rispose Mirna in un soffio.

— Oh! — feci, e non seppi dire altro lì per lì. Ne approfittai per dare un'occhiata alle mie spalle. Le facce che vidi mi parvero insignificanti. Non un solo uomo in grigio era dietro di noi.

— Dove abitate? — domandai.

— 416, Malvoisin Street.

— Ma che cosa temete che possano farvi? — insistetti.

Mirna ebbe una smorfia di disperazione.

— Ma non so, non so! Ho paura, ecco!

— Temete che possano rapirvi?

— È probabile. O forse anche...

— Che cosa?

— ... uccidermi, ecco! Ma non mi fate altre domande, vi prego.

— Venite, — dissi, — entriamo in questo portone. — E la trascinai nell'atrio di un palazzo di venti piani.

— Dove mi portate? — domandò Mirna con uno scatto di diffidenza.

— Voglio vedere se quell'uomo ci segue, — risposi. — Abbiate fiducia in me, volete?

Lei si strinse al mio fianco. La sentii tenera e trepidante contro di me. Un desiderio pazzo di baciarla mi colse. In quel momento la portiera scorrevole di uno degli ascensori stava aprendosi. C'era un *lift* dai capelli rossi. I tre uomini che lui aveva accompagnato a pianterreno se ne andarono.

Spinsi la ragazza nell'ascensore e la seguii. La portiera stava chiudendosi, quando un uomo alto, sui quarant'anni, entrò nell'atrio. Quell'uomo vestiva in grigio.

— È lui! — bisbigliò Mirna piantandomi le unghie nel dorso della mano.

— Che piano? — domandò il *lift*.

— Ultimo, — risposi.

L'ascensore partì. Mi chinai su Mirna e le chiesi: — Non immaginate neppure perché vi segue?

— Ricatto forse, — bisbigliò Mirna torcendosi i polsi. — Debbono aver saputo dei miei rapporti con gli agenti sovietici... — S'interruppe per vedere la mia reazione.

— Eh? — esclamai io.

— Oh, anche voi avete paura! Ivan Nicowsky mi aveva messo in guardia, prima di partire per Mosca...

— Tacete, — le imposi vedendo che il ragazzo ci osservava.

Restammo per qualche tempo in silenzio, lei abbandonata sopra di me, il respiro grosso, il petto agitato. Infine lo ascensore si fermò. La portiera scorrevole si riaprì.

Uscii tirandomi dietro la ragazza, che ora appariva atterrita. Il corridoio era deserto. Sopra di noi dovevano esserci le terrazze. Sentivo che stavo cacciandomi in un pasticcio, ma Mirna mi piaceva terribilmente. E poi aveva bisogno di protezione!

Spinsi la ragazza nel vano di una finestra. Una donna sbucò da una stanza, ci passò vicino. Vedendoci stretti l'una all'altro ebbe un sorriso. I suoi passi si dileguarono ben presto. Sentii il cuore di Mirna palpitarmi precipitosamente contro il petto. Avevo il suo corpo fresco e nervoso sotto le mie mani: la sua boccuccia rossa, quasi

sanguinante, mi stava a un palmo dal naso – quella boccuccia deliziosa che avevo notata subito dopo le gambe e che mi aveva messo i brividi addosso.

Senza dir nulla la baciai. Lei corrispose. Un fremito la percorse tutta. Restammo uniti a lungo. Percepì il sapore dolce delle sue labbra. Sotto di noi l'arteria cittadina brulicava di autoveicoli.

— Non mi rendo conto di quanto mi hai detto — mormorai.

— Oh, portami via, portami via, Keogh! — ansimò Mirna sulla mia bocca. — Ti amo, credimi! Ti amo! L'ho sentito subito appena ti ho visto...

— Un momento, piccola. Che cosa ti succede esattamente, maledizione? Chi ti ha messo in contatto con quel tale russo di cui mi hai parlato poco fa? Ma, santa ragazza, non sai che stai giocando col fuoco? Io non so niente di politica, né voglio saperne, ma al Governo non approverebbero certamente quello che tu stai facendo... Sono sempre un cittadino americano, capisci?

Esitai.

Ora mi pentivo di averla fermata... Ma no, che stavo dicendo? Quella ragazza mi aveva stregato, mi aveva messo il fuoco nelle vene... No, non potevo pentirmi di quello che lei mi aveva dato in quei pochi minuti; non avrei saputo dimenticare il sapore delle sue labbra... Cercai ancora quel sapore, ripetutamente.

Mirna si abbandonò a me, mentre nei suoi occhi blu-notte appariva un velo di lacrime.

Mi trovai commosso.

In quel momento mi accorsi che la lancetta dell'indicatore dell'ascensore, che potevo distinguere benissimo in fondo al corridoio, si fermava al nostro piano.

Anche Mirna, seguendo il mio sguardo, la vide.

— Fuggiamo, — mormorò.

— Aspetta, — dissi.

La portiera dell'ascensore si aprì. Ne uscì un uomo in grigio, lo stesso che avevamo visto nell'androne. I miei nervi si tesero.

— Sì, è lui! — ansimò Mirna stringendosi a me.

L'uomo si guardò attorno, poi si diresse lentamente verso di noi, con le grosse mani penzoloni, inerti; aveva il naso grosso, le labbra tumide, l'andatura un po' dinoccolata, come certi marinai.

Non seppi decidere nulla sul momento, ma misi di lato la ragazza.

L'altro mi si fermò di fronte. Era ben piantato, ma dovetti ammettere che aveva un'aria faccia di brav'uomo.

Mirna emise un grido e fuggì verso il piano superiore.

— Fermiamola! — urlò l'uomo.

Spiccò la corsa per raggiungere Mirna. Io gli feci uno sgambetto, e lui stramazza sul pavimento imprecando.

— Siete un idiota! — sbraitò. — Quella ragazza sta per suicidarsi, capite?

— Che dite? — ruggii afferrandolo per un braccio.

— Ma non la conoscete?

— Mai vista prima d'oggi. È la figlia del banchiere Graves, no? Così almeno mi ha detto lei.

— Sì, e vi ha detto di essere in rapporto coi sovietici, vero?

— Infatti. Che vuol dire?

— Che è pazza. Schizofrenica. Graves mi ha dato l'incarico di sorvegliarla giorno e notte...

— Voi chi siete?

— Un investigatore privato... Ma presto, non perdiamo tempo!

Restai immobile un lungo istante nella mia incredulità, intanto che l'altro infilava le scale che portavano sulle terrazze del grattacielo. Lo raggiunsi in tempo per vedere che si portava una mano sugli occhi. A dieci metri da lui, qualcosa scomparve oltre il parapetto. Poi un grido lacerante mi gelò il sangue.

Quando entrambi ci affacciammo al parapetto, una folla si era raccolta laggiù, in strada, attorno a qualcosa.

Pronto Servizio

di Luigi Naviglio

Apparso in appendice a *Altair* n. 4 (Il Picchio, gennaio 1977)

— Fantastico, — dico.

— Che c'è, Mr. George, di tanto fantastico? — mi chiede Milly.

Ripongo il giornale sul ripiano della scrivania e la fisso.

— Sparizioni.

Milly si acciglia.

— Come nel caso di Big Bang?

— Oh, no... Non si tratta di ereditiere. Questa volta è povera gente a sparire. Poveracci proprio. Barboni, tipi che vivono sotto i ponti, negli alberghi popolari... Stanno sparendo.

Milly si stringe nelle spalle.

— Il mondo progredisce, la società va avanti. Non è bello?

— Potrebbe esserlo se quelli non sparissero. Invece spariscono letteralmente, capisci? Questa sera il tizio che dorme sotto il ponte va lì come al solito, come da anni a questa parte ma domani sera non ci va più.

Milly è imbronciata.

— Mr. George, ti prego... È appena finito quel brutto guaio della Pin Up e tu vorresti di nuovo cacciarti...

— Il mio fiuto, Milly. Ho sentito il campanellino d'allarme.

— Te lo concedo. Ma da dove intendi cominciare? Vuoi travestirti da barbone per vedere come fanno a sparire gli altri?

Sogghigno mefistofelico.

— No, intendo partire da qui. — Le indico un trafiletto sul giornale.

— Di che si tratta?

— Ascolta: «Domani sera nel salone dei ricevimenti, la Ditta Pronto Servizio invita tutti coloro che desiderano intervenire ad una dimostrazione di nuovi, fantastici, incredibili servitori robotici pronti ad entrare al vostro servizio. Prezzi di assoluta concorrenza. Invenzione brevettata. Una rivoluzione nel mondo della industria, la più perfetta realizzazione della scienza al servizio della massaia. Non mancate!»

— Non ci vedo il nesso, Mr. George... Inoltre mi pare che tu veda il pericolo in ogni nuova invenzione da quando...

Le sorrido.

— Cara, al momento non vedo alcun pericolo: semplicemente ho letto la notizia ed ho sentito il campanellino d'allarme. Perché non ci facciamo un salto, domani sera?

Milly sorride a sua volta.

— Certo, a patto che se il servitore mi piace tu me ne prenda uno, è andata?

— Andata, — sospiro. Milly è diabolicamente capace di sfruttare tutte le situazioni a proprio vantaggio. Per questo è la mia segretaria-fidanzata da quando siamo in fasce, per questo ho accuratamente evitato di sposarla.

La Ditta Pronto Servizio ha fatto le cose in stile e davanti al folto pubblico intervenuto la dimostrazione del nuovo tipo di Servitore è stata impeccabile. Il Servitore ha eseguito scrupolosamente ogni tipo di ordini ed ha dimostrato di essere efficiente come maggiordomo, come cameriere, come cuoco, come uomo di fatica. Nella gamma dei mestieri casalinghi non esiste migliore servitore. La dimostrazione ci ha pienamente convinti. Terminata l'esibizione del Servitore, il commentatore ha riassunto i punti più importanti.

— Si tratta di un miracolo scientifico che la Ditta Pronto Servizio ha attuato per soddisfare le esigenze di tutta la popolazione mondiale. Già le massaie dispongono di macchine automatiche con cervelli elettronici incorporati come le lavatrici, le cucine elettriche programmate e così via dicendo. Partendo da questo principio abbiamo voluto creare qualcosa di più, ovvero una macchina robotica che “governi” tutte le altre macchine. Abbiamo così creato un robot di carne sintetica, che somigliasse il più possibile all'uomo: in poche parole abbiamo creato l'ultra-robot, l'androide. Vi siamo pienamente riusciti sia nelle caratteristiche lavorative per cui è stato creato, sia nelle caratteristiche fisiologiche. È per questo che per differenziare il nostro “prodotto” da un uomo comune, gli abbiamo stampigliato sulla fronte il nostro indelebile marchio di fabbrica, la “esse” iniziale di Servitore. Fra pochi giorni i Servitori saranno posti in vendita a prezzi eccezionali: un milione l'uno, rateizzabile. Pensate: niente consumo di energia elettrica, attività garantita dieci anni. Visite di controllo settimanali assolutamente garantite che un nostro incaricato andrà a fare sul posto. Revisione totale dell'apparato una volta all'anno, garanzia valida per tutta la durata dei dieci anni! Immetteremo sul mercato Servitori cuochi, camerieri, maggiordomi, giardinieri ed anche Servitrici baby sitter! I Servitori stanno per essere posti nelle vetrine di vendita della bitta, tutti voi potrete ammirarli!

Il commentatore poi risponde ad un fuoco di fila praticamente inesauribile di domande. Resta fermo su un punto: gli scienziati e tecnici della ditta non divulgheranno gli studi e le formule con cui è stata possibile la realizzazione dei Servitori. Tutto ciò rimarrà sotto il segreto industriale essendo di proprietà privata. Non verranno ovviamente realizzati Servitori soldato.

Qualcuno vorrebbe già prenotare un Servitore ma i dirigenti della Pronto Servizio rimandano tutti al primo giorno di vendita.

Tornando verso l'uscita passiamo davanti a lunghe file di Servitori che stanno attendendo il turno di esposizione nelle vetrine. Incidentalmente ne sfioro uno, ho un temperino in mano.

— Allora, — fa Milly, — Contento?

— Abbastanza, andiamo pure cara.

Accompagno Milly a casa. Lei è euforica.

— Caro Mr. George, ti ringrazio per il Servitore che mi comprerai, ti ringrazio tanto!

Le sorrido a mia volta e le mostro il temperino.

— Ti dice niente, questo?

Lei fissa la lama sporca di sangue.

— Ne hai combinata qualcuna delle tue, vero Mr. George? Scommetto che passando vicino ad un Servitore lo hai graffiato...

— Esatto.

Lei sorride.

— Non vuol dire niente, caro. Se sono androidi ben fatti è chiaro che abbiano delle vene e del sangue o qualche sostanza che corrisponde ad esso... Inoltre perché non ha gridato quando l'hai ferito? Non affannarti a rispondere Mr. George: un robot non sente dolore.

— Già. — Ammetto. — Non sente dolore.

Getto via il temperino: la prova che ho cercato non serve a niente. Probabilmente il campanello d'allarme è suonato a vuoto, questa volta.

— Però è una bellissima invenzione. — Osservo.

— Davvero. — Fa Milly. — Un servitore mi sarà utilissimo.

Mi immergo nella guida. Stiamo percorrendo un vialone periferico di solito pieno di ragazze. Questa sera ce ne sono poche.

— Sembra che quel tipo di donne stia scomparendo dalla città. — Osservo.

Milly sorride.

— Evoluzione sociale, mio caro. Ravvedimento.

— Già, un'evoluzione che fa sparire un po' troppa gente. Altro che ravvedimento. Ascolta Milly, — le faccio. — Ho una certa idea in testa e mi occorre il tuo aiuto...

Da dieci giorni me ne vado in giro conciato come un barbone. Anzi, per sembrare un barbone. Una vita schifosa e non succede niente. Assolutamente niente. Ho fatto amicizia con i tipi più strampalati, ho cercato di ottenere una spiegazione alle sparizioni ma non sono venuto a capo di niente. Poi, d'improvviso, quando già cominciavo a disperare, ecco che la cosa accade, di notte.

Un'auto si ferma vicino a me. Ne scendono due tipi. Mi affrontano.

— Di', pezzente, vuoi guadagnare un centone?

— Chi devo ammazzare?

— Nessuno. Un lavoretto semplicissimo.

— Di che si tratta?

— Te lo diremo dopo. Vuoi venire con noi?

— Ho forse la faccia di uno che molla così un centone? Non vi lascio più, gente!

Salgo sulla loro macchina e comincia il viaggio. Dopo una mezz'ora ci fermiamo nei pressi di un caseggiato all'estrema periferia della città. Ci sono solo campi, attorno. Scendiamo, entriamo nell'edificio dalle mura scalciate. All'apparenza è qualcosa di mezzo fra un'officina ed un garage.

— Per di qua, — mi fa uno dei tizi indicandomi una porticina laterale.

La imbocchiamo e scendiamo nel sottosuolo. — Dove mi portate, all'inferno? — Chiedo.

— Stai zitto.

Poi finalmente la discesa termina e percorriamo un lungo corridoio finché ci arrestiamo davanti ad una porta. Qui il cemento è fresco e tutto sa di pulito. I lavori sotterranei non sono stati fatti da molto. Non c'è dubbio, si tratta di una base segreta.

— Entra, — fa uno dei miei angeli custodi.

Entro e rimango di sale. Si tratta di un laboratorio gigantesco, in piena regola con tanto di tavolo operatorio ed un sacco di barboni e sgualdrine allineati lungo le pareti. Fermi, immobili, lo sguardo perso nel vuoto. Sul tavolo operatorio c'è una ragazza nuda, affatto male. Sulle sue labbra uno stretto bavaglio le impedisce di gridare. Vicino a lei un tizio in camice bianco con una siringa in mano attorniato da due assistenti.

— Che mi venisse... — faccio.

Il tizio che mi sta sulla destra mi punta un pistolone sul naso.

Sorrido.

— Se fai scherzi il colpo ti viene davvero.

— Scherzavo. — Cerco di sorridergli. Ho capito che del mio parere non gli interessa niente, così seguo affascinato ciò che stanno combinando sulla ragazza.

Quando il contenuto della siringa è iniettato nel suo braccio ella smette di mugolare e di divincolarsi. Scivola tranquilla nel mondo dei sogni. Allora l'uomo in camice sistema sulla sua testa una specie di casco elettronico e fa un cenno ai suoi assistenti che si portano presso una macchina sistemata presso la parete. Uno di quelli gira una manopola ed i relais scattano, i circuiti friggono. Nello stesso istante la ragazza lancia un grido mostruoso, nonostante il bavaglio. Lo fa con la gola, con gli occhi, con tutta se stessa.

Non sopporto il dolore femminile, è una cosa che mi dà ai nervi ed allora scatto. Colpisco coi gomiti i due tizi che mi stanno ai fianchi e mentre quelli si piegano li colpisco col taglio delle mani. Vanno a contare i granelli di polvere sul pavimento. Tiro fuori la spingarda e la roteo verso lo scienziato pazzo ed i suoi assistenti.

— Spiacente, ma sarà meglio per voi sospendere l'operazione.

Vista la mia aria quelli non se lo fanno ripetere due volte e spengono i circuiti di quella dannata macchina. Mi avvicino al tavolo operatorio e noto che la ragazza ha una S stampigliata sulla fronte, ancora fresca.

— Ma guarda la coincidenza! — Esclamo fissando l'uomo in camice di farmacista.

— Canta amico, a che serve questo casco? Non è per la messa in piega, non è vero?

— Io...

— Canta, se vuoi gorgheggiare anche in futuro!

— È... è un casco elettronico che produce l'ipnosi cerebrale distruggendo i centri nervosi della sua personalità... Non so se puoi capire che...

— Piantala, capisco benissimo: vai avanti!

— Ecco... In poche parole il soggetto viene convinto di essere un robot... Quindi eseguiamo un'operazione di plastica facciale secondo un modello fisso in modo che tutti gli androidi si assomiglino, infine applichiamo in modo indelebile la "esse" di Servitori sulla loro fronte.

— C'è un difetto amico. Quella "esse" non significa Servitore, vuol dire Schiavo.

Ora tutto è chiaro: le sparizioni dei barboni, dei vagabondi, delle prostitute e di tutti coloro che non hanno nessuno al mondo sono opera della Ditta Pronto Servizio

che dopo averli convinti di essere degli androidi ed aver mutato le loro sembianze su uno schema fisso, li immette sul mercato alla bazzecola di un milione l'uno. Inoltre i controlli settimanali, le visite mensili, possono togliere qualsiasi possibilità di pericolo che qualcuno li scopra nella loro vera identità. Infine, dopo dieci anni, quando nonostante la maschera facciale i lineamenti si alterano inevitabilmente, quei “modelli” vengono ritirati. Ed ecco perché quando ho graffiato il Servitore quello non ha urlato: è convinto di essere un robot ed i robot non sentono dolore.

— Alza le mani, fringuello!

Ci sono tre tipi sulla porta e mi tengono sotto la mira dei loro cannoni.

Mi butto a terra e sparo in rapida successione tre *plop* col silenziatore. Rimangono in piedi per qualche istante, come belle statuine, poi crollano.

— Ci sono altri? — Chiedo, ironico.

Faccio appena in tempo a vedere dietro le spalle il camice bianco che si muove, poi un'esplosione nel cervello mi manda nel mondo dei sogni.

Quando mi sveglio sono legato su una sedia.

— Ho mandato uno dei miei assistenti dal Presidente. Fra poco ti consegnerò nelle sue mani con una buona scorta.

— Non era il caso di disturbarsi tanto... — biascico, cercando di dominare il dolore alle tempie.

Una sberla mi fa girare la faccia verso la parete di sinistra: non c'è niente di interessante a parte una ventina di Servitori messi in fila come burattini. Evidentemente si sentono “disattivati”.

— Perché non mi fate la festa subito?

— Noi non facciamo la “festa” a nessuno, sappiti regolare! Noi rendiamo un servizio alla società poiché la liberiamo dagli avanzzi di galera e reinseriamo questi ultimi in una vita organizzata e lavorativa salvandoli dalla dissoluzione!

— Dunque è una missione.

— In un certo senso sì.

Guarda cosa mi doveva capitare. Un fanatico ci mancava proprio nella mia collezione di tipi strampalati.

— Fermi tutti e mani in alto, — fa Milly tagliandosi sulla soglia. — Liberare Mr. George, subito!

Lo scienziato pazzo ed i suoi assistenti sono in oca. Mi liberano dai legami e fissano stolidamente Milly. La mia preziosa Milly che mi ha seguito sin lì, che mi ha pedinato, che è giunta a liberarmi.

— Milly, non potevi rischiare...

— Caro, non potevo rimanere lì fuori ad aspettare... Quando ho visto che dopo mezz'ora non uscivi ho fatto quello che dovevo, come eravamo d'accordo e poi sono venuta a raggiungerli.

— La tua compagnia mi fa piacere, — le dico sorridendo.

— Non so cosa farei senza di te!

— Volete accettare anche la mia compagnia? — Fa una voce antipatica.

Sulla soglia c'è un tipo grassoccio attorniato da una decina di facce da galera.

— Il presidente, scommetto.

— In persona.

- Piacere di conoscerla, stavo giusto aspettandola e...
- Meno chiacchiere e getta via la pistola, tu e la tua donna!
- Come desidera, non c'è bisogno di arrabbiarsi! Tu permetti, cara?
- Certo, Mr. George!

Buttiamo via l'armamentario e quelli ci sono addosso. Ci immobilizzano. Poi il presidente vuole sapere vita e morte e miracoli. Cerchiamo di fargli capire che il miglior detective del mondo non poteva avere dubbi nel capire il loro ingenuo giochetto ma quello continua a pensare che io sia d'accordo con qualcuno.

— Ora saprò se hai detto la verità, — fa lui. — La tua ragazza non è niente male. Che ne dici se la faccio ripassare dai miei uomini?

Sorrido.

— Dico che non conosce Milly. Sarà lei a ripassare i suoi uomini, presidente!

Chissà perché questa sera tutti devono pigliarmi a sberle. Questa volta il ceffone mi fa girare la testa verso la parete sinistra.

— Forza ragazzi, fatevi sotto! — Li incita il presidente grassottello e porcellone. Quelli non si fanno pregare. Si fanno sotto, afferrano Milly, le strappano i vestiti di dosso.

— Ehi, che *fuego*! — Squittisce lei. — Calma ragazzi, ce n'è per tutti! In fila, uno alla volta, senza spingere!

Quelli si smontano un poco e si mettono ordinatamente in fila come ai tempi di certe case di buona memoria.

— Che fate? — Grida il presidente, — vi fate dare gli ordini da quella sguail...

Non finisce la frase.

— Fermi tutti, in nome della legge mani in alto!

È il mio amico, il tenete Logan sulla soglia. Bello come non mai, con tanti agenti dietro e dei mitra fra le mani che non scherzano.

Sorpresi, gli uomini della Pronto Servizio gettano le armi mentre Milly si ricompone e viene a slegarmi.

— Prima di entrare qui dentro ho telefonato a Logan, — mi dice. — Eravamo d'accordo che se non ti avessi visto uscire dopo mezz'ora avrei telefonato e...

— E dovevi attendere Logan prima di entrare. — Le ricordo.

— Certo; ma non me la sentivo di restare tanto lontana da te, amore.

Ci bacciamo. Ci abbracciamo. Le sue carezze sono formidabili, quasi quasi...

Qualcuno mi batte sulla spalla, è Logan.

— Ehi, dico, Mr. George...

— Oh, caro Logan, da questo momento tocca a te arrangiarti: ti consegno il presidente e tutti i suoi scagnozzi: Questa è la base dove venivano portati gli "scomparsi". Qui venivano tramutati in Servitori ed avviati alla Ditta Pronto Servizio per essere posti in vendita. Da questo momento la mia missione è terminata.

— E di costoro, — fa Milly indicando i Servitori allineati lungo le pareti, perfettamente immobili. — Di costoro cosa ne sarà?

Sorrido.

— Niente di particolare: come sono stati convinti di essere dei robot così verranno convinti di essere uomini. Per la "esse" che hanno sulla fronte una piccola operazione di plastica risolverà tutto.

— Già, — osserva Milly. — È tutto molto semplice. Così fra poco i barboni, i vagabondi e le squaldrine torneranno ad invadere la città...

Allargo le braccia.

— Cosa ci vuoi fare, cara... È il progresso.

Ce ne andiamo, non c'è altro da dire.

La morte viola

di William Le Queux

Titolo originale: *The Purple Death*

Traduzione di Viviana Pace

Apparso in appendice a *Il Romanzo Giallo* n. 21

(Garden Editoriale, 5 febbraio 1987)

Intorno al grande tavolo rotondo nella stanza al piano superiore del *Cafè de L'Univers*, il Circolo del Crimine stava tenendo il suo consueto incontro mensile. I dieci membri, di diverse professioni ed ognuno esperto nel suo campo, erano tutti presenti.

Il caffè ed i liquori erano pronti, la porta chiusa, come al solito, perché nessun estraneo era ammesso ai loro incontri segreti e nessun nuovo membro poteva essere introdotto nel Circolo finché la morte di uno dei soci non avesse creato un posto vacante.

La segretaria, Madame Leontine van Hecke, una donna piuttosto robusta, improvvisamente si rivolse in francese ai suoi colleghi, dicendo:

— Signori, M. Dubosq desidera consultarvi. Vorrei la vostra attenzione, per cortesia.

Lucien Dubosq, elegante nel suo smoking, con l'amata coccarda rossa della Legione d'Onore sul risvolto della giacca, si alzò, e dopo essersi scusato con il Circolo per il disturbo, espose un problema che né il servizio di detective inglese, né quello francese erano riusciti a risolvere.

Disse che nell'interesse della giustizia, un affare molto strano e misterioso era stato messo a tacere, tanto da Scotland Yard che dalla polizia francese; si trattava di un caso sul quale era difficilissimo far luce, e perciò avrebbe brevemente esposto i fatti ai membri del circolo, in modo che tutti assieme avrebbero potuto discuterne, decidere e agire.

Il 22 settembre, alle sedici, due uomini ben vestiti, uno bruno, mezzo calvo e senza barba, di circa cinquantacinque anni, l'altro, più giovane, sulla trentina, con i capelli chiari pettinati con cura, dall'aria vagamente effeminata, passeggiavano per il lungomare che dal cinema porta al mercato del pesce, nella parte vecchia di Hastings, dove le barche da pesca con le loro vele scure erano già pronte per prendere il largo. C'erano in giro ancora parecchi gitanti londinesi e i due uomini si fermarono ad un chiosco sulla spiaggia per comperare delle banane che mangiarono seduti sui ciottoli, dove fumarono anche alcune sigarette. Parlavano sottovoce, evidentemente consultandosi su qualcosa; il più giovane era piuttosto agitato.

Poco dopo il giovane, calmatosi, estrasse dalla tasca una agendina, vi prese qualcosa che consegnò al suo amico, il quale la esaminò con attenzione. Quindi

l'altro si diede una manata di soddisfazione sul ginocchio e restituì l'oggetto all'amico, che lo ripose nell'agenda. Entrambi risero di cuore, poi si alzarono e sulla strada per la città, entrarono in un locale, dove li stava aspettando una ragazza di circa ventidue anni; bevvero qualcosa insieme. La giovane era estremamente elegante ed aveva i capelli corti alla maschietta. Portava un guanto di pelle di capretto scuro, sulla mano sinistra, che apparentemente aveva qualche menomazione.

Tutto ciò era stato riferito da Henry Hayes, un impiegato della *Hastings Corporation*, con il compito di sorvegliare il tratto di spiaggia antistante la porta antica della città, con la diga ed il porto. Aveva notato i movimenti piuttosto insoliti dei due uomini, perché di solito, persone così eleganti, non mangiano banane sulla spiaggia. Per questa ragione, aveva osservato i loro vestiti. Il più vecchio dei due portava, sulla cravatta scura, una spilla con uno zaffiro blu fiordaliso, che aveva colpito Hayes per la sua bellezza.

Quando i due erano entrati nel locale, appena riaperto dopo la chiusura pomeridiana, Hayes aveva allentato la sorveglianza: aveva poco da fare poiché i gitanti erano disciplinati, in quella parte della città, opposta alla spiaggia, tra l'Hotel *Queen's* ed il molo di Hastings.

Quella fu l'ultima volta in cui i due turisti furono visti vivi.

Trentaquattro ore più tardi, alle tre di mattina, la *Isle of Thanet*, il battello della posta che attraversa la Manica, mentre si trovava a metà strada tra Dover e Calais, azionò la sirena, avendo avvistato una barca a vela piuttosto grande senza luci di posizione. Soffiava un vento forte, quasi il preludio ad una tempesta, ed avendo le vele issate, la barca stava dirigendosi nettamente verso la prua della *Isle of Thanet* con enorme collera del Capitano Evans, il quale fu costretto a deviare bruscamente dalla rotta, evitando la collisione per un pelo.

Nel buio vide che si trattava di un peschereccio, ma non c'era nessuna luce, né alcun segno di vita a bordo. Si fermò, pur rischiando guai seri con la Capitaneria del porto di Calais per il ritardo, e si dispose a seguire il relitto con il suo battello.

Giunto a lato della barca, prese il megafono e urlò chiedendo dello skipper, prima in francese, poi in spagnolo, in inglese ed in italiano. Ma il peschereccio, sbalzato dalle onde violente, non diede alcuna risposta.

— Ehi voi, a bordo! — urlò — Dove diavolo state andando? — Ma di nuovo, nessuna risposta.

Rendendosi conto che una barca di quelle dimensioni, e, per di più alla deriva, nella Manica, rappresentava un enorme pericolo per la navigazione, mandò immediatamente parte dell'equipaggio a fare un'ispezione a bordo, mentre egli rimase sul ponte ad attendere il responso. Gli uomini ebbero dei grossi problemi a raggiungere la barca, con quel mare così agitato, ma riuscirono in qualche modo ad arrivarci, mentre il capitano Evans puntava i fari su di loro per vederci meglio. La maggior parte dei passeggeri si trovava sottocoperta a causa del forte vento. Poco dopo, il secondo ufficiale, Richard Hardwick, che era andato con il gruppo, salì sul ponte e, agitando le braccia, proprio come la forza del mare agitava la barca, urlò al Capitano:

— C'è qualcosa che non va, qui, signore! La portiamo a Calais. Ci rivediamo là.

— Cosa c'è che non va? — chiese Evans attraverso il megafono.

— Non possiamo ancora pronunciarci, signore — fu la risposta dell'ufficiale. Allora il capitano fece un cenno di saluto e proseguì per la sua rotta, conscio che avrebbe fatto tardare la posta di Parigi di un'ora o anche più.

Nel frattempo Hardwick, l'ufficiale della *Isle of Thanet*, aveva ordinato di riaccendere le luci, spostare le vele e di far rotta verso Calais, avendo, come punto di riferimento sicuro, il faro della città.

— Ridicolo, no, signore? — osservò Williams, l'uomo che era stato messo al timone, mentre, eseguendo gli ordini di Hardwick, seguivano la scia delle brillanti luci del battello della posta.

— Riuscite a spiegarvelo?

— No. Williams, non ci riesco — fu la risposta dell'ufficiale.

— Tienila un grado più ad ovest. — E mentre il timoniere alterava lievemente la rotta del peschereccio, questo fu colpito da un'altra violenta ondata, che lo fece sollevare, fieramente, dal ventre dell'onda. La notte non era completamente buia: la luna era coperta da leggere nuvolette che si spostavano continuamente, come accade spesso sulla Manica. Ogni tanto, le nuvole si aprivano e la luna, una lunga striscia argentea, splendeva sopra le acque tormentate dal vento.

— Il tipo qua sotto sembra un signore — osservò Williams, proprio mentre un altro marinaio gli passava vicino, come un fantasma nella penombra.

— Lo hanno fatto fuori, chiaro. Mi domando come.

— E chi lo sa? Ci sarà una perquisizione, non appena arriveremo a Calais. — replicò Hardwick — Ma quell'uomo è morto e non possiamo certo riportarlo in vita. L'unica cosa da fare è lasciare tutto come si trova, ho dato ordini precisi in merito, e lasciare che la polizia risolva il mistero di questa notte. La cosa va al di là della mia comprensione lo ammetto, e... be'... dà ai nervi. È tutto così strano... tre persone!

— Sì, signore, sono d'accordo. Ma dov'è l'equipaggio? Sono scomparsi. Ad Hastings sapranno qualcosa di loro, sicuro.

— Certo che sì. Ma, come dici tu, dov'è l'equipaggio? Tre uomini morti a bordo, e nessun altro!

Il peschereccio contrassegnato dalla sigla CH38 sulle vele, che avevano sventolato sulla Manica per quindici anni, sigla, del resto ben nota a tutti i pescatori tra il North Foreland e Portland Hill, continuava ad emergere e ad inabissarsi, lottando duramente contro la tempesta, tra i rapidi flutti che di tanto in tanto gli si spalancavano davanti, mentre il battello della posta lo distanziava sempre più, procedendo veloce alla volta di Calais.

Per due o tre volte, la *Isle of Thanet* fece dei segnali luminosi al relitto, dando ordini a Hardwick circa la rotta da seguire e quello che avrebbe dovuto fare quando sarebbero arrivati in porto.

Nel frattempo, Hardwick, che aveva trascorso la sua vita sul traghetto della Manica, stava facendo il possibile per mantenere la direzione della barca dalle vele scure. Le reti erano state tirate, e di recente, in quanto pesci, alghe e detriti giacevano sparpagliati su tutto il ponte, partendo dalla rete. Ma chi le aveva tirate? Sicuramente non quei tre che si trovavano a bordo. Apparentemente l'equipaggio era scomparso all'improvviso, lasciando la barca vagare senza luci, una vera e propria minaccia per la navigazione. In realtà, a dimostrazione dello stretto controllo esercitato sulle acque

della Manica, due battelli, che erano passati davanti al peschereccio un'ora prima, avevano fatto rapporto alla stazione di Niton, sulla isola di Wight, parlandone come di un relitto pericoloso. Questo avviso ai marinai era stato a sua volta trasmesso all'Ammiragliato, che un quarto d'ora più tardi, aveva mandato un messaggio CQ, che è il segnale in codice che richiede l'attenzione di tutti i naviganti, ed in questo modo tutte le navi erano state avvisate del pericolo.

Per altre due ore il vecchio peschereccio combattè contro le acque in tempesta, finché, finalmente si ritrovarono sotto le luci verdi e rosse che segnalano l'entrata del porto di Calais; qui un'abile virata da parte di Williams, portò la vecchia barca in acque calme, da dove, dopo molte manovre, fu condotta nel porticciolo ed assicurata al molo.

Immediatamente salirono a bordo due agenti di polizia francesi, dato che il Prefetto era già stato informato dal Capitano Evans, all'arrivo della *Isle of Thanet*. Evans ed un poliziotto in borghese seguivano i due uomini.

— Allora, Hardwick, cosa c'è che non va, qui? — chiese il Capitano con il suo solito tono brusco.

— Non saprei, signore. Ma potete dare un'occhiata voi stesso — fu la risposta del suo ufficiale.

Un rapido esame del piccolo peschereccio, sporco e lugubre, rivelò una situazione sorprendente.

A prua giaceva il corpo di un giovane dai capelli chiari, con un vestito tweed da pochi soldi. Giaceva raggomitolato, i lineamenti distorti, gli occhi gonfi e sporgenti, e aveva uno strano colorito viola acceso; di sotto, invece, nella piccola cabina illuminata da un'unica lampada ad olio, che continuava a dondolare, c'erano i resti di una frugale cena sul tavolo e fondi di vino in tazze smaltate. Sul pavimento c'erano i corpi di altri due uomini che non presentavano alcun indizio palese della causa della loro morte. Di quel trio, nessuno era uomo di mare; le facce di tutti e tre erano orrendamente sfigurate e le mani aperte anziché serrate, i loro visi, viola acceso. Eppure non c'era alcuna traccia dell'equipaggio di quattro o cinque persone che una barca di quel tipo avrebbe dovuto avere.

Nella cabina c'erano i segni di una violenta rissa. Per terra si potevano notare alcuni piatti rotti, ma avrebbero potuto essere caduti dal tavolo per lo squilibrio creatosi nella barca quando la rete, piena, era ancora sott'acqua.

La polizia iniziò una accurata perquisizione dei vestiti dei morti, non trovando, però, assolutamente niente che potesse servire da indizio o spunto per le ricerche. Ciò che invece l'ispezione provò, fu che il giovane trovato a prua non era per niente un uomo, ma una ragazza di ventidue o ventitré anni con i capelli cortissimi!

La curiosa scoperta fu immediatamente riportata telefonicamente al Capo della polizia di Calais che arrivò a bordo con il suo ispettore capo, un detective piuttosto famoso di nome Dufur. I corpi dei tre vennero meticolosamente esaminati. L'uomo più vecchio, mezzo calvo, portava, appuntata alla cravatta una spilla con uno zaffiro blu fiordaliso, montata assieme a quattro diamanti e aveva in tasca un biglietto di ritorno di prima classe da London Bridge ad Hastings. La tasca interna della giacca era stata quasi strappata e il suo volto presentava, sulla mascella sinistra, una ferita che poteva essergli stata procurata da un pugno o anche, forse, da una caduta.

La ragazza vestita da uomo sembrava una signora. Aveva al braccio un bracciale da schiava d'oro massiccio, di gran valore, mentre attorno al collo, sotto la camicia da uomo, portava una catenina d'oro, alla quale era appesa una pietra verde smeraldo che si scoprì poi essere un crisoprazio. Nelle tasche dei pantaloni c'era una moneta d'oro da venti franchi, evidentemente un souvenir. Ma sul suo corpo non c'era alcun segno di violenza, eccetto una leggera escoriazione sull'unghia del pollice della mano destra. Il guanto, che portava sulla sinistra, una volta sfilato, scoprì una mano rattappita e molto simile a quella di uno scheletro, visto il sottile strato di pelle che la ricopriva, bianco come il marmo.

Il terzo uomo aveva un'età apparente di circa trent'anni. Calzava degli stivaloni da barca come i suoi compagni, ma aveva dipinta in viso un'espressione di indicibile orrore, come se, al momento della morte avesse subito un terribile shock. I vestiti erano di buon taglio e gli vennero rinvenuti addosso due sterline in buoni del Tesoro e cinquanta franchi in banconote francesi. Il palmo della mano destra, aperta, aveva un taglio e si vedeva che aveva sanguinato.

Oltre a ciò, tutto era avvolto dal mistero. Dov'era l'equipaggio del peschereccio CH38?

La polizia francese si mise immediatamente in moto e fece un breve rapporto telefonico della scoperta a Scotland Yard, che a sua volta chiamò la polizia di Hastings, chiedendo di indagare subito sul proprietario del CH38 e su ciò che ne era stato dell'equipaggio scomparso.

Ben presto si delineò una strana situazione. La barca apparteneva ad una compagnia di pescatori con sede a Grimsby, che possedeva barche che partivano da Brixam, Yarmouth ed altri luoghi. Il nome dello skipper era Ben Benham, di Grimsby, da dove provenivano anche i tre aiutanti. L'equipaggio originario era stato trasferito a Grimsby, mentre Benham ed i suoi uomini ne avevano preso il posto. In precedenza, avevano preso parte solo a quattro traversate, ma ciò che era accaduto quella notte era un assoluto mistero.

La polizia di Hastings, assistita da due ufficiali esperti di Scotland Yard, fece ogni indagine possibile ma si rivelarono tutte infruttuose. E così fu pure per la polizia di Calais, che aveva svolto ricerche in tutti i porti di Pas de Calais senza alcun risultato.

Così il problema presentato al Circolo da Monsieur Dubosq si rivelò estremamente complicato. Chi erano i due uomini e la ragazza vestita da uomo? Perché si trovavano a bordo del peschereccio? Cos'era accaduto durante il viaggio fatale?

— Ci sono delle fotografie dei morti? — chiese Maurice Jacquinet.

— Sì, le ho con me — replicò lo "Chef de la Suretè". — E fece circolare tre foto che erano state fatte alle tre persone nella posizione in cui erano state trovate.

Ognuno dei membri diede un'occhiata alle foto che venivano fatte passare attorno al tavolo. Ma il più interessato era l'anziano dottor Henri Plaud, dalla barba bianca. Le esaminò più volte minuziosamente attraverso i suoi grandi occhiali rotondi e, increspando le labbra lievemente, le passò al barone d'Antenac, un uomo grassottello, che sedeva alla sua destra.

A ciò seguì una discussione della durata di più di due ore, alla quale presero parte Gustave Delcros, Gordon Latimer e la graziosa parigina dai capelli scuri, Fernande Buysse. Quest'ultima, che aveva riportato un enorme successo nel caso della

“Cavalletta d’Oro”, era particolarmente impaziente ed entusiasta. Suggeriva che i membri del Circolo dovessero riunirsi immediatamente e condurre indagini separate.

Fu proprio questa la procedura adottata e si decise che la direzione delle indagini fosse affidata al canuto dottor Plaud, mentre Gordon Latimer, attraente ed attivo, essendo inglese, avrebbe dovuto recarsi subito ad Hastings, accompagnato da Mademoiselle Fernande e dal giovane giornalista Maurice Jacquinot.

L’inchiesta giudiziaria tenuta dalle autorità francesi a Calais non aveva portato a nulla: si era così deciso che la faccenda avrebbe dovuto essere tenuta lontano dai giornali, per non allarmare nessuno che potesse avere delle informazioni utili su ciò che era accaduto. Ai corpi delle ignote vittime venne data debita sepoltura, e il caso fu lasciato nelle mani del Circolo del Crimine.

Il 20 dicembre, Gordon Latimer e Fernande Buysse, che, con gli altri avevano continuato ad indagare attivamente ad Hastings, Folkestone, Calais, Londra ed in altri luoghi per quasi tre mesi, erano seduti in una sala sotterranea di un locale di bassa estrazione dove si ballava e si beveva fino a tardi, un locale in Greek Street, a Soho, che era uno dei posti più malfamati della Londra della mala. Gordon ci era andato da solo e aveva offerto da bere a due o tre ragazze, del solito tipo di ragazza che frequenta posti simili. Poi aveva finto di rimorchiare Fernande, la giovane e brillante francesina, con la quale si era seduto e che era diventata, nelle ultime settimane, una assidua frequentatrice del locale notturno.

Stavano bevendo del tè russo, e, alzando il bicchiere, lei gli bisbigliò in francese:

— La ragazza è quella, con il vestito color cannella e i capelli rossicci!

La ragazza indicata doveva avere circa trentacinque anni, era piuttosto snella, di aspetto delicato e ben vestita. Dalle sue maniere liberali, le labbra dipinte e la risata sguaiata; era chiaro che era una delle tipiche ragazze che frequentavano quel posto, alcune delle quali erano proprio della peggiore specie. Il giovane biondo con cui stava ballando, era conosciuto come Jimmy il Pittore ed era in realtà uno dei numerosi topi d’appartamento che di tanto in tanto scatenano il panico tra i proprietari di case.

Latimer guardò la ragazza e chiese:

— Ne sei proprio certa?

— Non sono mai sicura di niente — rispose ridendo l’elegante francesina. — Dico solo che da ciò che si è lasciata sfuggire, sono certa che sa qualcosa della faccenda. Le chiedo di venirsi a sedere con noi?

— No, verrò qui da solo domani — disse lui e rimasero seduti a bere il loro tè e a fumare; poi ballarono insieme.

La ragazza individuata da Fernande si faceva chiamare Molly. Ragazze del genere non hanno mai cognomi. Li cambiano troppo spesso quando la polizia le segue. Fece un cenno di saluto a Fernande, con la quale aveva familiarizzato, e poi lanciò un’occhiata inquisitrice al suo compagno, studiandolo, forse intravedendo in lui un possibile pollo da spennare, il che era esattamente ciò che Latimer voleva.

Grazie ai loro sforzi combinati, i cinque membri del Circolo avevano riportato un discreto successo. Erano riusciti a rintracciare Henry Hayes, l’impiegato della *Hastings Corporations*, il quale aveva identificato le foto dei due uomini e della ragazza trovati sul peschereccio, come la coppia che aveva mangiato banane sulla

spiaggia e che poi aveva incontrato la ragazza nel locale. Questo era tutto. Come si fossero trovati a bordo della barca e come o per quale ragione la ragazza si fosse trasformata in un uomo, rimaneva un enigma.

Il vecchio dottor Plaud, come capo delle indagini, aveva, guidato dal suo infallibile istinto, trasferito la sfera delle ricerche a Londra, dove Latimer e Fernande, coadiuvati dall'astuta giornalista Jacquinot e da Monsieur Delcros, stavano lavorando con molta prudenza, in maniera metodica e scientifica, e tenendo sempre ben impressa in mente la massima secondo la quale, dietro ogni grave crimine c'è sempre una donna.

Ma qual era il crimine? Che cosa era accaduto nel bel mezzo della Manica in quella fatale notte di settembre? Lo straniero è sempre facilitato, rispetto ad un inglese, nell'apprendere le abitudini del mondo cosmopolita della mala inglese, cosa che ogni detective inglese sa. Il criminale cosmopolita vede dietro ad ogni inglese una spia, il "naso" di un poliziotto, o un informatore. Per questa ragione il detective straniero a Londra ha sempre un compito più facile, specie se conosce i ritrovi dei malfattori e ne diviene un cliente abituale.

Questo era ciò che Plaud aveva fatto osservare ai suoi colleghi, ed il suo suggerimento era stato immediatamente seguito.

In effetti Fernande ed il suo continuo ballare erano diventati una caratteristica di quel locale, noto nei bassifondi del West End come *Old Jacob's*. Molti erano i turisti che si lasciavano sedurre dall'invito a trascorrere una serata divertente in quella cantina, o serie di cantine, con i muri bianchi sui quali erano dipinti crudi disegni futuristici, locale da cui se ne andavano senza il portafoglio, o drogati per essere condotti in qualche luogo ancora più infimo. Anche la polizia conosceva l'*Old Jacob's* piuttosto bene e conosceva pure lo stesso Jacob, un tempo avvocato, ora vecchio e astuto criminale, che, dopo aver trascorso alcuni anni nella prigione di Dartmoor per essersi appropriato del denaro dei clienti, era sempre molto prudente; nel caso di qualche retata, infatti, il locale risultava appartenere a qualcun'altro, che veniva debitamente multato, mentre il giorno seguente, l'*Old Jacob's* veniva spostato in un altro locale.

A Scotland Yard si sapeva da tempo che da *Jacob's* si radunavano i più pericolosi gruppi criminali di Londra. Nonostante tutti gli sforzi del dottor Plaud e dei suoi colleghi non era stato possibile stabilire l'identità dei due uomini che, arrivati ad Hastings quel pomeriggio di settembre, avevano incontrato la ragazza a cui avevano offerto un bicchiere di vino e che più tardi erano stati rinvenuti morti sul relitto nella Manica.

Il Circolo del Crimine aveva tenuto tre riunioni a Parigi, nelle quali erano state presentate delle relazioni sui progressi fatti, e il caso era stato nuovamente discusso, ma sembrava che dopo tre mesi, tutti gli esperti si trovassero ancora davanti ad un muro bianco. D'altro canto, qualcuno aveva fatto osservare che l'equipaggio di quattro uomini del peschereccio non poteva essersi dileguato, a meno che gli uomini non fossero annegati, cosa piuttosto improbabile. Inoltre le luci della barca erano state spente di proposito, il che avvalorava la teoria che i tre uomini fossero stati uccisi e il peschereccio abbandonato. Come se non bastasse, mancava una delle

scialuppe di salvataggio, anche se non era stata avvistata da nessuno. Avrebbe potuto cercar scampo nel buio, verso la costa francese e quella inglese.

La pista che la scaltra giornalista francese stava seguendo, della quale gli astanti erano all'oscuro, era piuttosto incerta. Nel corso delle lunghe indagini, in cui Jacquinet era stato particolarmente attivo, era emerso che una persona, che ricordava in qualche modo l'uomo con la spilla sulla cravatta, era conosciuta nei bassifondi di Londra come abile ladro, di nome Orlando Martin, ma pareva che avesse almeno una dozzina di altri pseudonimi. Apparentemente, né lui né il suo amico avevano mai avuto guai con la polizia, in quanto le impronte digitali dei morti prese dalla polizia di Calais non corrispondevano a nessuna delle centinaia di migliaia registrate a Scotland Yard.

In tali circostanze, con alle spalle una serie di insuccessi, e con Plaud apertamente pessimista riguardo una possibile soluzione del mistero, Gordon Latimer si apprestava ad entrare da *Jacob's*, la notte seguente e poco dopo aveva già trovato modo di conversare con Molly, la ragazza dalle belle caviglie. Rimasero seduti assieme a lungo, bevendo caffè e Cointreau e guardando la gente ballare. Lui le disse di venire dalla Cornovaglia e di trovarsi lì in vacanza. Le raccontò di essere un commerciante d'auto, e avendo inaspettatamente venduto sei macchine aveva deciso di prendersi una vacanza a Londra.

La ragazza si avvide ben presto che quell'uomo sarebbe stato una facile preda delle sue grazie. In effetti le promise subito che l'avrebbe portata fuori a cena il giorno dopo, cosa che fece. Anzi, trascorse la maggior parte dei giorni che seguirono, in sua compagnia, spendendo costantemente per i suoi capricci; di sera andavano sempre a ballare all'*Old Jacob's* dove per due volte incontrarono Fernande da sola, che si unì a loro. Una sera, in seguito ad un telegramma ricevuto da Parigi, a proposito di una nuova scoperta, Gordon decise di imbarcarsi in un azzardo un po' pericoloso per arrivare a capo di qualcosa, perché, se ciò che Fernande sospettava fosse stato vero, Molly avrebbe potuto fornirgli la chiave dell'enigma.

Lasciarono il locale alle tre di mattina, lui si offrì di accompagnarla in taxi fino al suo appartamento a Baron's Court, verso West Kensington.

Mentre erano nel taxi, le prese improvvisamente la mano dicendole:

— Molly, come sei sciocca. Non mi hai riconosciuto?

— Riconoscerti? — chiese lei con voce stridula, poi continuò: — Cosa significa?

— Mi hai preso per un ganzo. Non riconoscere Bert Davies, l'amico di Zuccherò!

— Bert Davies! — esclamò ansimando. — Sei davvero Bert, il suo migliore amico?

— Sì, sono uscito un mese fa e sono andato fino a Parigi per trovare Maisie. Ma non riesco a trovare Zuccherò da nessuna parte. Dov'è? So che era molto innamorato di te. Me lo ha detto molte volte. Non sarà mica in galera, spero!

L'astuta ragazza, il cui ingegno era stato affilato dal tipo di vita che conduceva, rimase in silenzio per un po'. Teddy Candy, conosciuto nell'ambiente della mala londinese con il soprannome di Zuccherò, di cui lei era innamorata, gli aveva parlato spesso del suo migliore amico, uno scassinatore esperto di nome Bert Davies, in prigione a causa di uno scivolone che aveva fatto.

— Non sei una spia, vero? — chiese prudentemente.

— Certo che no, Maisie mi conosce. E anche Dick Dale. Zuccherò portava sempre una spilla con uno zaffiro, che aveva fregato una notte ad un principe italiano. Non è così?

— Dick è dentro: ha sparato ad un poliziotto a Kingslow, e il magistrato ha avuto la mano piuttosto pesante nel condannarlo.

— Mi dispiace. Dick è uno dei migliori. Ti ricordi la faccenda di Humber Street? Brutto affare, ma Dickie aiutò Teddy, non è vero?

— Sì... è stato molto rischioso per tutti noi. Non mi piacciono le pistole. Però abbiamo guadagnato almeno duemila a testa.

— Ma Zuccherò dove posso trovarlo? — le chiese il suo affascinante compagno.

— Non lo so; questo è il fatto — replicò lei, dispiaciuta. — Non lo vedo né lo sento da settembre.

— È in galera, forse?

— Oh no, è scomparso.

— Come?

— Non lo so, — replicò la ragazza. — Lui e Tony Donald avevano qualcosa di grosso per le mani; un affare con la banca, mi aveva detto. Un giorno, in settembre ci siamo lasciati, dopo aver pranzato al *Trocadero*, e da allora non l'ho più rivisto. Anche Tony è scomparso!

— Hai mai visto Zuccherò in giro con un omone grande e grosso, con la barba e una voce roca, piuttosto profonda, un tipo sciatto, che sembra un marinaio?

— Intendi il tizio che veniva da Hastings, non è vero? Zuccherò mi aveva detto che era uno di noi, e che stavano facendo un affare insieme.

— E non ti ha detto altro? — chiese Latimer.

— Ma perché fai tante domande, giovane? — chiese la ragazza sfacciatamente. Non sono fatti tuoi, o sbaglio? Ti avevo preso per un gonzo, ma certamente non lo sei — disse ridendo. Il taxi si era fermato davanti a casa sua, e non appena lei se ne rese conto, gli disse:

— Entra a bere qualcosa, prima di andartene.

Latimer, deliziato dalle informazioni ottenute, accettò l'invito della ragazza e salì al terzo piano, in un appartamento di tre stanze, arredato con molto buon gusto; si sedette e bevve il whisky e soda che lei gli aveva versato.

Dieci minuti più tardi lei scese a pagare il tassista, dicendogli che il suo amico aveva deciso di rimanere; in verità, in quel momento Gordon Latimer giaceva privo di conoscenza sul pavimento, con in corpo una dose di stupefacenti che avrebbe steso un cavallo.

— Sei una spia, maledetto porco! — urlò lei, mentre ritornava, prendendo selvaggiamente a calci il corpo privo di sensi di Gordon. — E ti pentirai di essere stato tanto curioso; non sei un amico di Zuccherò, né tantomeno di Ben Benham!

Prese il telefono e chiamò un certo Joe, insistendo perché andasse da lei immediatamente.

Mezz'ora più tardi arrivò un uomo di circa quarant'anni, male in arnese e con la faccia da criminale, al quale lei raccontò tutta la storia.

L'uomo aggrottò le folte sopracciglia e rimase in silenzio per qualche momento. Poi disse:

— Se davvero sa qualcosa di Zuccherò, potrebbe darsi che sia in grado di aiutarci. Non fare niente di avventato. Potrebbe esserci più utile da vivo che da morto. Lasciemo che si riprenda e poi provvederemo a sciogliergli la lingua — continuò l'ex galeotto, — c'è sicuramente qualcuno con lui e potrebbe sapere dove si trova ora. Non c'è tempo da perdere. Dagli la roba che li rimette a nuovo — le disse, facendole fretta.

Lei passò nella stanza accanto e tornò con una bottiglietta, dalla quale versò circa venti gocce in un bicchier d'acqua, che portò alla labbra di lui. Latimer bevve senza riprendere conoscenza e dieci minuti dopo era di nuovo perfettamente in sé e stupito di trovarsi faccia a faccia con quell'estraneo.

— Allora, figliolo? — gli chiese l'uomo dall'aspetto sinistro, che aveva trascorso gran parte della sua vita in prigione. — Cosa sono tutte queste cose che sai su Zuccherò? Se sai davvero dove si trova ora, ne uscirai vivo. Altrimenti... be', verrai trovato morto dalla polizia domani — disse ferocemente, puntandogli una pistola alla tempia. — E adesso parliamo di affari. Cosa sai di Zuccherò?

Gordon Latimer, rendendosi conto di non avere via di scampo, decise che la cosa migliore era dire la verità.

— So solo che è morto!

— Morto! — urlò la ragazza, isterica. — Come lo sai?

— Prima di rispondere, voglio farvi io una domanda. Ben Benham, è vivo?

— Certo — fu la risposta di Molly.

— Allora posso dirvi che Zuccherò è morto, e questa è la foto fatta dalla polizia francese — disse Latimer coraggiosamente, prendendo le foto dalla sua agenda.

Vedendo la prima, Molly urlò e per poco non svenne.

— Sì, è Zuccherò, povero, caro Zuccherò! Morto, e mi amava! Perdonami, perdonaci e dicci tutto ciò che sai. Che cosa è accaduto a Zuccherò e a Tony Donald?

— Sono morti entrambi. E così pure questa ragazza vestita da uomo — disse loro, mostrando le altre foto.

— Gwen! — esclamò sorpresa Molly. — È Gwen. Morta anche lei! Dicci cosa è successo. Dove sono stati trovati!

Rimasero entrambi a bocca aperta e inorriditi, mentre Latimer descriveva loro il ritrovamento dei corpi sul relitto.

— Come ha fatto la tua amichetta francese a scoprire che li conoscevamo? — chiese il vecchio criminale, un esperto falsario, il cui nome era Joe Hawker.

— Se ve lo dico, mi aspetto che mi raccontiate tutto ciò che sapete riguardo il caso — disse Latimer.

— Va bene — replicò Molly. — Abbiamo molto da dirti, cose più strane di quanto tu possa immaginare. Come ha fatto a sospettare che io sapessi qualcosa?

Latimer rifletté per un paio di secondi, poi decise che la miglior cosa era essere schietto.

— Il fatto è, signorina Molly, — disse — che il professor Plaud, il medico legale francese, non appena viste le foto, osservando la posizione e l'aspetto dei corpi, le mani aperte ed il colorito violaceo del loro viso, sospettò immediatamente che la morte fosse dovuta ad un veleno, un narcotico quasi sconosciuto ma letale, chiamato enconina. C'è solo una persona a Londra, che il professore conosce, dalla quale si

può ottenere, ed ad un prezzo elevatissimo. Questo fatto ci portò a setacciare i bassifondi di Londra, in cerca delle persone che lo avessero comperato. Ne conoscevamo sei, ma le nostre indagini si sono man mano ristrette fino a te. Hai comperato il veleno per il tuo amico Zuccherò, e ne hai tenuto un po' per te. Ed è esattamente ciò che mi hai messo nel bicchiere poco fa. Non puoi negarlo!

La ragazza, a questa affermazione, rimase impietrita, incapace di proferire parola.

— Non sto cercando di farti del male — si affrettò Latimer a rassicurarla — voglio solo risolvere questo mistero. Abbiamo accertato la verità fino ad un certo punto, e cioè che tu ti sei procurata la droga che è costata la vita a Zuccherò, Donald e Gwen.

— Ma che cosa è accaduto loro? — chiese la ragazza ansimando. — Non si sarebbero mai suicidati!

— Prima di dirtelo, voglio sapere qual era il tipo di affare con la banca a cui Zuccherò e Donald erano interessati.

— Be', sicuramente avrai visto sui giornali, in agosto, che la camera blindata di Carron, la grande banca privata nella City, era stata fatta scoppiare, e che il guardiano notturno era stato gassato, e che quasi un milione è stato portato via con una macchina blu.

— Sì, me lo ricordo — rispose Latimer.

— Bene, Zuccherò e Tony hanno fatto il giochetto, mentre Gwen ha ucciso il guardiano. Nascosero il denaro in una casa sul mare nella baia di Pevensey, ma un giorno scomparvero tutti, compreso il vecchio Ben Benham, e noi non ne sapemmo più niente, finché non ci hai mostrato che sono morti.

— Ciò che è effettivamente successo, è dunque abbastanza chiaro — replicò Latimer. — Zuccherò e i vostri altri due amici avevano ovviamente paura della polizia ed erano piuttosto ansiosi di portare segretamente il malloppo oltremania, dove avrebbero potuto sbarazzarsi facilmente dei titoli. Si misero d'accordo con lo skipper, Benham, che avevano scoperto essere un abile contrabbandiere, affinché portasse loro ed il loro tesoro in Francia, quella notte. Salirono a bordo quando era già buio e mantennero la rotta che avrebbe preso la barca per andare a pesca, finché Benham, che evidentemente aveva rubato la droga a Zuccherò senza che lui se ne accorgesse, offrì da bere ai tre, con le conseguenze fatali che già conosciamo. Poi prese il denaro, pagò profumatamente il silenzio dell'equipaggio, calò una scialuppa a mare e, dopo aver spento le luci del peschereccio, si diresse verso la costa francese, dove lui e l'equipaggio, che aveva giurato di non parlare e di rimanere in Francia, si separarono. Tre ore più tardi, il peschereccio fu avvistato dal battello della posta ed i corpi trovati nelle posizioni in cui li avete visti.

— Allora Benham li ha uccisi! — urlò, isterica, la ragazza. — Lo uccideremo!

— Non ce n'è bisogno — fu la risposta di Latimer, — questo pomeriggio ho ricevuto un telegramma dalla polizia francese che mi comunica che un uomo molto somigliante allo skipper Benham, nonostante si fosse tagliato barba e baffi, è stato scoperto in un piccolo albergo a Rouen. Quando la polizia è entrata per arrestarlo, si è sparato. Nella stanza sono stati trovati quasi diciassettomila sterline e quasi tutti i titoli.

Fine